



ILIAD

Libro VI

Iliade – Libro VI Traduzione e commento

Traduzione di Riccardo Guiffrey

Commenti liberamente tradotti e adattati da:

- W. Leaf, *The Iliad. Edited, with Apparatus Criticus, Prolegomena, Notes, and Appendices*, vol. I (1900). London, Macmillan and Co.
- G. S. Kirk, *The Iliad: A Commentary*, Vol. II (libri 5-8), Cambridge, 1990.

LIBRO VI – L'incontro di Ettore e Andromaca.

Riprendono i combattimenti senza aiuti divini

1 Τρώων δ' οἰώθη¹ καὶ Ἀχαιῶν φύλοπις αἰνή:

La strage feroce dei Troiani e degli Achei viene lasciata a sé (da οἰόομαι, “sono lasciato solo, sono abbandonato”, ep. solo all'aoristo):

2 πολλὰ δ' ἄρ' ἔνθα καὶ ἔνθ' ἴθυσε μάχη πεδίοιο²

e grandemente, molte volte (da πολλὰ, con valore avverbiale: anche in senso temporale, “molte volte, spesso”), di qua e di là attraverso la piana (da πεδίων, τό, (πέδον)), va avanti (da ἰθύω) la battaglia,

3 ἀλλήλων ἰθυνομένων χαλκήρεα δοῦρα

mentre gli uni lanciano contro gli altri (da ἰθύνω, con il genitivo) le aste dalla punta di bronzo, armate, rinforzate in bronzo (da χαλκήρης, ες),

4 μεσσηγὺς Σιμόεντος ἰδὲ Ξάνθοιο ῥοάων³.

(sulla piana) in mezzo (da μεσσηγύ, ep. μεσσηγύ, prima di una vocale o per esigenze metriche μεσσηγύς: tutte le forme si ritrovano in Omero; freq. con il genitivo) ai fiumi (da ῥοή, ἡ, “fiume, corso d'acqua”), il Simoenta e lo Xanto.

5 Αἴας δὲ πρῶτος Τελαμώνιος ἔρκος Ἀχαιῶν

Aiace Telamonia per primo, il baluardo (da ἔρκος, εος, τό) degli Achei,

6 Τρώων ῥῆξε φάλαγγα, φόως δ' ἐτάροισιν ἔθηκεν,

dei Troiani fa a pezzi, sfonda (da ῥήγνυμι), il fronte (da φάλαγξ, αγγος, ἡ: solo qui al singolare in Omero, altrimenti si ritrova al plurale), e dà luce (da φόως, τό, epico, = φῶς, φάος) ai compagni (da ἐταῖρος, ὁ, = ἑταρος),

7 ἄνδρα βαλὼν ὃς ἄριστος ἐνὶ Θρήκεσσι τέτυκτο

colpendo un uomo che era (da τεύχω, al perfetto e piuccheperfetto pass. semplicemente per “γίγνεσθαι” oppure “εἶναι”) tra i Traci il migliore,

8 υἱὸν Εὐσώρου Ἀκάμαντ'⁵ ἦν τε μέγαν τε.

il figlio di Eussoro, Acamante, alto e grosso.

9 τὸν ῥ' ἔβαλε πρῶτος κόρυθος φάλον ἵπποδασείης,

Per primo lo colpisce (da βάλλω, con il doppio accusativo della persona e della parte) sul frontale (da φάλος, ὁ) dell'elmo crestato,

10 ἐν δὲ μετώπῳ πῆξε, πέρησε δ' ἄρ' ὅστέον εἶσω

nello spazio tra gli occhi (da μέτωπον, τό, anche μέτωπος, ἡ) conficcò (la lancia) (da πήγνυμι, sc. τὴν αἰχμήν), penetrò (da περάω) attraverso (da εἶσω, ἔσω, avverbio di εἰς, ἐς; quando utilizzato come preposizione, ed un caso è necessario, Omero preferisce l'accusativo, più raro il genitivo; di solito segue il caso) l'osso (da ὅστέον, τό)

11 αἰχμὴ χαλκείη: τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν.⁶

la punta bronzea: il buio (da σκότος, ὁ, più raramente σκότος, εος, τό) gli coprì (da καλύπτω, con doppio accusativo) gli occhi (da ὄσσε, τω, neutro),

12 Ἄξυλον δ' ἄρ' ἔπεφνε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης⁷

¹ Gli eserciti continuano a combattersi, ma a questo punto non ci sono più divinità ad aiutare l'uno o l'altro schieramento. Per “οἰώθη” si veda 11.401 (“οἰώθη δ' Ὀδυσσεὺς δουρὶ κλυτός”). Questo primo verso ricapitola gli eventi che hanno chiuso il libro precedente e creano una breve pausa prima della ripresa dei combattimenti.

² “πεδίοιο” deve tradursi come al solito “attraverso la piana”: non si tratta di un gen. partitivo dopo “ἔνθα”. “ἰθύειν” è il termine regolarmente impiegato per “attaccare, caricare”, 4.507, 11.552 etc. La parallela forma “ἰθύνειν” è utilizzata in senso transitivo. Il medio “ἰθύνεσθαι” ricorre solo in Od. 5.270, Od. 22.8. “ἰθυνομένων” è genitivo assoluto, il cui soggetto è facilmente fornito dal primo verso. “ἀλλήλων” è senza dubbio il genitivo normale dopo i verbi di scopo, cfr. Monro (1891) 151 c, e non è concordato con il participio. Cfr. 13.499. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

³ La lettura di questo verso è uno dei più intricati problemi di critica testuale omerica: per una discussione del problema si veda Leaf (1900), nota al verso 4; e si veda anche Kirk (1990) pag. 156, commento al verso 4.

⁴ “φόως” da interpretarsi come “aiuto, soccorso”, come in 8.282, 11.797, 16.95. Si noti come sia Aiace, non Diomede, a rompere per primo il fronte troiano: è lui il grande difensore, come “ἔρκος Ἀχαιῶν” suggerisce, e questo intervento, nell'avanti e indietro della battaglia, dà sollievo ai compagni, “φόως δ' ἐτάροισιν ἔθηκεν” (cfr. la formula “φόως Δαναοῖσι γένηαι – ωμαι |” in senso difensivo). Cfr. Kirk (1990) pag 156, commento ai versi 5-6).

⁵ A proposito di questo Acamante tracio si veda 2.844-845. Si tratta di un personaggio di profilo assolutamente basso, così come il suo omonimo dardanide in 2.823 (vi sono ancora altri personaggi con questo nome). Comunque Ares deciderà di assumere proprio le sue sembianze in 5.461.

⁶ Si noti che i versi 9-11 coincidono con 4.459-61. In questo primo combattimento individuale del sesto libro vengono utilizzati gli stessi tre versi già impiegati dal poeta per descrivere il colpo fatale inferto da Antiloco ad Echepolo nel combattimento di apertura del quarto libro.

⁷ La vittima successiva, Assilo, viene uccisa da Diomede (12-19): si noti come in questa seconda uccisione l'enfasi sia tutta sulla vittima, anziché sull'uccisore: anche la natura delle ferite che Diomede infligge (a lui e al suo scudiero Calesio, cfr. 18 sg.) non viene

Diomede, forte nel grido di guerra, uccide (da θείνω, “colpisco”: le forme che derivano da un presente φένω hanno significato “uccido”) Assilo

13 Τευθρανίδην, ὃς ἔναιεν ἐϋκτιμένη ἐν Ἀρίσβῃ

Teutranide, figlio di Teutras, che abitava nella ben costruita Arisbe,

14 ἀφνειὸς βιότοιο⁸, φίλος δ' ἦν ἀνθρώποισι.

ricco di sostanze, ed era amico della gente.

15 πάντας γὰρ φιλέσκεν ὁδῶ ἐπὶ οἰκία ναίων.

Con tutti infatti era ospitale, a tutti era amico (da φιλέω, “era solito ospitare, intrattenere tutti), abitando una casa (da οἰκίον, τό, nel greco più antico sempre al plurale) lungo la strada (da ὁδός, ἡ (οὐδός una volta in Omero)).

16 ἀλλὰ οἱ οὐ τις τῶν γε τότ' ἤρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον

Ma a lui nessuno di questi allora evitò (da ἀρκέω) una dolorosa, triste (da λυγρός, ἄ, ὄν), fine, morte (da ὄλεθρος, ὅ),

17 πρόσθεν ὑπαντιάσας, ἀλλ' ἄμφω⁹ θυμὸν ἀπηύρα

mettendosi (da ὑπαντιάω, = ὑπαντιάζω) davanti, ma ad entrambe strappava (da ἀπαυράω, qui con doppio accusativo) la vita,

18 αὐτὸν καὶ θεράποντα Καλήσιον, ὃς ῥά τόθ' ἵππων

a lui e al (suo) aiutante Calesio, che allora (da τότε) dei cavalli

19 ἔσκεν ὑφηνίοχος¹⁰: τὼ δ' ἄμφω γαῖαν ἐδύτην.

era (da εἶμι) auriga (da ὑφηνίοχος, ὁ, nel senso che era subordinato al guerriero che era sul suo carro): e questi entrambe andarono (da δύω, “vado sotto, m’immergo, entro”, con l’accusativo) sotto terra.

20 Δρήσον δ' Εὐρύαλος¹¹ καὶ Ὀφέλιον ἐξενάριξε:

Eurialo spoglia (delle armi) (da ἐξεναρίζω) Dresio ed Ofeltio;

21 βῆ δὲ μετ' Αἴσηπον καὶ Πήδασον, οὓς ποτε νύμφῃ

poi muove contro (da μετὰ con l’accusativo: “in mezzo a, tra”) Esopo e Pedaso, che un tempo una ninfa (da νύμφη, ἡ),

22 νηῖς Ἀβαρβαρέῃ τέκ' ἀμύμονι Βουκολίῳ.

la naiade (da Ναϊάς, ionico Νηιάς, ἄδος, Ion. anche Νηίς, ἴδος) Abarbarea, generò (da τίκτω) al perfetto, senza macchia (da ἀμύμων, ον, gen. ονος), Bucolione.

23 Βουκολίων δ' ἦν υἱὸς ἀγαυοῦ Λαομέδοντος

Bucolione era il figlio del nobile, illustre (da ἀγαυός, ἡ, ὄν, in Omero quasi sempre epiteto di re ed eroi), Laomedonte,

24 πρεσβύτατος γενεῇ, σκότιον δὲ ἐ γείνατο μήτηρ:

menzionata dal poeta. Assilo di Arisbe compare solo al momento della sua morte: il suo nome è insolito, mentre suo padre Teutras ha un omonimo acheo in 5.705. Il comandante del contingente di Arisbe era Asio, secondo il Catalogo (2.837-83).

⁸ “| ἀφνειὸς βιότοιο” ricorre due volte: in 5.544 per Diocle, padre di Cretone ed Orsilico, e in 14.122. I ricchi sono uno dei temi preferiti negli aneddoti relativi ai guerrieri uccisi: cfr. Fenik (1968) 57, dove vengono messi a confronto per esempio 5.613, 5.544, 5.708, 16.595 sg. e 17.576. Un altro tema tipico – cfr. Fenik (1968) 15 sg. – sono le vittime che si distinguono per qualche particolare talento o eccellenza, e che muoiono comunque, e.g. in 2.858 sg., e si veda 871-873 e 5.50-54. Cfr. Kirk (1990) pag. 157, commento ai versi 14-15.

⁹ Come spesso succede, l’auriga muore insieme al compagno che combatte: “θεράπων” ed “ἡνίοχος” tendono a condividere la stessa sorte. Si veda la formula “ἡνίοχον θεράποντα”, che compare tre volte nell’Iliade.

¹⁰ “ὑφηνίοχος” è un termine che non ricorre altrove, ma il cui senso si può giustificare per analogia con Od. 4.386 “ὑποδμῶς”, Od. 15.330 “ὑποδρηστήρ”, anche se questi due termini non forniscono un vero parallelo dal momento che essi indicano una inferiorità, che il prefisso solamente accentua. “ἡνίοχος” è differente, dal momento che “reggere le redini”, o condurre il carro o i cavalli, non è assolutamente un compito servile. Si veda a questo proposito la discussione tra Enea e Pandaro, in 5.226-238, su chi dei due debba guidare il carro. Il termine evita comunque la difficoltà e l’ineleganza della preposizione “ὑπό” nella vulgata “ὑφ’ ἡνίοχος”, per la quale la forma 18.519 “λαοὶ δ’ ὑπ’ ὀλίζονες ἦσαν” è solo parziale supporto. Per quanto riguarda “γαῖαν ἐδύτην”, è chiaro che il regno dei morti è sotto terra: cfr. 411, Od. 24.106. La spiegazione offerta dagli scolii a B è: “ὅτι γῆν ταφέντες ἐνεδύσαντο”; ma è evidentemente non appropriata dal momento che non è assolutamente il caso di pensare ad una sepoltura. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹¹ Dopo Aiace Telamonio e Diomede tocca ad Eurialo fare vittime fra i Troiani: egli è figlio di Mecisteo, ed è una figura più importante di quanto il suo ruolo nel poema non lasci intendere. Mecisteo fu uno dei Sette contro Tebe, e suo figlio uno degli Epigoni, uno dei comandanti del contingente Argivo guidato da Diomede. Egli uccide due coppie di vittime subito dopo la coppia uccisa da Diomede. Della prima coppia Dresio compare solo in questo passaggio, ma c’è un Ofeltio acheo nella nuda lista di vittime di Ettore in 11.302. Le vittime della seconda coppia hanno nomi assegnati altrove ad un fiume, Eseo (cfr. 2.825), e ad una città, Pedaso, città sul Satnioenta (cfr. 34 sg.). Inoltre Pedaso è anche il nome di uno dei cavalli di Achille. Ma il Satnioenta richiama successivamente altri dettagli in questo stesso passaggio, dal momento che una vittima di Aiace in 14.442-445 sarà un certo Satnio, “che una splendida ninfa naiade aveva dato alla luce / ad Enope ch’era pastore (“βουκολέοντι”, e cfr. Bucolione al verso 22) lungo le rive del Satnioenta”. Dunque Pedaso porta il nome di una città sul fiume Satnioenta, e Satnio, come Pedaso, ha una ninfa dell’acqua come madre e un pastore come padre – fanno eccezione il fatto che il padre di Pedaso è veramente chiamato Bucolione mentre il padre di Satnio, Enope, è “βουκολέοντι”, e sua madre è Abarbarea mentre la madre di Satnio non viene nominata. Cfr. Kirk (1990) pag. 158, commento ai versi 21-22.

primogenito (da πρέσβυς, εως oppure εος, ὁ, comp. e sup. sono le sole forme che si trovano in Omero: comp. πρεσβύτερος, α, ον) per nascita (da γενεά, ἄς, iion. γενεή, ἥς, ἡ), ma di nascosto (da σκότιος, α, ον) la madre lo generò (da γείνομαι):

25 ποιμαίνων δ' ἐπ' ὅεσσι μίγῃ φιλότῃ καὶ εὐνῇ¹²,

pascolando (da ποιμαίνω, qui in costruzione "ho la custodia" sopra, ἐπί) le pecore (da ὄις, gen. ὄιος, dativo plurale οἷσι, οἷεσι, ὅεσσι, ὁ, ἡ: volendo distinguere il genere Omero aggiunge ἄρσῃν, ἀρνεῖός per il maschio, il montone, e θῆλυσ per la femmina) si unì (da μίγνυμι) di amore e di letto,

26 ἢ δ' ὑποκυσαμένη διδυμάονε γείνατο παῖδε.

lei rimasta incinta (da ὑποκύομαι) generò due figli gemelli (da διδυμάων, ονος, ὁ, ἡ, poet. per δίδυμος, usato da Omero solo al duale nominativo e al plurale dativo).

27 καὶ μὲν τῶν ὑπέλυσε μένος καὶ φαίδιμα γυῖα¹³

E di questi sciolse, dissolse (da ὑπολύω), la forza e le splendide membra

28 Μηκιστηϊάδης καὶ ἀπ' ὤμων τεύχε' ἐσύλα.

il figlio di Mecisteo e dalle spalle strappava via (da συλάω) le armi.

29 Ἀσύαλον δ' ἄρ' ἔπεφνε μενεπτόλεμος Πολυποίτης¹⁴

Il saldo, fedele (da μενεπτόλεμος, ον) Polipete uccise (da θείνω) allora Astialo,

30 Πιδύτην δ' Ὀδυσσεὺς Περκώσιον ἐξενάρειεν

e Odisseo spogliò (delle armi), uccise (da ἐξεναρίζω), Pidite Percosio, di Percote,

31 ἔγχεϊ χαλκείῳ, Τεῦκρος δ' Ἀρετάονα δῖον.

con la lancia in bronzo, mentre Teucro (uccise) il divino Aretaone.

32 Ἀντίλοχος δ' Ἄβληρον ἐνήρατο δουρὶ φαεινῷ

Antiloco uccide (da ἐναίρω) Ablero con l'asta lucente,

33 Νεστορίδης, ἔλατον δὲ ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων:

(Antiloco) figlio di Nestore, mentre Agamennone, il sire di genti, (uccide) Elato:

34 ναῖε δὲ Σατνιόεντος ἐϋρρεῖται παρ' ὄχθας

(questi) abitava, presso le dune (da ὄχθη, ἡ, antica forma per ὄχος) del Satnioenta dalla bella corrente (da ἐϋρρεῖτης, ου, = ἐϋρρεής),

35 Πήδασον αἰπεινὴν. Φύλακον δ' ἔλε Λήϊτος ἥρως

Pedaso scoscesa (da αἰπεινός, ἡ, ὄν (αἰπύς)). Leito, l'eroe, uccide (da αἰρέω) Filaco

36 φεύγοντ'· Εὐρύπυλος δὲ Μελάνθιον ἐξενάρειεν.

mentre sta fuggendo; Euripilo spoglia (delle armi), uccide, Melantio.

37 Ἀδρηστον¹⁵ δ' ἄρ' ἔπειτα βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος

Poi Menelao, possente, forte nel grido di guerra, Adrasto

¹² Espressione formulare: si veda 3.445.

¹³ "φαίδιμα γυῖα" è formulare, comparando 7x volte nell'Iliade: non compare però mai altrove in associazione con "μένος". L'esametro tripartito ascendente, insieme all'importante patronimico che segue, conduce la descrizione ad un finale particolare. Cfr. Kirk (1990) pag. 158, commento ai versi 27-28.

¹⁴ A questo punto seguono sette successi achei, con una vittima assegnata a ciascuno dei seguenti comandanti: Polipete, Odisseo, Teucro, Antiloco, Agamennone, Leito ed Euripilo. Si tratta in tutti i casi di vittime minori, mentre anche gli uccisori sembrano essere scelti dal poeta piuttosto a caso: sono esclusi gli Aiaci (sebbene sia presente Teucro), così come Idomeneo: Menelao sarà invece presente nell'episodio che segue. Polipete è il comandante dei Lapiti, che si metterà in evidenza nei libri 12 e 23, Leito un comandante tebano che verrà associato a Teucro ed Antiloco (ancora) in 13.91-93. Euripilo è uno di coloro che si proporranno come volontari per il duello in 7.167: nel Catalogo il suo contingente (2.734-737) precede quello di Polipete; per quanto il suo regno sia vagamente descritto, Euripilo compare con frequenza nel resto del poema, e sembra essere una figura ben nota nella tradizione epica. Le vittime troiane hanno tutte nomi di derivazione greca, ad eccezione di Ablero, e non sono menzionati altrove nell'Iliade, sebbene gli ultimi tre nomi vengano utilizzati per altrettanti personaggi dell'Odissea. Pidite ed Elano almeno hanno un luogo di origine: il primo viene da Percote, vicino alla costa meridionale dell'Ellesponto, mentre il secondo viene da Pedaso.

Non ci vengono offerti dettagli relativamente alle ferite: l'uccisione mediante lancia viene espressa con frasi automatiche e formulari: "ἔγχεϊ χαλκείῳ" (31), "δουρὶ φαεινῷ" (23). "ἐξενάρειεν" viene ripetuto ai versi 30 e 36 (oltre che qui al verso 20). Brevi informazioni di contesto su Pedaso e sul Satnioenta costituiscono l'unico diversivo in questa lista piuttosto nuda, che peraltro è attentamente diversificata con *enjambement*, variazione della lunghezza delle frasi e punteggiatura interna. Cfr. Kirk (1990) pagg. 158-159, commento ai versi 29-36.

¹⁵ In contrasto con la rapida e tutto sommato arida sequenza di morti che precede, in 37-65 abbiamo una scena piena di pathos e descritta con abbondanza di dettagli: Menelao cattura Adrasto vivo, ma viene in seguito convinto ad ucciderlo da Agamennone. Adrasto non viene identificato né da una provenienza geografica né da un patronimico, sebbene uno dei due comandanti del contingente proveniente dall'area di Adrastea sull'Ellesponto avesse questo nome (cfr. 2.830); un altro Adrasto viene ucciso da Patroclo in 16.694. Il nome può anche essere un nome polivalente, ma un episodio così articolato, sviluppato, richiede un soggetto specifico, anche se non necessariamente un soggetto ben noto (si veda l'episodio di Simoesio in 4.473 sgg., per molti versi simile a questo), specialmente per creare un contrasto con gli oscuri personaggi appena elencati. Cfr. Kirk (1990) pag. 159, commento ai versi 37-65.

38 ζῶν ἔλ': ἵπῳ γάρ οἱ **ἀτυζομένῳ** πεδίοιο¹⁶

prende vivo: i suoi due cavalli, infatti, spaventati, in preda al terrore (da ἀτύζομαι), attraverso la pianura

39 ὄζῳ ἔνι **βλαφθέντε** μυρικίνῳ ἀγκύλον ἄρμα

dopo essere stati presi (da βλάπτω) in (da ἐν, poet. ἐνί, εἰν, εἰνί: forme utilizzate dai poeti epici e lirici a seconda delle esigenze del metro) un ramo di tamarisco (da μυρίκινος, η, ον), ed il carro ricurvo (da ἀγκύλος, η, ον, (ἄγκος)

40 **ἄξαντ'** ἐν πρώτῳ ῥυμῷ¹⁷ αὐτῷ μὲν ἐβήτην

dopo aver fracassato (da ἄγνυμι) in cima al timone, nella parte anteriore del timone (da ῥυμός, ὁ (ἐρύω)) da soli se ne andavano

41 πρὸς πόλιν, ἧ περ¹⁸ οἱ ἄλλοι **ἀτυζόμενοι** φοβέοντο,

verso la città, verso dove anche gli altri spaventati fuggivano in preda al panico (da φοβέω),

42 αὐτὸς δ' ἐκ δίφροιο παρὰ τροχὸν ἐξεκυλίσθη

mentre lui giù dal carro, vicino alla ruota (da τροχός, ὁ (τρέχω)), rotola fuori (da ἐκκυλίνδω),

43 πρηνὴς ἐν κονίῃσιν ἐπὶ στόμα: παρ δέ οἱ ἔσθη

con la faccia in giù (da πρηνής, ἑς, ion. πρηνής, gen. ἐος, attico contr. οὔς: riferito alla postura), nella polvere, sulla bocca, sulla faccia (da στόμα, τό, gen.στόματος); gli è sopra, accanto,

44 Ἀτρεΐδης Μενέλαος ἔχων δοιχόσκιον ἔγχος.

Menelao, figlio di Atreo, brandendo la lunga lancia, la lancia dalla lunga ombra.

45 Ἄδρηστος δ' ἄρ' ἔπειτα **λαβὼν** ἐλίσσεται **γούνων**¹⁹:

Adrasto allora pregava (da λίσσομαι) dopo aver abbracciato i ginocchi (da λαμβάνω: con l'accusativo della cosa, ma anche con l'accusativo del tutto ed il genitivo della parte):

46 'ζώγρει Ἀτρέος υἱέ, σὺ δ' ἄξια δέξαι ἄποινα²⁰:

« Prendi(mi) vivo (da ζωγρέω), o figlio di Atreo, e tu accetta un riscatto giusto, adeguato (da ἄξιος, ἰα, ἰον):

47 πολλὰ δ' ἐν²¹ ἄφνειοῦ πατρὸς²² κειμήλια κεῖται

molti oggetti preziosi (da κειμήλιον, τό (κεῖμαι)) si trovano, giacciono (da κεῖμαι) nella (casa) del ricco (da ἀφνειός, ὄν, anche ἦ, ὄν) padre,

48 χαλκός τε²³ χρυσός τε πολύκμητός²⁴ τε σίδηρος,

bronzo, oro e ferro forgiato con molta fatica (da πολύκμητος, ον (κάμνω)).

49 τῶν κέν τοι χαρίσαιο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα²⁵

Di questi (mio) padre sarebbe felice di dartene (da χαρίζω, con l'accusativo) un riscatto infinito, immenso,

50 εἴ κεν ἐμὲ ζῶν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν '.

se mi sapesse (da πυνθάνομαι) vivo sulle navi degli Achei ».

¹⁶ Ai versi 38-44 una frase complessa e altamente drammatica spiega come Adrasto venga catturato: lo scolio a D commenta "γραφικῶς", come in un'immagine". I suoi cavalli fuggono in preda al terrore e, nella fuga, urtano contro un cespuglio di tamarisco, spezzano il timone del carro vicino al giogo e fuggono via verso Troia: Adrasto è proiettato fuori del carro e Menelao si piazza sopra di lui con la lancia protesa. L'etimologia di "ἀτυζομένῳ" è sconosciuta. Un carro è "ἀγκύλον", "curvo", solo qui, senza dubbio a causa della forma del frontale, così come è "καμπύλον" solo in 5.231 ("καμπύλον ἄρμα"): entrambe gli epiteti si applicano normalmente all'arco. I versi 41 e 42 ricorrono più o meno esattamente altrove: il primo in 21.4 (cfr. anche 21.554), il secondo nell'incidente di Eumelo nella gara dei carri in 23.394. I versi 43 e 44 sono composti di elementi formulari. L'eufemistico "ἔχων" è nondimeno straordinariamente sinistro, visto il contesto. Cfr. Kirk (1990) pag. 159, commento ai versi 38-44.

¹⁷ "ἐν πρώτῳ ῥυμῷ" si riferisce probabilmente alla parte terminale del timone, là dove viene fissato il giogo, anche chiamato "ἄγκρος". Cfr. 5.729; e si veda anche 16.371, 24.272.

¹⁸ Qui la particella enclitica "πέρ" dà forza ed evidenza a quanto precede: non solo i due cavalli fuggono terrorizzati verso la città, ma anche gli altri.

¹⁹ Sebbene si tratti del normale gesto di supplica, T nota che nessun Greco compie questo gesto: non nell'Iliade in ogni caso. Si veda 1.512-513. La formula consueta è "λάβε (ο ἥψατο) γούνων |", ma si veda 21.71 "ἐλὼν ἐλλίσσεται γούνων". Nell'Iliade sono solo i Troiani ad essere presi prigionieri (in 10.374 sgg., 11.126 sgg., 16.330-332, 20.463 sgg., 21.27 sgg.: si veda anche Fenik (1968) 83), e vengono invariabilmente uccisi, di solito dopo una supplica. Questo tema tipico costituisce uno dei molti modi in cui viene lasciata intendere la superiorità dei Greci, nonostante gli occasionali rovesci. Cfr. Kirk (1990) pag. 160, commento al verso 45.

²⁰ 46-50 = 11.131-135, e cfr. 10.378-381. "ζώγρει", "prendimi vivo": in 5.698 il significato è molto diverso.

²¹ "ἐν πατρὸς", sc. "δῶματι" 6.378, 24.309, 482 etc. Qui "ἐν" è ellittico, come altre volte un Omero: si veda anche "ἐν Ἀλκινόοιο" in Od. 7.132, "εἰν Ἀἴδαο" in Il. 22.389. In generale questo accade per lo più con un nome proprio, ma qui è con un appellativo.

²² La forma piuttosto sgradevole "ἀφνειοῦ πατρὸς" indica che il passaggio è stato preso a prestito da 11.132, e non viceversa: "Ἀντιμάχοιο δόμοις" in 11.132 è naturale. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²³ "τε [...] τε" viene utilizzato per coordinare singole parole, proposizioni, frasi: il primo "τε" punta semplicemente al secondo: si veda per esempio Il. 1.544 "ἄνδρῶν τε θεῶν τε".

²⁴ "πολύκμητος" da intendersi riferito a strumenti realizzati con molta fatica. La lavorazione del ferro era naturalmente un'attività difficile specialmente nei primi tempi, e specialmente per il fatto che con le prime tecniche di fusione il materiale non veniva portato alla sua condizione di maggiore malleabilità, ma era combinato con una certa percentuale di carbonio, quindi era piuttosto come una ghisa, dura e fragile. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁵ Si ricordi in 1.13 "Ἀυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα", di Crise.

Questi versi formano anche parte della supplica di Dolone in 10.378-381:

ζωγρεῖτ', αὐτὰρ ἐγὼν ἐμέ λύσομαι: ἔστι γὰρ ἔνδον
χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε σίδηρος,
τῶν κ' ὕμιν χαρίσαιο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα
εἷ κεν ἐμέ ζωὸν πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Così come di quella dei figli di Antimaco in 11.132-135:

πολλὰ δ' ἐν Ἀντιμάχοιο δόμοις κειμήλια κεῖται
χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε σίδηρος,
τῶν κέν τοι χαρίσαιο πατὴρ ἀπερείσι' ἄποινα,
εἰ νῶϊ ζωὸς πεπύθοιτ' ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν.

Gli elementi di questa scena-tipo possono variare, ma elementi simili tendono ad essere espressi con un simile linguaggio.

51 ὥς φάτο, τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθε²⁶:

Questo diceva, e a quello cercava di persuadere (da πείθω, ind. imperfetto), il cuore nel petto;

52 καὶ δὴ μιν τάχ' ἔμελλε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν

53 δώσειν ᾧ θεράποντι καταξέμεν²⁷: ἄλλ' Ἀγαμέμνων

e quello forse (da τάχα, "forse", per esprimere ogni eventualità: dalla probabilità alla mera possibilità) stava per (da μέλλω, "sto per", in senso puramente temporale, con inf. futuro, qui δώσειν) consegnarlo al suo scudiero da condurre giù (da κατάγω) alle navi veloci degli Achei; ma Agamennone

54 ἀντίος²⁸ ἦλθε θέων, καὶ ὁμοκλήσας ἔπος ηὔδα:

ma Agamennone gli si fa incontro, correndo, e chiamandolo a gran voce (da ὁμοκλάω) gli diceva parola:

55 'ὦ πέπον²⁹ ὦ Μενέλαε, τί ἦ δὲ σὺ κήδεαι οὕτως³⁰

« O caro (da πέπων, on, gen. onoc: in Omero usato metaforicamente, più frequente nell'Iliade che nell'Odissea, per indirizzarsi ad una persona con affetto e familiarità), Menelao, per quale motivo (da τίη, meglio τί ἦ, att. (?) τή, una forma rafforzata di τί) tu tanto ti preoccupi (da κήδω, con il genitivo della persona, della città o della cosa)

56 ἀνδρῶν; ἢ σοὶ ἄριστα³¹ πεποῖται κατὰ οἶκον

di (questa) gente? Forse ti sono state fatte (da ποιέω) cose eccellenti dentro casa

57 πρὸς Τρώων; τῶν μὴ τις ὑπεκφύγοι αἰπὺν ὄλεθρον³²

da parte dei Troiani? Di questi neppure uno sfugga (da ὑπεκφεύγω, con l'accusativo della cosa da cui si fugge) ad una repentina (da αἰπύς, εἶα, ὅ) morte (da ὄλεθρος, ὅ)

58 χεῖράς θ' ἡμετέρας, μὴδ' ὄν τινα γαστέρι μῆτηρ

²⁶ "ἔπειθε", cercava di persuaderlo (si osservi il diverso senso dell'aoristo in 61 "ὥς εἰπὼν ἔτρεψεν ἀδελφείου φρένας ἦρως"). La variante "ὄρινε" è meno appropriata poiché, come nota La Roche, l'appello non è alle emozioni di Menelao, ma alla sua ragione. Il verso ricorre molte volte, sempre con "ὄρινε" (2.142. 3.395, 4.208, 11.804, 13.468, Od. 17.150). Si veda però 22.78. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁷ "καταξέμεν" è aoristo, non futuro: si veda 3.120. L'aver collocato "καταξέμεν" così lontano da "θοὰς ἐπὶ νῆας" determina una pausa particolarmente forte, netta, rendendo l'intervento di Agamennone ("ἄλλ' Ἀγαμέμνων [...]") ancora più improvviso, inatteso. La tensione è accresciuta dal suo giungere "θέων", correndo, e "ἀντίος", così come da "ὁμοκλήσας": questa dinamica solitamente implica un aspro rimprovero - e.g. 3x volte altrove "ὁμοκλήσας" con "δαινά", in 5.439 "δαινὰ δ' ὁμοκλήσας προσέφη ἑκάεργος Ἀπόλλων", 16.706 e 20.448 - piuttosto che il 'chiamare', cfr. "-κλή, καλεῖν", come la sua etimologia suggerisce, si veda P. Chantraine, *Dict. Etym.*, s.v. ὁμοκλή. Cfr. Leaf (1900) ad loc. e cfr. Kirk (1990) pagg. 160-161, commento ai versi 53-54.

²⁸ "ἀντίος" in Aristarco, mentre in Zenodoto è "ἀντίον". In altri passaggi Aristarco sembra preferire la forma avverbiale e Zenodoto quella aggettivale. Non ci sono basi per prendere una decisione. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁹ "ὦ πέπον ὦ Μενέλαε" riflette preoccupazione, premura, come in 17.238. Al singolare "πέπον", che ricorre 13x volte nell'Iliade e 3x nell'Odissea, è un termine che esprime familiarità ed affetto (il senso letterale è "maturo"), mentre il plurale "πέπονες" implica eccessiva gentilezza, mollezza, nelle sue due ricorrenze in 2.235 e 13.120. Cfr. Kirk (1990) pag. 161, commento al verso 55.

³⁰ Il rimprovero di Agamennone (55-60) si fa notare non solo per la sua durezza, che peraltro è fedele al personaggio (cfr. per esempio le sue parole spietate, implacabili, in 11.137 "ἄμειλκτον δ' ὅπ' ἄκουσαν"), ma anche per la costruzione cumulativa con *runover word* che fa incalzare i suoi argomenti in modo quasi spasmodico, quasi non avesse più fiato, almeno fino all'*enjambement* integrale in 58 e 59, che conducono senza interruzione alla conclusione al verso 60. Cfr. Kirk (1990) pag. 161, nota ai versi 55-60.

³¹ "ἄριστα" è soggetto di "πεποῖται": non è qui utilizzato avverbialmente.

³² Qui "αἰπύς" è attributo della morte: spesso in Omero la morte viene vista come un tuffo, una caduta da un alto precipizio. Ecco quindi che troviamo questo aggettivo in espressioni come "αἰπὺς ὄλεθρος, αἰπὺν ὄλεθρον", complessivamente 12x volte nell'Iliade, oppure "φόνον αἰπὺν" in Od. 4.843.

e alle nostre mani, neppure quello che nel grembo (da γαστήρ, ἡ, gen. έρος, γαστρός) la madre

59 κοῦρον έόντα φέροι³³, μηδ' ός φύγοι, άλλ' άμα πάντες

porti essendo (ancora) piccolo (da κόρος, ό, ion. κοῦρος, sempre quest'ultima forma in Omero), neppure questo sfugga, ma insieme tutti

60 'Ιλίου έξαπολοίατ' άκήδεστοι καί άφαντοι '.

(quelli) di Ilio muoiono (da έξαπόλλυμι) senza gli onori funebri, insepolti (da άκήδεστος, ον) e senza lasciare traccia, senza ricordo (da άφαντος, ον (φαίνομαι)) ».

61 ώς είπών έτρεψεν άδελφειού φρένας ήρως

Così dicendo l'eroe fece cambiare (da τρέπω) la mente, i pensieri (da φρήν, ή), del fratello (da άδελφειός, = άδελφός, οὔ, ό),

62 αίσιμα³⁴ παρειπών: ό δ' από έθεν ώσατο χειρὶ

poiché diceva (da παρειπών, aoristo 2 senza presente in uso) cose giuste, convenienti (da αίσιμος, ον, anche η, ον (αἴσα), sono anche le cose "stabilite dagli dei"): quello poi da sè respinge, allontana (da ώθέω), con la mano

63 ήρω' Αδρηστον: τόν δε κρείων Αγαμέμνων

l'eroe Adrasto; questo il sovrano Agamennone

64 οὔτα κατά λαπάρην: ό δ'³⁵ άνετράπετ', Ατρεΐδης δε

ferisce (da οὔτάω) all'addome (da λαπάρα, ep. e ion. λαπάρη, ή (λαπαρός)); quello cade giù sul dorso (da άνατρέπω, in Omero άνετράπετο = ὑπιος έπεσεν), e l'Atride

65 λάξ έν στήθεσι βάς έξέσπασε μείλινον έγχος.

salito con il piede sul petto estrae fuori (da έκσπάω) l'asta di frassino.

66 Νέστωρ δ' Αργείοισιν έκέκλετο μακρόν άὔσας³⁶:

Nestore intanto sprona (da κέλωμαι) gli Argivi, gridando a gran voce (da αύω):

67 'ώ φίλοι ήρωες Δαναοί θεράποντες Αρης³⁷

« O amici, eroi Danaì, seguaci, servitori (da θεράπων, οντος, ό) di Ares,

68 μή τις νῦν έναρων έπιβαλλόμενος³⁸ μετόπισθε

che nessuno adesso, gettandosi sopra (da έπιβάλλω, con il genitivo) le armi dei nemici uccisi (da έναρα, ων, τά (έναίρω), solo al plurale: "armi e bardature di un nemico ucciso") indietro

69 μιμνέτω ώς κε πλείστα φέρων έπί νήας ίκηται,

rimanga (da μίμνω), in modo da tornarsene (da ίκνεομαι) alle navi portandone il massimo numero,

70 άλλ' άνδρας κτείνωμεν: έπειτα δε καί τὰ έκηλοι

ma uccidiamo, pensiamo ad uccidere (da κτείνω), gli uomini; dopo, con calma (da έκηλος, ον), anche queste

71 νεκρούς άμ πεδίον συλήσετε³⁹ τεθνηώτας '.

potrete strappar via (da συλάω, con doppio accusativo della persona e della cosa) ai morti che giacciono (da θνήσκω) sulla (da άνά: per apocope diviene άν prima delle dentali, άγ prima delle gutturali e άμ prima delle labiali) pianura ».

72 ώς είπών ότρυνε μένος καί θυμόν εκάστου.

³³ "φέροι" è ottativo per attrazione, come avviene di solito in proposizioni che esprimono un desiderio. L'uso di "κοῦρος" per indicare un infante è abbastanza unico: altrove il termine connota un uomo nel fiore degli anni. Non è accettabile l'ipotesi di Döderlein che lo interpreta come "di sangue nobile". Se, come dovremmo supporre, significa "bambino", dobbiamo considerare l'ottativo come esprimente una speranza, e non un comando, a meno che la furia abbia reso Agamennone irrazionale. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

³⁴ Nei poemi omerici sono pochissimi i casi nei quali il poeta esprime un giudizio morale sulle azioni dei suoi personaggi. In corrispondenza di questo passaggio del libro sesto possiamo ricordare "κακά φρεσὶ μήδετο έργα", riferito al sacrificio umano di 23.176. Il termine "αἴσιμα" non implica uno standard etico assoluto (cfr. 162), al di là di quello che viene implicato in una vendetta dovuta (cfr. "αἴσα" in 1.418) per un misfatto. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

³⁵ I pronomi dimostrativi in posizione corrispondente, in 62-64, e ciascuno all'inizio di una nuova frase alla cesura centrale, segnano e caratterizzano la rapida sequenza degli eventi: Menelao spinge via Adrasto, Agamennone lo trafigge con la lancia, Adrasto cade all'indietro ferito a morte. Questa struttura riflette l'altra struttura "μή τις [...] μηδ' όν [...] μηδ' ός [...] del discorso di Agamennone appena prima, in 57-59.

³⁶ La formula "έκέκλετο μακρόν άὔσας" compare anche in 6.110 = 8.172 a proposito di Ettore.

³⁷ Per i vari consigli tattici che qua e là nel poema Nestore dispensa, si veda per esempio 2.360-268; per la maggior parte essi sono relativamente brevi, come qui, e a differenza dei discorsi che contengono sue reminiscenze. Questa *parainesis* viene solitamente usata per segnare una interruzione nell'azione. Il fermarsi per raccogliere le armi del nemico era evidentemente una pratica comune, come in 11.755, ed era doveroso mettere in guardia gli uomini contro questa stessa pratica (come farà anche Ettore in 15.347 "έάν δ' έναρα βροτόεντα") quando fosse in corso una rapida avanzata. Il modo in cui Nestore inizia il discorso è formulare e compare 4x volte nell'Iliade. Cfr. Kirk (1990) pag. 162, commento ai versi 67-71, e al verso 71.

³⁸ "έπιβαλλόμενος", "gettandosi sulle spoglie", parte in senso fisico, parte in senso metaforico: il termine non compare altrove in Omero. Per l'uso del genitivo, Ameis prende a confronto Od. 22.310 "Οδυσεύς έπεσσύμενος". Il termine ricorre nel greco più tardo, per esempio in Aristotele, con significato puramente astratto, mentale, "desiderando ardentemente", come in 1.173 "έπέσσυται". Cfr. l'uso di "έφιεμαι", "bramo, desidero ardentemente". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

³⁹ "συλήσετε", un futuro con senso potenziale o piuttosto permissivo (Goodwin (1879) § 69), con doppio accusativo ("τά", sc. "έναρα"). Cfr. Leaf (1900) ad loc.

Così dicendo infiamma, eccita la forza, lo slancio e il coraggio di ciascuno.

73 ἔνθά κεν αὐτε Τρῶες ἀρηϊφίλων ὑπ' Ἀχαιῶν⁴⁰

E qui di nuovo (da αὐτε) i Troiani, sotto (da ὑπό, nel senso di “sotto la pressione di”: sotto la pressione degli Achei che stanno appunto incalzando i Troiani) gli Achei cari ad Ares,

74 ἴλιον εἰσανέβησαν ἀναλκείῃσι δαμέντες,⁴¹

avrebbero fatto ritorno su (da εἰσαναβαίνω) ad Ilio, sopraffatti dalla paura, dalla debolezza (da ἀνάλκεια, ἡ),

75 εἰ μὴ ἄρ' Αἰνεία τε καὶ Ἔκτορι εἶπε παραστάς

se a questo punto ad Enea e ad Ettore non avesse parlato, dopo essersi accostato,

76 Πριαμίδης Ἐλενος οἰωνοπόλων ὅχ' ἄριστος:

Eleno, figlio di Priamo, di molto il migliore tra gli auguri:

77 Ἀινεία τε καὶ Ἔκτορ⁴², ἐπεὶ πόνοσ' ὕμμι μάλιστα

« O Enea ed Ettore, poiché su di voi soprattutto l'impresa, il travaglio di guerra (da πόνοσ', ὁ (πένομαι)),

78 Τρώων καὶ Λυκίων ἐγκέκλιται, οὐνεκ' ἄριστοι

dei Troiani e dei Lici si appoggia (da ἐγκλίνω, qui regge il dativo ὕμμι), poiché i migliori

79 πᾶσαν ἐπ' ἰθὺν ἔστε μάχεσθαι τε φρονέειν τε,

in ogni iniziativa (da ἰθύς, ἡ, in Omero solo all'accusativo: πᾶσαν ἐπ' ἰθὺν significa letteralmente “in ogni direzione, in ogni impresa”), sia nel combattere che nel riflettere,

80 στήτ' αὐτοῦ, καὶ λαὸν ἐρυκάκετε πρὸ πυλάων

rimanete, fermatevi, qui, e frenate, trattenete (da ἐρύκω), l'esercito davanti alle porte

81 πάντῃ ἐποικόμενοι πρὶν αὐτ' ἐν χερσὶ γυναικῶν

andando su e giù (da ἐποίχομαι, dove è implicita l'idea di visitare, di entrare in contatto con gli uomini per convincerli a resistere, alla luce degli altri usi di “ἐποίχομαι”) ovunque, prima che di nuovo nelle mani delle donne

82 φεύγοντας πεσέειν, δῆϊοισι δὲ χάρμα γενέσθαι.

caschino, fuggendo, e ne venga soddisfazione, gioia (da χάρμα, ατος, τό (χαίρω)), ai nemici (da δῆϊος, α, ον, vedi anche δάϊος: οἱ δ. “i nemici”).

83 αὐτὰρ ἐπεὶ κε⁴³ φάλαγγας ἐποτρύνητον ἀπάσας,

Quando poi avrete infiammato, esortato (da ἐποτρύνω), tutte le falangi, le schiere,

84 ἡμεῖς μὲν Δαναοῖσι μαχησόμεθ' αὖθι μένοντες,

⁴⁰ Il commento in Leaf (1900) ad loc. è che la situazione sembra qui evolvere e mutare in modo piuttosto improvviso: le parole di Eleno in 96-101 potrebbero dunque essere la conseguenza di un qualche resoconto che gli è stato fatto delle gesta di Diomede quali abbiamo conosciuto nel quinto libro, piuttosto che dei combattimenti scollegati degli ultimi 72 versi, durante i quali egli è apparso solo come uno tra i molti eroi greci. Kirk invece – in Kirk (1990) pagg. 162-163 nota ai versi 73-101 relativi all'intervento di Eleno – evidenzia come una situazione in Omero possa mutare improvvisamente in qualsiasi momento. Non appena un eroe, su uno qualsiasi dei due fronti, comincia a prendere il controllo della situazione, allora succede qualcosa che lo impedisce: o un grande guerriero dello schieramento opposto si accorge di quello che sta accadendo e chiama a raccolta i suoi compagni, oppure è un dio a fare qualcosa di simile. E per di più l'intensità della reazione non corrisponde sempre alla gravità della minaccia; in ogni caso la serie delle vittorie achee, anche se ora Diomede non è più così in evidenza, simbolizza l'invincibilità achea subito dopo i suoi precedenti successi. Quello che è forse un po' forzato, secondo Kirk, non è il momento del suggerimento di Eleno, ma la sua natura: è insolito, secondo gli standard omerici, che il comandante di un contingente si allontani dal campo di battaglia per organizzare preghiere per la salvezza del suo esercito. Ma Eleno è un profeta, e può sapere qualcosa che gli altri non sanno, come in 7.44 sgg.; e per di più l'aiuto divino deve essere ricercato secondo le modalità più opportune, in tempi di crisi. In ogni caso egli riconosce che Ettore, insieme ad Enea, deve per prima cosa riposizionare e ordinare le truppe di fronte alle porte di Troia (80-85). Questo però è più facile a dirsi che a farsi: i dettagli dell'azione vengono in ogni caso omessi e la stabilizzazione del fronte viene ottenuta in modo abbastanza fluido e senza particolari problemi (103-109). **In ogni caso è chiaro che al poeta preme far rientrare Ettore a Troia: l'organizzazione delle preghiere è un meccanismo secondario, anche se non senza una certa rilevanza in sé, ma sono le importanti scene con Ecuba, Paride ed Andromaca che devono essere state il suo obiettivo narrativo. Gli scontri di apertura di questo sesto libro sono serviti a portare alla sua naturale conclusione l'aristia di Diomede: questo lascia i Greci in una situazione di predominio, ma al fine di fare rientrare Ettore a Troia serve una qualche speciale ragione, e le preghiere ad Atena sono il dispositivo narrativo scelto dal poeta, dopo che le truppe sono state di nuovo temporaneamente riordinate. E i suggerimenti di Eleno servono proprio a questo scopo.**

Tornando all'esame delle descrizioni dei combattimenti di questo inizio del sesto libro, è evidente che esse costituiscono i veri e propri ferri del mestiere del poeta epico, da usarsi tutte le volte che sono necessarie: e qui appunto permettono al poeta di procedere oltre, dopo la scena del ferimento di Ares che ha chiuso il libro precedente.

⁴¹ Si noti che 6.73-74 = 17.319-320, quando la ritirata dei Troiani viene bloccata nel momento in cui Apollo spinge Enea all'azione.

⁴² L'accostamento di Enea ad Ettore è, all'apparenza, sorprendente: Enea è il secondo in linea di comando delle truppe locali (Ameis-Hentze), ma i due vengono detti sopportare il carico principale della guerra per conto dei Troiani e dei Lici (che presumibilmente sono intesi rappresentare in generale tutti gli alleati); cosicché il potente comandante dei Lici, Sarpedone, avrebbe potuto essere una scelta più adatta. Ma il consiglio di Eleno rientra nel tipico *advice pattern*, a sua volta una variazione del *rebuke pattern* (cfr. 5.471), e tali rimproveri sono tipicamente rivolti proprio ad Ettore e ad Enea. Per di più gli autori di questi rimproveri sono per lo più Glaucos o Sarpedone, il che esclude quest'ultimo dall'associazione con Ettore in questa occasione. Cfr. Kirk (1990) pag. 163 nota ai versi 75-79.

⁴³ “ἐπεὶ κε” con l'aoristo congiuntivo è un caso di *fut. exactum*, futuro anteriore, come in 11.191, 23.10, Od. 18.150.

noi daremo battaglia ai Danaï, qui rimanendo saldi, a pie' fermo (da μένω),

85 καὶ μάλα τειρόμενοί περ⁴⁴: ἀναγκαίη γὰρ ἐπείγει:

anche se molto prostrati, colpiti, indeboliti (da τείρω): la necessità infatti (ci) preme, obbliga (da ἐπείγω);

86 Ἔκτορ ἀτὰρ σὺ⁴⁵ πόλιν δὲ μετέρχεο, εἰπέ⁴⁶ δ' ἔπειτα

Ettore, tu invece sali (da μετέρχομαι, "πόλινδε μετέρχεο"), quindi parla, dai istruzioni,

87 μητέρι σῇ καὶ ἐμῇ: ἡ δὲ ξυνάγουσα γεραιὰς⁴⁷

a tua madre e alla mia; questa, dopo che avrà condotto insieme (da συνάγω, con l'accusativo) le anziane

88 νηὸν Ἀθηναίης γλαυκῶπιδος ἐν πόλει ἄκρῃ

al tempio di Atena dagli occhi azzurri, sul punto più alto della città, sulla rocca della città,

89 οἷξασα κληῖδι θύρας ἱεροῖο δόμοιο

avendo aperte (da οἶγω) con la chiave le porte della sacra dimora,

90 πέπλον⁴⁸, ὃς οἱ δοκέει χαριέστατος ἢ δὲ μέγιστος

un peplo – quello che a lei sembri il più bello e il più lungo

91 εἶναι ἐνὶ μεγάρῳ καὶ οἱ πολὺ φίλτατος αὐτῇ,

che ci sia nella casa (da μέγαρον, τό), e a lei stessa (sia) di gran lunga il più caro –

92 θεῖναι Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν⁴⁹ ἡϋκόμοιο,

deponga sulle ginocchia di Atena dalla bella chioma,

93 καὶ οἱ ὑποσχέσθαι δυοκαίδεκα⁵⁰ βοῦς ἐνὶ νηῶ

94 ἥνις ἡκέστας ἱερευσέμεν, αἱ κ' ἐλέησῃ

e a lei prometta (da ὑπισχνέομαι) di sacrificare (da ἱερεύω) nel tempio dodici vacche di un anno (da ἥνις, ιος, acc. pl. ἥνις) non toccate dal pungolo, non ancora domate (da ἡκεστος, η, ον), se avrà compassione (da ἐλέεω, con l'accusativo)

95 ἄστυ τε καὶ Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα,

della città e delle mogli dei Troiani e dei figli bambini,

96 ὥς κεν Τυδέος υἱὸν ἀπόσχη' ἱλίου ἱρήs

così che tenga lontano (da ἀπέχω, con il genitivo) da Troia sacra il figlio di Tideo,

97 ἄγριον αἰχμητὴν κρατερὸν μῆστωρα φόβοιο,

⁴⁴ Qui la particella "πέρ" è solo per dare forza al concetto, oltre che per ragioni metriche.

⁴⁵ "Ἔκτορ ἀτὰρ σὺ" qui è enfatico, come al verso 429. "ἀτὰρ" in particolare – come frequentemente in Omero – segna l'inizio di una correzione, di una precisazione.

⁴⁶ "εἰπέ" qui, ed "εἴπω" nella versione di Ettore al verso 114, con significato di "dire" nel senso di "ordinare", "istruire", sono unici nell'Iliade, ma costituiscono uno sviluppo abbastanza naturale che si vede chiaramente nell'Odissea per esempio in 15.76 e 22.262, 431, con fase di transizione per esempio in 14.497 sg.

⁴⁷ Dal verso 87 al verso 98 troviamo una frase eccezionalmente lunga e complessa, almeno per uno stile orale, con due proposizioni participiali una dopo l'altra (87 "ξυνάγουσα [...]"), e 89 "οἷξασα [...]"), quindi una proposizione imperativa che racchiude una complessa proposizione relativa (90-92 "πέπλον, ὃς [...] θεῖναι"), quindi una proposizione indiretta che dipende da un secondo imperativo (93 "ὑποσχέσθαι") che conduce ad una condizionale (94 "αἱ κ' ἐλέησῃ") seguita da una finale "ὥς κεν [...] ἀπόσχη" in 96 ed una proposizione relativa che chiude (98 "ὄν [...]"). "Despite all that the sequence of thought is progressive and the subordination of clauses chronological rather than logical". Cfr. Kirk (1990) pag. 166 nota ai versi 87-98.

⁴⁸ Il riferimento al popolo rinvia il pensiero alle festività panatenaiche di Atene, ma l'idea di propiziarsi gli dei abbigliando le loro raffigurazioni mediante preziose vesti non è presente solamente nei più primitivi e naturali culti primitivi, ma sopravvive con tutta la sua intensità ai giorni nostri persino in molte parti dell'Europa Occidentale. E questo costume era particolarmente appropriato per la dea che presiedeva alle attività manuali femminili, inclusa la tessitura (cfr. 5.735). Non c'è dunque alcuna necessità di rifarsi ad Atene in questo passaggio, e di pensare ad una interpolazione ateniese. Inoltre l'invocazione ad Atena non viene fatta perché la dea è protettrice della città di Troia, ma perché essa viene riconosciuta come colei protegge Diomede e gli dà la sua forza: è quindi solo attraverso la dea che il suo valore e la sua forza possono essere placati, ridotti. Il titolo "ἑρυσίπολις" (305) è di carattere generale: in ragione della sua natura di dea bellicosa, che ama la guerra, ella è la guardiana delle cittadelle, delle roccaforti, dove il suo tempio viene collocato. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁴⁹ Le parole "ἐπὶ γούνασι" sembrano implicare una rappresentazione della dea seduta, quindi un rozzo, ligneo "ξόανον" così come ne sopravvivevano nei templi greci ancora in epoca storica. Leggendo più tarde collegavano una tale rappresentazione, il Palladio, con la sorte stessa di Troia. In ragione dell'obiezione relativa al fatto che questi Palladii raffiguravano sempre la dea in piedi, gli scolii a B dopo aver spiegato "ἐπὶ" come uguale a "παρά", il che è ovviamente scorretto, citavano l'autorità di Strabone che riferiva di antiche immagini di Atena assisa che si ritrovavano a Focea, Massalia, Roma, Chios e in vari altri luoghi. Questa è in ogni caso l'unica allusione ad una statua di culto in Omero. Si veda anche 17.514 "θεῶν ἐπὶ γούνασι κεῖται". "θεῖναι" è l'unico esempio in Omero dell'uso dell'infinito per un imperativo alla terza persona, con il soggetto al nominativo ("ἡ" 87); dal momento che i due termini sono però così distanti, ci si può domandare se non ci si trovi in presenza di un anacoluto: quando il poeta ha iniziato con "ἡ" egli stava probabilmente pensando di continuare con "θέτω". Cfr. 3.285, 7.79. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁵⁰ Il numero dodici rappresenta una scelta favorita nel poema quando sia necessario un numero importante, notevole: un premio può valere dodici buoi in 23.703, e dodici cavalli sono una parte della ricompensa offerta da Agamennone ad Achille in 9.123 etc. Neleo ha dodici figli (11.692), mentre dodici vittime e la dodicesima alba sono ugualmente temi che si ripetono.

selvaggio guerriero, forte suscitatore (da μήστωρ, ωρος, ὁ (μήδομαι), con il genitivo della cosa) di fuga per la paura (da φόβος, ὁ (φέβομαι)),

98 ὃν δὴ ἐγὼ κάρτιστον Ἀχαιῶν φημι γενέσθαι.⁵¹

che io dico, credo essere il più forte, il più potente degli Achei.

99 οὐδ' Ἀχιλλῆά ποθ' ὥδέ γ' ἐδείδμεν ὄρχαμον ἀνδρῶν,

E non abbiamo mai temuto a tal punto, in questo modo, neppure Achille, signore (da ὄρχαμος, ὁ, in ep. antica solo nella frase ὄρχαμος ἀνδρῶν) di genti,

100 ὃν πέρ φασι θεᾶς ἐξέμμεναι: ἀλλ' ὅδε λίην

che pure dicono sia venuto (da ἔξιμι, con il genitivo) da una dea; ma costui troppo (da λίαν, ion. ed ep. λίην)

101 μαίνεται, οὐδέ τίς οἱ δύνανται μένος ἰσοφαρίζειν '.

impazza, è furioso, e nessuno è capace di uguagliare (da ἰσοφαρίζω) la sua forza ».

102 ὥς ἔφαθ', Ἔκτωρ δ' οὐ τι κασιγνήτῳ ἀπίθησεν.

Così diceva, ed Ettore non disobbedisce (da ἀπιθέω (πείθω), forma ep. di ἀπειθέω, con il dativo) al fratello.

103 αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἄλτο χαμᾶζε⁵²,

Subito giù dal carro con le armi salta a terra,

104 πάλλων δ' ὀξέα δοῦρα κατὰ στρατὸν ὥχετο πάντῃ

e agitando la lancia appuntita andava giù per l'esercito di qua e di là (da πάντῃ)

105 ὀτρύνων μαχέσασθαι, ἔγειρε δὲ φύλοπιν αἰνὴν.⁵³

esortando a combattere, e risvegliava l'aspra battaglia.

106 οἳ δ' ἐλελίχθησαν καὶ ἐναντίοι ἔσταν Ἀχαιῶν:

Quelli allora vengono fatti voltare (da ἐλελίζω) e stanno saldi di fronte, faccia a faccia (da ἐναντίος, α, ov, = ἀντίος, con il genitivo) agli Achei;

⁵¹ Le raccomandazioni di Eleno continuano in questa lunghissima frase costruita con tecnica cumulativa ed *enjambement* periodico e progressivo. La frase contiene alcuni termini, o dettagli, insoliti, ma ciò che più ha fatto discutere i critici è stato il numero di divergenze minori che esso presenta rispetto ai successivi riferimenti agli eventi che vengono previsti. Ecco i principali punti tratti dai cinque diversi passaggi che si riferiscono alle preghiere ad Atena (i dettagli specifici a ciascun passaggio sono in *corsivo grassetto*):

- (i) le istruzioni di Eleno ad Ettore in 86-101: l'eroe deve salire a Troia, dire ad Ecuba di guidare le anziane al tempio di Atena sull'acropoli, aprire le sue porte **con una chiave**, deporre sulle ginocchia della statua della dea il suo peplo più prezioso e promettere dodici giovenche se ella avrà pietà e terrà lontano Diomede – ***l'inarrestabile guerriero che supera persino Achille***;
- (ii) le parole di Ettore alle sue truppe in 113-115: egli sarà lontano, a Troia, per dire ***agli anziani consiglieri e alle 'nostre spose' di pregare gli dei e promettere ecatombi***;
- (iii) la congettura di Ecuba in 256 sg. relativamente alla ragione per la quale Ettore è ritornato a Troia: ***per tendere le sue braccia a Zeus*** dall'acropoli (congettura respinta in 269-280);
- (iv) le istruzioni di Ettore a Ecuba in 269-280: radunare le anziane, recarsi ***con offerte da bruciare (θυέεσσιν)*** al tempio di Atena, deporre il peplo più bello sulle sue ginocchia e promettere dodici giovenche se avrà pietà e terrà Diomede lontano (si ha 271-278 = 90-97, con minori aggiustamenti);
- (v) Ecuba porta a termine queste istruzioni in 286-310: ella ***dice alle sue serve*** di radunare le anziane, ***si reca al guardaroba*** e prende il suo peplo più bello (***sviluppato con grande livello di dettaglio***), si avviano per recarsi al tempio di Atena sull'acropoli, ***Teano*** apre le porte, le donne tendono le braccia ad Atena ***con un grido rituale***, ***Teano*** depone la veste sulle ginocchia di Atena e prega la dea di ***fare morire Diomede di fronte alle porte Scee***, e ricevere in questo modo l'offerta delle dodici giovenche.

Si tratta talvolta di minori variazioni, talaltra di vere e proprie discrepanze: per un'analisi di dettaglio di veda Kirk (1990) pagg. 164-165 nota ai versi 86-98. In particolare Teano rappresenta la sola vera divergenza rispetto all'idea, generalmente coerente nell'intero passo, delle anziane che devono radunarsi per pregare la dea. Anche il comando di Ettore alla madre, pochi versi prima, contempla chiaramente il fatto che sia la stessa Ecuba ad offrire la veste e a pronunciare la preghiera. Teano, dunque, costituisce una curiosa innovazione. Abbastanza plausibilmente il poeta cerca un elemento di sorpresa o di variazione per ridare freschezza e forza all'evento in questione: questo però è contrario alla consueta pratica orale, che è quella di utilizzare gli stessi termini per descrivere un'azione insieme alle istruzioni e alle anticipazioni che ad essa conducono. Può darsi che il poeta voglia essere più preciso in materia di riti, come in effetti sembra fare con il termine "ὄλολυγή". In Omero non vengono nominate altre sacerdotesse, ma l'idea di una sacerdotessa scelta in modo speciale per l'incarico (300 "τὴν γὰρ Τρῳῆς ἔθικαν Ἀθηναίης ἱέρειαν") - piuttosto che la moglie del re *ex officio* - può riferirsi ad uno stadio tardo della tradizione. Si veda anche Kirk (1990) pag. 166 nota ai versi 87-94 per gli aspetti generali relativi al culto.

⁵² Si veda 5.494 e 3.29 per un utilizzo di questa formula.

⁵³ Ricordiamo in 5.493-498 la fine del discorso di Sarpedone e la reazione di Ettore:

ὥς φάτο Σαρπηδῶν, δάκε δὲ φρένας ἔκτορι μῦθος:
αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἄλτο χαμᾶζε,
πάλλων δ' ὀξέα δοῦρα κατὰ στρατὸν ὥχετο πάντῃ
ὀτρύνων μαχέσασθαι, ἔγειρε δὲ φύλοπιν αἰνὴν.
οἳ δ' ἐλελίχθησαν καὶ ἐναντίοι ἔσταν Ἀχαιῶν:
Ἀργεῖοι δ' ὑπέμειναν ἀολλέες οὐδὲ φόβηθεν.

107 Ἀργεῖοι δ' ὑπεχώρησαν, λῆξαν δὲ φόνοιο,⁵⁴

gli Argivi si ritirano (da ὑποχώρῃω), pongono fine (da λήγω, con il genitivo della cosa che di cessa di fare) al massacro (da φόνος, ὁ (θῆινω)),

108 φὰν δέ τιν' ἀθανάτων ἐξ οὐρανοῦ ἀστερόεντος

ritenevano, dicevano, che qualcuno degli immortali dal cielo stellato

109 Τρωσὶν ἀλεξήσοντα κατελθέμεν, ὥς ἐλέλιχθεν.

era sceso giù per dare aiuto a, per assistere (da ἀλέξω, col solo dativo della persona nel significato di “assisto, difendo”, e non di “devio, allontano” qualcosa da qualcuno, nel qual caso ha l'acc. della cosa ed il dat. della persona), i Troiani, (a giudicare da) come si erano voltati (verso lo scontro, per fronteggiare il nemico), come avevano reagito (da ἐλελίζω, ep. raddoppiato da ἐλίσσω).

110 Ἔκτωρ δὲ Τρώεσσι ἐκέκλετο μακρὸν ἀῦσας⁵⁵:

Ettore allora sprona i Troiani gridando a gran voce:

111 Ἵ Τρῶες ὑπέρθυμοι τηλεκλειτοὶ τ' ἐπίκουροι⁵⁶

« O Troiani animosi, superbi (da ὑπέρθυμος, ον), e (loro) alleati la cui fama arriva lontano, dall'ampia rinomanza (da τηλεκλειτός, ὄν),

112 ἀνέρες ἔστε φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς⁵⁷,

siate uomini, o amici, e ricordatevi (da μμνήσκω) della furiosa battaglia,

113 ὅφρ' ἂν ἐγὼ βεῖω προτὶ ἴλιον, ἥδὲ γέρουσιν

in modo che io possa andare (da βαίνω) a Troia, e agli anziani

114 εἵπω βουλευτῆσι⁵⁸ καὶ ἡμετέρης ἀλόχοισι

consiglieri e alle nostre spose dire

115 δαίμοσιν ἀρήσασθαι, ὑποσχέσθαι δ' ἐκατόμβας '.⁵⁹

di pregare (da ἀράομαι) gli dei (da δαίμων, ονος, ὁ, ἡ), di promettere ecatombi ».

116 ὥς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κορυθαίολος Ἔκτωρ:

Dopo aver così parlato Ettore dall'elmo abbagliante (oppure “ondeggianti”) si allontana, va via (da ἀποβαίνω),

117 ἀμφὶ⁶⁰ δέ μιν σφυρὰ τύπτε καὶ αὐχένα δέρμα κελαίνων

alle due estremità di lui (da ἀμφί, con l'accusativo: per tutta l'estensione del suo corpo, la prep. con l'accusativo denota qui estensione in senso spaziale) sbatte (da τύπτω, dove la parte percossa – qui σφυρὰ ed αὐχένα - può essere espressa con il solo accusativo) contro le caviglie (da σφυρόν, τό) ed il collo (da αὐχὴν, ένος, ὁ) la pelle, il cuoio scuro,

118 ἄντυξ ἧ πυμάτη⁶¹ θέεν ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης.

l'orlo (da ἄντυξ, υγος, ἡ: l'orlo, il bordo di qualsiasi cosa di forma circolare) dello scudo ombelicato (da ὀμφαλόεις, εσσα, εν) che correva (da θέω) esterno (da πύματος, η, ον, aggettivo epico, = ἔσχατος).

⁵⁴ Ettore muove attraverso le file del suo esercito ed incoraggia e sprona gli uomini (cfr. 104 sg.) – “a standard tactic”, cfr. Fenik (1968) 177 – e questo ha come effetto un'immediata ritirata degli Achei, nel momento in cui cominciano a convincersi – in questo caso erroneamente - che un dio sia sceso giù dal cielo per dar man forte ai Troiani. I versi 103-106 sono formulari, mentre i versi 107-109 sono stati, al contrario, probabilmente composti per l'occasione. Come i versi 98-101, anche questi versi sono comunque in stile assolutamente omerico, con esametro tripartito ascendente in 107, e in 109 “ἐλέλιχθεν” che rimanda, con costruzione ad anello, ad “ἐλελίχθησαν” del verso 106. Cfr. anche Kirk (1990) pag. 169 nota ai versi 107-109.

⁵⁵ Il verso ricorre in 8.172 e 15.346 (con la sua seconda metà che ricorre 6x volte ancora e “μακρὸν ἀῦσας” altre 5x volte).

⁵⁶ Verso formulare: cfr. 9.233.

⁵⁷ La formula “θούριδος ἀλκῆς” è ricorrente, e si combina a diverse espressioni per generare talvolta esametri completi, come in 4.418 e 5.718.

⁵⁸ Il termine “βουλευτής” non ricorre in Omero, ma la “βουλή” era parte integrante, essenziale, del sistema di governo eroico. I suoi membri erano solitamente denominati “γέροντες” (si vedano 2.53 e 4.259), e “δημογέροντες” nel caso dei Troiani (si veda 3.149, ma cfr. anche 22.119). Essi non vengono però nominati nel seguito. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁵⁹ Eleno non ha parlato degli Anziani: e comunque tutte le ragioni fin qui addotte non spiegano perché sia proprio Ettore a doversi allontanare dalla battaglia in un momento così cruciale. In questa scena dei versi 73-118 la critica vede un brano di transizione messo insieme alla meglio per introdurre nell'Iliade l'episodio autonomo, forse già composto da un autore precedente, della visita di Ettore a Troia.

⁶⁰ Lo scudo di Ettore era certo realizzato in pelle di bue, e il bordo esterno della pelle doveva essere ripiegato in modo da formare un ispessimento che doveva proteggere il guerriero dal rischio di ferirsi contro l'orlo tagliente della superficie metallica che costituiva lo strato superficiale dello scudo stesso. Questo orlo era denominato “ἄντυξ”. Ettore cammina con lo scudo sospeso – probabilmente dietro di lui, alla schiena – al “τελαμών”. “ἄμφι” dev'essere inteso in senso spaziale: alle due estremità del suo corpo, cioè in alto (al collo) e in basso (alle caviglie). Ma è possibile anche interpretarlo come riferito alle due caviglie: “lo scudo lo colpiva alle caviglie ai due lati e sul collo”, come in Monro (1891) § 181. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁶¹ “πυμάτη” non implica che ci potessero essere più di un “ἄντυξ”, come alcuni critici hanno ipotizzato: esattamente come “πρῶτος ῥυμός” (40) non implica che ci ci potesse essere più di un timone. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

È opportuno a questo punto un commento di carattere generale relativamente al dettaglio dell'orlo dello scudo che sbatte contro il collo e le caviglie di Ettore mentre l'eroe avanza diretto verso la sua città, dettaglio che il poeta osserva in modo davvero brillante e che chiude la scena. Questo dettaglio è stato probabilmente inserito dal poeta per lasciar intendere la fretta di Ettore, ma l'evocazione dell'armamento eroico, insolita nel poema, è già di per sé interessante e gratificante. Ettore indossa certamente l'ingombrante scudo a copertura integrale, il c.d. *body-shield*, appeso ad una cinghia – il telamone, o balteo - che poggiava sulla spalla e correva trasversalmente sulla schiena.

L'Iliade conosce certamente due tipi di scudo: il primo è il lungo scudo – qui inteso – oblungo o a forma di 'otto', approssimativamente dell'altezza di un uomo e capace di proteggere, coprendolo, tutto il corpo del guerriero; il secondo è uno scudo di forma più o meno circolare, probabilmente un po' più piccolo (ma paradossalmente è l'unico a ricevere l'attributo di "ἀμφιβρότη", "che copre l'intero corpo di un uomo"). Entrambe sono per lo più in pelle, ma viene solitamente ipotizzata una superficie esterna in bronzo, per esempio quando si dice che gli scudi brillano, o scintillano di bronzo.

- Il primo scudo è chiamato "σάκος", ed ha i propri epiteti formulari: e.g. "αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ τεῦξε σάκος μέγα τε στιβαρόν τε" 18.609; "Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων σάκος ἥτε πύργον" 11.485 (l'essere alto come una torre è una caratteristica del solo scudo di Aiace, eccezionalmente grande); "καὶ βάλεν Αἴαντος δεινὸν σάκος ἐπταβόειον" 7.245 etc. Cfr. 7.219-223.
- Il secondo è designato con il termine di "ἀσπίς", e anche questo possiede i suoi attributi tipici: e.g. "τῷ μοι δούρατά τ' ἔστι καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι" 13.264; "καὶ βάλε Πριαμίδαο κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσῃν" 3.336; "ἰδρῶς γάρ μιν ἔτειρεν ὑπὸ πλατέος τελαμῶνος / ἀσπίδος εὐκύκλου" 5.496-497 etc.

Questi due tipi di scudo vengono alternati in vario modo dal poeta, ma essi hanno origine in due periodi storici differenti. Il lungo scudo a copertura integrale è tipico del primo periodo miceneo, ed è rappresentato per esempio nella decorazione del pugnale con scena di caccia al leone ritrovato nella tomba IV del Circolo A di Micene. A partire dal 1200 a.C. circa questo scudo sembra venir sostituito dal più piccolo e più manovrabile scudo circolare, o quasi circolare, rappresentato per esempio sul c.d. Vaso dei Guerrieri proveniente dall'acropoli di Atene. Al tempo di Omero, e quindi circa 500 anni più tardi, gli scudi erano solitamente di formato medio, dotati allo stesso tempo di impugnatura e di balteo, ma in tutte le antiche forme: si vedano gli esagerati scudi del tipo 'Dipylon' a forma di 'otto' raffigurati dai ceramografi del periodo geometrico, ed rappresentativi dell'armamento eroico.

Lo scudo di Ettore è semplicemente una pelle nera (117 "δέρμα κελαινόν"), in sé una descrizione unica, che ricorda le pretese arcaizzanti di 7.238-239 "οἶδ' ἐπὶ δεξιᾷ, οἶδ' ἐπ' ἀριστερᾷ νωμῆσαι βῶν / ἀζαλέην, τό μοι ἔστι ταλαύρινον πολεμίζειν", "so volteggiare a destra e a sinistra la pelle essiccata / di bue, il che mi consente combattere armato di scudo". Questo scudo ha un orlo, "ἄντυξ", del tipo rappresentato chiaramente nelle raffigurazioni micenee degli scudi integrali, che sbatte contro il suo collo e contro le caviglie, e suggerisce in modo inequivocabile il grande "σάκος" di epoca micenea. Eppure al verso 118 ecco che esso diviene "ἀσπίδος ὀμφαλόεσσης", lo scudo ombelicato, quindi rotondo, ovvero lo "ἀσπίς". Si tratta della tipica confusione tra descrizioni formulari tradizionali che provengono da differenti stadi della tradizione; allo stesso modo nel duello tra Aiace ed Ettore nel settimo libro l'iniziale "σάκος", descritto, con qualche dettaglio, in 7.219 sgg., diviene "μέσσον ἐπομφάλιον", i.e. con una borchia centrale, quindi rotondo, quando viene colpito in 7.267. Lo scudo di Ettore qui, e due volte altrove, è specificamente un "ἀσπίς", e questa associazione si intromette nel raro dettaglio di un body-shield che il poeta sceglie di rappresentare qui. C'è uno stretto parallelo in 15.645 sg. laddove Perifete inciampa nel bordo di un "ἀσπίς" che viene descritto, unicamente qui, come "ποδηνεκέ", cioè lungo fino ai piedi. Anche quest'ultima caratteristica è del solo scudo di Aiace, come in 7.219-223:

Αἴας δ' ἐγγύθεν ἦλθε φέρων σάκος ἥτε πύργον
χάλκεον ἐπταβόειον, ὃ οἱ Τυχίος κάμε τεύχων
σκυτοτόμων ὃχ' ἄριστος ὕλην ἔνι οἰκίᾳ ναίων,
ὃς οἱ ἐποίησεν σάκος αἰόλον ἐπταβόειον
ταύρων ζατρεφένων, ἐπὶ δ' ὄγδοον ἤλασε χαλκόν.

Il fatto, tra l'altro che la formula "φέρων σάκος ἥτε πύργον" (219) sia associata sempre e solo alla figura di Aiace Telemonio ha fatto ipotizzare che quest'eroe fosse già stato oggetto di poesia più antica di quella omerica (cfr. Page (1959) pagg. 234 sgg.). Si veda, per quanto precede, Kirk (1990) pagg. 169-170 nota ai versi 117-118.

L'incontro di Glauco e Diomede

119 Γλαῦκος δ' Ἴππολόχοιο παῖς καὶ Τυδέος υἱός⁶²

Glauco, figlio di Ippoloco, ed il figlio di Tideo

120 ἐς μέσον ἀμφοτέρων⁶³ συνίτην μεμαῶτε μάχεσθαι⁶⁴.

si incontravano (da σύνειμι) nello spazio intermedio, nel mezzo, dei due (eserciti), impazienti di combattere.

121 οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες⁶⁵,

Quando poi questi erano vicini, muovendo l'uno incontro all'altro,

122 τὸν πρότερος προσέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης:

all'altro per primo si rivolge, parla, Diomede, possente nel grido di guerra:

123 'τίς δέ σὺ ἐσσι φέριστε καταθνητῶν ἀνθρώπων;

« Chi sei, tu, o (guerriero) arditissimo, coraggiosissimo (da φέρτατος, η, ον, per lo più al vocativo φέριστε), tra gli uomini mortali (da καταθνητός, ή, όν)?

124 οὐ μὲν γάρ ποτ' ὄπωπα μάχῃ ἐνὶ κυδιανείρῃ

Infatti non ti ho mai visto (da ὄραω) nella battaglia gloria dei forti (da κυδιάνειρα, ή (κῦδος, άνήρ))

125 τὸ πρίν: ἀτὰρ μὲν νῦν γε πολὺ προβέβηκας ἀπάντων

prima, in passato (da πρίν, "già, in precedenza, precedentemente", e fino ad un certo momento: in questo senso frequentemente con l'articolo, τὸ πρίν): ora però di molto precedi (da προβαίνω, "supero", "sorpasso", "sopravanzo", con il genitivo) tutti

126 σὼ θάρσει, ὃ τ' ἐμὸν δολιχόσκιον ἔγχος ἔμεινας:

con il tuo coraggio (da θάρσος, εος, τό (θρασύς)), (tu) che attendi (da μένω) la mia lunga lancia;

127 δυστήνων δέ τε παῖδες ἐμῷ μένει ἀντιώσιν.

figli di sfortunati, di disgraziati (da δύστηνος, ον), si oppongono, offrono il petto (da ἀντιάω), alla mia forza.

128 εἰ δέ τις ἀθανάτων γε κατ' οὐρανοῦ εἰλήλουθας,

Se invece (tu) uno degli immortali sei disceso (da ἔρχομαι) giù dal cielo,

129 οὐκ ἂν ἔγωγε θεοῖσιν ἐπουρανίοισι μαχοίμην⁶⁶.

io non darei battaglia ai numi celesti (da ἐπουράνιος, ον).

130 οὐδὲ γὰρ οὐδέ⁶⁷ Δρύαντος υἱὸς κρατερὸς Λυκόοργος⁶⁸

No, infatti, neppure il figlio di Driante, il forte Licurgo,

⁶² L'intero episodio dell'incontro di Glauco e Diomede (119-236) è inorganico, e l'arrivo di Ettore nella città di Troia potrebbe seguire direttamente il verso 118, per esempio mediante l'aggiustamento del verso 237 sostituendo "ἢ ἔκτωρ δ' ὥς" con "ἢ αὐτὰρ ἐπεὶ". Aristarco riteneva che il brano fosse stato trasposto in una collocazione diversa da quella originaria, ma non vi sono valide ragioni per ritenere non omerici o l'episodio stesso o la sua collocazione qui, specialmente dal momento che l'interruzione del racconto per inserire un episodio intrusivo o una diversione è tipica della composizione dell'Iliade. Allo stesso tempo lo stile che potremmo definire 'abbreviativo' lascia pensare che Omero stia facendo riferimento a versioni più estese e più antiche del racconto in questione. Cfr. Kirk (1990) pag. 171 nota ai versi 119-236.

⁶³ "ἀμφοτέρων" deve essere riferito ai due eserciti: secondo Leaf la variante "ἀμφοτέρω" è forse migliore. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁶⁴ Vedi 20.159, per il duello di Ettore ed Achille. L'isolamento dei due guerrieri, implicato da "ἐς μέσον ἀμφοτέρων συνίτην", suggerisce un formale duello: si veda 23.814 ("ἐς μέσον ἀμφοτέρω συνίτην μεμαῶτε μάχεσθαι").

⁶⁵ Altro verso formulare, ricorre uguale 11x volte nell'Iliade.

⁶⁶ Il verso è sicuramente incoerente con il contenuto del libro quinto: si veda l'introduzione a questo sesto libro.

⁶⁷ La digressione inizia con il fortemente enfatico "οὐδὲ γὰρ οὐδέ". Si veda 5.22 sg. Anche "οὐδὲ μὲν οὐδ'" in 2.703 = 726 (altre 5x volte nell'Iliade).

⁶⁸ Licurgo è figlio secondo i più di Driante, secondo altri di Ares. La leggenda qui riportata da Omero lo colloca a Nisa: colà egli avrebbe inseguito le atterrite nutrici di Dioniso, e il dio per suo conto si sarebbe gettato in mare, accolto e salvato da Teti. Gli dei si arrabbiarono con Licurgo, Zeus l'accecò ed egli non visse più a lungo. La mitologia postomerica colloca Licurgo in Tracia, dove egli è signore degli Edoni oppure dei Bistoni, o signore della Tracia senz'altra indicazione. La più tarda collocazione di Licurgo in Nisa di Nasso o d'Arabia ha sempre relazione con l'antica collocazione omerica. **Vi sono pochi dubbi che questo passaggio, così come i pochi altri passaggi dove Omero menziona Dioniso (14.325, Od. 11.325, e cfr. Od. 24.74), datino alla fase decisamente più tarda del periodo epico. Dioniso è un assoluto estraneo al pantheon omerico.** La leggenda di Licurgo, poi, è solo una di una serie di leggende che narrano l'introduzione dell'adorazione orgiastica di Dioniso, l'opposizione che essa ha incontrato e le punizioni inflitte a coloro che vi resistevano. Il culto consisteva in un risveglio, in una rinascita mistica e spirituale, e passò in Grecia dalla Tracia. In questo specifico passaggio la scena si svolge in patria, dal momento che Licurgo è appunto re degli Edoni (Sof. Antig. 955-957):

ζεύχθη δ' ὀξύχολος παῖς ὁ Δρύαντος,

ἦδωνων βασιλεύς, κερτομίους ὀργαῖς

ἐκ Διονύσου πετρώδει κατάφαρκτος ἐν δεσμῷ.

Questo grande movimento religioso si diffuse in Grecia verso il VII secolo a.C. Per la sua natura non può non aver suscitato la più grande ostilità ed antagonismo tra le autorità costituite. È molto probabile che esso abbia assorbito tradizioni e culti popolari più o meno collegati, che scaturivano da una primitiva adorazione della natura e del mondo vegetale, e sia stato da essi influenzato nella forma. Nelle sue forme più spirituali esso doveva però essere sostanzialmente estraneo, alieno. Altre forme della leggenda ricorrono nella mitologia greca. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

131 δὴν⁶⁹ ἦν, ὅς ῥα θεοῖσιν ἐπουρανίοισιν ἔριζεν:

sopravviveva a lungo, (lui) che lottava con, sfidava (da ἐρίζω, con il dativo), gli dei celesti;

132 ὅς ποτε μαινομένοιο Διωνύσοιο τιθήνας⁷⁰

(lui) che un giorno le nutrici (da τιθήνη, ἡ) del folleggiante (da μαίνομαι) Dioniso

133 σεῦε κατ' ἡγάθεον Νυσήϊον: αἶ δ' ἅμα πᾶσαι

inseguiva (da σεύω) giù per il sacro (da ἡγάθεος, ἡ, ον) (monte) Nisa; quelle tutte insieme

134 θύσθλα⁷¹ χαμαὶ κατέχευαν ὑπ' ἀνδροφόνοιο Λυκούργου

i tirsi (da θύσθλα, ὡν, τὰ (θύω)) gettarono a terra, da Licurgo massacratore, sanguinario,

135 θεινόμεναι βουπλήγι: Διῶνυσος δὲ φοβηθεῖς

colpite, tormentate (da θείνω), con il pungolo (da βουπλήξ, ἦγος, ὁ, ma anche ἡ); Dioniso, spaventato, fatto fuggire per la paura,

136 δύσεθ' ἄλως κατὰ κῦμα, Θέτις δ' ὑπεδέξατο κόλπῳ⁷²

si tuffa (da δύω, con l'accusativo; in ep. meno frequente con preposizione, come qui) giù tra le onde del mare, e Teti lo riceve, lo accoglie (da ὑποδέχομαι), nel (suo) grembo (da κόλπος, ὁ),

137 δειδιότα: κρατερὸς γὰρ ἔχε τρόμος ἀνδρὸς ὁμοκλή.

impaurito: un forte tremore (da τρόμος, ὁ) infatti (lo) prendeva alle grida, alle minacce (da ὁμοκλή, ἡ, oppure ὁμοκλή) dell'uomo.

138 τῷ μὲν ἔπειτ' ὀδύσαντο θεοὶ ῥεῖα ζῶντες,

Contro di lui allora si adirano (da ὀδύσσομαι, con il dativo della persona) gli dei, che vivono a proprio agio, nella beatitudine,

139 καὶ μιν τυφλὸν⁷³ ἔθηκε Κρόνου πάϊς: οὐδ' ἄρ' ἔτι δὴν

e il figlio di Crono lo rende cieco; nè ancora a lungo

140 ἦν⁷⁴, ἐπεὶ ἀθανάτοισιν ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν:

viveva, dal momento che incorse nell'odio di, irritò (da ἀπέχθομαι, forma tarda di ἀπεχθάνομαι), tutti gli dei immortali;

⁶⁹ “δὴν” = “δηναιός” (5.407 “ὅττι μάλ' οὐ δηναιὸς ὅς ἀθανάτοισι μάχεται”); per l'uso di “εἰμί” con un avverbio, si veda 1.416. La forte formula spondaica “δὴν ἦν” determina una improvvisa, enfatica e minacciosa conclusione al senso dello scorrevole e dattilico esametro tripartito che precede. Si veda anche il modo in cui la stessa formula ricorre, modificata, in 139-140. L'imperfetto “ἔριζεν” descrive l'abituale opposizione di Licurgo agli dei, in contrasto con il particolare atto di opposizione della seconda proposizione in “ὅς” che segue (così Ameis-Hentze). Cfr. Kirk (1990) pagg. 173-174 nota al verso 131.

⁷⁰ Il titolo “τιθήνας” richiama le menadi del più tardo culto di Dioniso: il termine sembra aver avuto un significato particolare, nelle parole di Sofocle, Edipo a Colono, 1050-1053:

οὐ πότνια σεμνὰ τιθνοῦνται τέλη
θνατοῖσιν, ὧν καὶ χρυσέα
κλῆς ἐπὶ γλώσσῃ βέβακε
προσπόλων Εὐμολπιδᾶν.

Le menadi caratterizzano le ninfe che si sono prese cura del piccolo Dioniso alla sua nascita. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁷¹ “θύσθλα” è un altro termine il cui esatto significato può difficilmente essere determinato. Potrebbe naturalmente significare “tirsi”, ma gli scolii spiegano questo termine riferendolo a vari altri oggetti di significato mistico: “οἱ μὲν τοὺς κλάδους, οἱ δὲ ἀμπέλους, οἱ δὲ τοὺς θύρσους, τούτεστι τὰς βακχικὰς δράκας, ἃ ἔστι Διονυσιακὰ μυστήρια: ἔνιοι δὲ πάντα κοινῶς τὰ πρὸς τὴν τελετὴν” (si noti che questo significato di “δράξ” non è menzionato nel Liddell-Scott). Lo stesso si può dire del termine “βουπλήξ”, che non ricorre più in Omero e che viene spiegato come un pungolo per il bestiame o come una scure per il sacrificio: questo è il senso con il quale viene utilizzato dagli scrittori più tardi. Questo potrebbe avere qualche connessione mistica con “ταῦρος” come uno dei nomi di Dioniso. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁷² Questo verso richiama una simile disavventura di Efesto in 18.398 (“εἰ μὴ μ' Εὐρυνόμη τε Θέτις θ' ὑπεδέξατο κόλπῳ”), ed è probabilmente copiato di là. Qui la figura di Teti non è di alcuna rilevanza. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁷³ “τυφλός” è un termine del greco più tardo: “ἄλαός” è il termine omerico (cfr. Inno ad Apollo, 172). L'accecazione è la punizione tradizionale per l'empietà, così come avviene per Tiresia. Sebbene bT ne attribuisca la ragione all'aver visto i segreti rituali divini, la punizione di Licurgo è probabilmente dovuta al suo generale comportamento violento ed empio. “τυφλός” compare solo qui in Omero (ma compare anche riferito al “τυφλὸς ἀνήρ” che reclama la paternità dell'inno delio ad Apollo, al verso 172 citato). Per quanto riguarda il termine leggermente più comune “ἄλαός”, nell'Iliade lo ritroviamo solo 3x volte nella formula “οὐδ' ἄλασκοπιὴν εἶχε(v)”: compare anche 1x volta nell'Odissea, che però impiega anche l'epiteto semplice. Naturalmente (Kirk) non possiamo essere certi che “τυφλός” sia termine più tardo corrispondente all'omerico “ἄλαός” (Shipp), o dedurre che questa presenza di “τυφλός” sia indice del fatto che il racconto di Licurgo è post-omerico. Nessuno dei due termini ha una chiara etimologia, sebbene “τυφλός” sembri essere connesso con “τύφομαι”: “brucio”, oppure “faccio fumo”, e possano essere entrambe molto antichi. Ma si veda P. Chantraine, *Dict. Etym.*, s.v. ἄλαός: “Les termes désignant des infirmités, notamment la cécité, sont difficiles, obscurcis par des tabous ou des substitutions”. Cfr. Kirk (1990) pagg. 174-175 nota ai versi 139-140.

⁷⁴ L'enfatico “δὴν ἦν” del verso 131 ricorre ora in un contesto ritmico non meno potente e deliberatamente distorto, mentre l'anello narrativo viene completato. L'effetto che deriva dall'assonanza viene forse attenuato, ma la separazione dell'avverbio dal verbo al termine del verso, in un *enjambment* violento ed insolito, produce un nuovo genere di asperità che mette in evidenza la conversione di “ἔριζεν” al verso 131 in “ἀπήχθετο” qui: *lottare* contro gli dei li rende *nemici*. Cfr. Kirk (1990) pagg. 174-175 nota ai versi 139-140.

141 οὐδ' ἂν ἐγὼ μακάρεσσι θεοῖς ἐθέλοιμι μάχεσθαι⁷⁵.

neppure io vorrei far guerra agli dei beati.

142 εἰ δέ τίς ἐσσι βροτῶν οἱ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν,

Ma se (tu) sei uno dei mortali (da βροτός, ὁ, opposto ad ἀθάνατος ovvero θεός, in Omero di solito sostantivo), che mangiano (da ἔδω) il frutto della terra,

143 ἄσσον ἴθ' ὥς κεν θᾶσσον ὀλέθρου πείραθ' ἵκηαι '.

allora vieni(mi) più vicino (da ἄσσον, avverbio comp. di ἄγχι), in modo che più rapidamente (da ταχύς, εἴα, ὕ: comp. più comune θάσσων, neutro θᾶσσον, gen. ονος) tu raggiunga (da ἰκνέομαι) il limite, il confine (da πείραθ (anche πείρας), ατος, τό, forma ep. e ion. per πέρας) di morte (da ὀλεθρος, ὁ) ».

Diomede ha iniziato il suo intervento assumendo che il suo avversario sia mortale: ora però aggiunge (128-143), per compiacerlo, ma forse in modo sarcastico, che non vorrebbe combattere contro un dio. L'aedo gli fa evitare ogni riferimento ai recenti scontri contro gli dei, nel quinto libro: in questo libro Atena gli aveva dato una speciale autorizzazione a ciò. Il poeta aggiunge però, in sintonia con il tono complessivamente più leggero e rievocativo di questo incontro, l'insolito e sconosciuto esempio di Licurgo e Dioniso. La composizione ad anello, circolare, è notevole ed inequivocabile, in linea con lo stile retorico dei commenti e delle osservazioni di Diomede fino a questo punto. In sintesi:

- v. 123 : quale mortale sei tu...? (A)
- v. 127 : i mortali che mi affrontano, muoiono; (B)
- v. 128 : ma se tu sei un dio (C)
- v. 129 : io non combatto con gli dei. (D)
- v. 130 : Licurgo non è vissuto a lungo dopo aver irritato gli dei. (E)
- v. 132-139 : Storia di Licurgo. (F)
- v. 139-140 : egli non visse a lungo, dal momento che fu un nemico degli dei. (E')
- v. 141 : io non combatterei contro gli dei, (D')
- v. 142 : ma se tu sei un mortale (C', A')
- v. 143 : vieni vicino e muori. (B')

144 τὸν δ' αὖθ' Ἴππολόχοιο προσηύδα φαίδιμος υἱός:

A lui di rimando si rivolgeva lo splendido figlio di Ippoloco:

145 'Τυδεΐδῃ μεγάθυμε τί ἢ γενεὴν ἐρεεΐνεις;⁷⁶

« O magnanimo Tidide, perché (da “τί ἢ”, τίη) (mi) domandi (da ἐρεεΐνω) la stirpe (da γενεά, ἄς, ion. γενεή, ἥς, ἡ)?

146 οἷη περ φύλλων γενεὴ τοίῃ δὲ καὶ ἀνδρῶν.

Quale (da οἷος, οἷα, ion. οἷη, οἷον (ὅς)) la stirpe delle foglie, tale è anche (la stirpe) degli uomini.

147 φύλλα τὰ μὲν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δέ θ' ὕλη

Le foglie, queste il vento sparge, riversa sulla terra, ma altre ancora la selva

148 τηλεθόσσω φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη:

⁷⁵ Si noti come il verso 141 ripeta quanto già espresso al verso 129: forse un indizio (Leaf) del fatto che i versi 130-140 costituiscono un'aggiunta successiva al discorso di Diomede. Leaf: “The opportunity for improving the occasion was too good to be lost by some pious revivalist; the Bacchic worship was unknown to the Achaian heroes”. Cfr. Leaf (1900), pagg. 256-257.

⁷⁶ Questa famosa comparazione omerica è stata ripresa ed imitata quanto nessun'altra in Omero. Tra le imitazioni, la più antica è quella che ricorre nella stessa Iliade in 21.464-466:

[...] οἱ φύλλοισιν ἐοικότες ἄλλοτε μὲν τε
ζαφλεγέες τελέθουσιν ἀρούρης καρπὸν ἔδοντες,
ἄλλοτε δὲ φθινύθουσιν ἀκήριοι.

La più celebre è forse quella di Aristofane, negli Uccelli (685-687):

ἄγε δὴ φύσιν ἄνδρες ἀμαυρόβιοι, φύλλων γενεᾷ προσόμοιοι,
ὀλιγοδρανέες, πλάσματα πηλοῦ, σκιοειδέα φύλ' ἀμενηνά,
ἀπτῆνες ἐφημέριοι ταλαοὶ βροτοὶ ἀνέρες εἰκελόνειροι.

La prima citazione sarebbe quella di Simonide, ed il relativo passo è preservato da Giovanni Strobeo. Clemente di Alessandria afferma che Omero avrebbe plagiato questa comparazione da Museo, e cita l'originale del mitico poeta: “ὥς δ' αὖτως καὶ φύλλα φύει ζειδωρος ἄρουρα: ἄλλα μὲν ἐν μελίησιν ἀποφθίνει, ἄλλα δὲ φύει”. Cfr. Leaf (1900), commento al verso 146.

⁷⁷ Così come il testo si presenta, “ἔαρος δ'” è aggiunto in modo paratattico: ‘(quando) la stagione di primavera si presenta’. Ma la lettura di Aristofane di Bisanzio “ὥρη” è almeno altrettanto valida: ‘si succedono una all'altra nella stagione della primavera’. Cfr. 2.468, “ὅσά τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρη”. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

lussurreggiante, rigogliosa (da τηλεθάω, forma allungata di θάλλω, usata solo al pres. e solo al participio), ne genera, nutre, e ritorna l'ora, la stagione (da ὥρα, ion. ὥρη, ἡ) della primavera (da ἔαρ, τό, in Omero solo al gen. ἔαρος);

149 ὡς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν φύει⁷⁸ ἢ δ' ἀπολήγει.

così, a questo modo, la stirpe degli uomini, l'una sboccia mentre l'altra sparisce, termina (da ἀπολήγω).

Citazione (6.145-149)

“Τυδεΐδῃ μεγάλῳ τι ἡ γενεὴν ἐρεεῖνεις;
οἷη περ φύλλων γενεὴ τοίῃ δὲ καὶ ἀνδρῶν.
φύλλα τὰ μὲν τ' ἄνεμος χαμάδις χέει, ἄλλα δὲ θ' ὕλη
τηλεθόωσα φύει, ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη:
ὡς ἀνδρῶν γενεὴ ἢ μὲν φύει ἢ δ' ἀπολήγει.”

“*Tidide magnanimo, perché mi domandi la stirpe ?
Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini;
le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva
fiorente le nutre al tempo di primavera;
così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua.*”

150 εἰ δ' ἐθέλεις καὶ ταῦτα δαήμεναι⁷⁹ ὄφρ' εὖ εἰδῆς

Ma se vuoi apprendere (da δάω) anche queste cose, in modo da conoscere bene

151 ἡμετέρην γενεὴν, πολλοὶ δὲ μιν ἄνδρες ἴσασιν:

la nostra stirpe, molti uomini la conoscono, ne hanno sentito parlare (da οἶδα):

152 ἔστι πόλις Ἐφύρη⁸⁰ μυχῶ Ἄργεος ἵπποβότοιο,

in un recesso (da μυχός, ὅ, “la parte più interna, un angolo, un recesso”) di Argo che nutre i cavalli sorge la città di Efira,

153 ἔνθα δὲ Σίσυφος ἔσκεν, ὃ κέρδιστος γένετ' ἀνδρῶν,

dove Sisifo viveva, dimorava (da εἰμί), lui che fu il più scaltro, astuto (da κερδίων, ov, gen. ονος, comp. (nessun grado positivo in uso), formato da κέρδος, κέρδιστος, η, ov, sup.), degli uomini,

154 Σίσυφος Αἰολίδης: ὃ δ' ἄρα Γλαῦκον τέκεθ' υἱόν,

Sisifo figlio di Eolo; questo dunque generò come figlio Glaucò,

⁷⁸ “φύει” pare essere intransitivo, sebbene non vi sia alcun altro esempio di un tale uso in Omero, e sebbene esso sembri anche particolarmente stridente dopo il transitivo nel verso che precede. Teocrito ed il suo imitatore Mosco utilizzano entrambe “φύοντι” come intransitivo, forse imitando a loro volta questo passo. È naturalmente possibile tradurre “dare alla luce figli”, ma questo distrugge in qualche modo la simmetria della comparazione. In ogni caso l'idea rimane la stessa: “una generazione è nel pieno vigore, mentre un'altra si estingue”. Brandreth congettura “φύεθ’”, cfr. Od. 9.109 “τά γ' ἀνῆροτα πάντα φύονται”: Kirk giudica attraente quest'ipotesi. Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990) pag. 176 nota al verso 149.

⁷⁹ Nicanore inseriva un punto dopo “ἐθέλεις”, interpretando “δαήμεναι” come imperativo. È però meglio tenere insieme i due verbi, e se si rende necessaria un'apodosi questa viene assicurata da “ἔστι” al verso 152. Per una simile ambiguità cfr. 21.487, Od. 15.80. “ταῦτα” come al solito è da intendersi “ciò di cui parli”. Si noti che 150-151 = 20.213-214. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁸⁰ “Ἐφύρη” era un nome di città piuttosto comune. Varie città di nome Efira vennero identificate dai grammatici più tardi e dalla tradizione geografica, ma Omero fa riferimento solo a due, e probabilmente a tre, città con questo nome:

- (i) Efira in Tesprozia, nella Grecia occidentale: cfr. Il. 2.659 e 15.531;
- (ii) nell'Odissea, Efira come fonte di approvvigionamento di veleno mortale in 1.259 e 2.328: secondo gli scolasti probabilmente in Tesprozia o in Elide;
- (iii) la presente Efira, che – come Aristarco osservava (Arn/A) – dev'essere un antico nome per Corinto, dal momento che questo è il luogo in cui viene collocato Sisifo dalla tradizione mitografica, ed è il luogo in cui Bellerofonte doma il cavallo Pegaso, che diviene il simbolo di Corinto sulle monete locali. La storia è narrata da Pindaro in *OI.* 13.63 sgg.

Già Aristarco notava, poi, che quando il poeta parlava a suo proprio nome (qui ed e.g. in 13.664) chiamava la città ‘Corinto’, mentre qui, come in 2.570, viene utilizzato il vecchio nome “Ἐφύρη”. Qualche problema l'abbiamo – cfr. Leaf (1900), nota al verso 152 - relativamente alla descrizione “μυχῶ Ἄργεος ἵπποβότοιο”, che difficilmente s'adatta a questa interpretazione: secondo Leaf la descrizione può applicarsi a Corinto solo interpretando “Ἄργος” nel modo più esteso possibile, cosa che però crea problemi e.g. con 224 “Ἀργεῖ μέσσω”, dove il termine viene utilizzato nella sua accezione più ristretta. Secondo Leaf, sembra necessario concludere che il mito doveva originariamente riferirsi ad una Efira ormai dimenticata, tra le colline di “Argo”, e che esso è stato più tardi trasferito a Corinto. Kirk – cfr. Kirk (1990) pagg. 177-178 nota ai versi 152-153 – non vede particolari difficoltà nella descrizione del verso 152, “μυχῶ Ἄργεος ἵπποβότοιο”, purché si ipotizzi che Argo si riferisca qui principalmente al Peloponneso (cfr. 2.108), o al regno di Agamennone come definito nel Catalogo delle Navi. Resta comunque aperta la questione se non si tratti della città di Argo in Tessaglia, Argo Pelasgica, invece della Argo peloponnesiaca.

155 αὐτὰρ Γλαῦκος τίκτεν⁸¹ ἀμύμονα Βελλεροφόντην:

Glauco a sua volta generava Bellerofonte perfetto, senza macchia;

156 τῷ δὲ θεοὶ κάλλος τε καὶ ἡνωρὲν ἐρατεινὴν

a questo gli dei bellezza (da κάλλος, εὖ, att. οὖς, τό (καλός)) ed ardore, fascino (da ἡνωρὲν (ἀνήρ), poetico per ἀνδρεία), amabile (da ἐρατεινός, ἡ, ὄν: in Omero per lo più di luoghi, ma anche di cose)

157 ὥπασαν: αὐτὰρ οἱ Προΐτος κακὰ μῆσατο θυμῷ⁸²,

diedero (da ὀπάζω); ma contro di lui nel cuore ordì (da μῆδομαι) sciagure Preto,

158 ὃς ῥ' ἐκ δήμου ἔλασεν, ἐπεὶ πολὺ φέρτερος ἦεν,

159 Ἀργείων: Ζεὺς γὰρ οἱ ὑπὸ σκήπτρῳ ἐδάμασσε.

che lo cacciò, lo espulse (da ἐλαύνω), dalla terra degli Argivi, dal momento che era molto più potente, forte; Zeus infatti (li) sottomise al suo scettro.

160 τῷ δὲ⁸³ γυνὴ Προΐτου ἐπεμήνατο δι' ⁸⁴Ἀντεια

Con lui la moglie di Preto, Antea divina, desiderò pazzamente (da ἐπιμαίνομαι, con l'infinito)

161 κρυπταδὶ φιλότῃ μιγήμεναι: ἀλλὰ τὸν οὐ τι

unirsi (da μίγνυμι) d'amore nascosto (da κρυπτάδιος, α, ον); ma lui in nessun modo

162 πεῖθ' ἀγαθὰ φρονέοντα δαΐφρωνα⁸⁵ Βελλεροφόντην.

persuadeva (da πείθω), perché aveva pensieri retti, il battagliero, bellicoso (da δαΐφρων, ονος, ὁ, ἡ: oppure saggio di mente), Bellerofonte.

163 ἡ δὲ ψευσαμένη Προΐτον βασιλῆα προσήδα:

Allora essa, mentendo (da ψεύδω), parlava al re Preto:

164 ' τεθναίης ὦ Προῖτ', ἡ κάκτανε Βελλεροφόντην,

« O Preto, possa tu morire (da θνήσκω), oppure uccidi (da κατακτείνω, imperativo aoristo, epico) Bellerofonte,

165 ὃς μ' ⁸⁶ἔθελεν φιλότῃ μιγήμεναι οὐκ ἐθελούσῃ '.

che voleva unirsi d'amore con me, che non volevo ».

166 ὥς φάτο, τὸν δὲ ἄνακτα χόλος⁸⁷ λάβεν οἶον ἄκουσε:

Così diceva, e lui, il sovrano, prese la rabbia per quello che udì;

167 κτείνει μὲν ῥ' ἀλέεινε, σεβάσασατο γὰρ τό γε θυμῷ,

evitava (da ἀλεεῖν) però di ucciderlo, ha paura (da σεβάζομαι, con l'accusativo) infatti di questo, nel cuore,

168 πέμπε δὲ μιν Λυκίην δέ⁸⁸, πόρεν δ' ὃ γε σήματα λυγρὰ

⁸¹ Si osservi come l'attivo ed il medio di "τίκτω" vengano applicati indifferentemente al padre; e così anche alla madre, e.g. 2.728 and 742. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Le forme dell'aoristo medio come "τέκεθ'" sono più comuni per il padre, mentre quelle dell'aoristo attivo (cfr. 1.36 e 352) per la madre. L'imperfetto, come con "τίκτεν" qui, si trova anche più comunemente utilizzato per il padre. "τίκτειν" è una di quelle radici del presente in -ί- che hanno un valore determinativo piuttosto che continuativo, e quindi si comportano come aoristi (cfr. P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, I 313). Cfr. Kirk (1990) pagg. 178-179 nota ai versi 154-155.

⁸² Secondo la leggenda riportata dagli scolii, Bellerofonte, che era in origine chiamato "Ἰπτόνοος", ricevette il suo nome dopo aver ucciso un "Βέλλερος", principe di Corinto. Esiliato per essersi reso colpevole di un fatto di sangue, giunge ad Argo (o a Tirinto) in cerca di purificazione da parte del re Preto. Questa parte non è però certamente omerica, in quanto l'intero concetto di purificazione è più tardo. In effetti, con la sola eccezione del nome "Ἰπτόνοος", il mito è semplicemente costruito a partire dalla stessa vicenda, per spiegare come Bellerofonte, di Corinto, si trovi associato a Preto, di Tirinto. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁸³ Questo "δέ" (160) è virtualmente uguale a "γάρ". Il verso 158 aveva anticipato la prosecuzione del racconto, con il verso 160 che ritorna alle ragioni dell'espulsione di Bellerofonte. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁸⁴ "διὰ" viene utilizzato anche per Clitennestra, con un senso puramente formale e senza implicare alcuna approvazione di carattere morale (Od. 3.266; cfr. 3.352). Allo stesso modo Egisto è "ἀμύμων" in Od. 1.29. "ἐπεμήνατο" è da intendersi nel senso di provare un folle desiderio per qualcosa: qui con l'infinito.

⁸⁵ Bellerofonte ha un atteggiamento nobile, saggio (162 "ἀγαθὰ φρονέοντα"), piuttosto che una disposizione d'animo gentile, mite, cortese, che è il senso usuale della frase. "ἀγαθὰ φρονέοντα" si riferisce all'avere un animo nobile, e richiama l'uso di "γενναῖον" in 5.253: l'essere di natali elevati, nobili, e il possedere il senso dell'onore che deriva dal lignaggio, sono la fondazione dell'essere "ἀγαθός" nel greco più tardo. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Egli è anche "δαΐφρων", che sembra anche implicare intelligenza, come nell'Odissea: ma si veda 5.181 per un significato probabilmente più antico, "con intento bellicoso". Si tratta comunque di una attribuzione di routine di un epiteto con regole fisse: Bellerofonte è "ἀμύμων" (come in 155, 190, 216) quanto la parola precedente termina con una consonante, "δαΐφρων" quando termina con una vocale (cfr. 196). Cfr. Kirk (1990) pag. 179 nota ai versi 160-162.

⁸⁶ "μ'", i.e. "μοι", come "ο'" = "σοι" in 1.170.

⁸⁷ "χόλος" è un termine molto più frequente di "μῆνις", "μηνιμός" (46x occorrenze, contro 15x occorrenze: simili percentuali per le forme verbali): il termine si sovrappone a "μῆνις" in quanto ira a lungo termine, ma la sua connessione con la bile dà al termine il significato speciale di rabbia improvvisa, si veda e.g. 4.23; ma anche 18.107-110. Cfr. Kirk (1990) pag. 178, nota ai versi 166-167.

⁸⁸ Se una qualche inibizione non meglio specificata (167) impedisce a Preto di vendicare direttamente l'affronto subito da Altea, allora tutta la famiglia dalla parte di Antea dev'essere coinvolta, in particolare il suocero di Preto (170 "πενθερῷ"), signore della Licia. Omero non riporta il suo nome, ma T lo identifica con Amisodaro, che allevò la Chimera e fu padre di due dei comandanti del contingente di Sarpedone (16.325-329). Fonti più tarde, secondo Aristarco (Arn/A), lo chiamavano Iobate. Quindi il re della Licia aveva due figlie, una delle quale era la sposa di Preto, l'altra (cfr. 192) di Bellerofonte: una strana fusione tra famiglie, ma non insolita

e egli lo mandava (da πέμπω) invece in Licia, gli consegna (da πόρω) segni (da σῆμα, ατος, τό) funesti

169 γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά,⁸⁹

tracciando (da γράφω) su una tavoletta (da πίναξ, ακος, ό = δέλτος) ripiegata, pieghevole (da πτυκτός, ή, όν (πτύσσω)), molti segni di morte, segni che distruggono la vita (da θυμοφθόρος, ον),

170 δέϊξαι δ' ἠνώγειν ᾧ πενθερῷ⁹⁰ ὄφρ' ἀπόλοιτο.

(gli) aveva comandato (da ἄνωγα) di mostrar(ia), di svelar(ia) (da δείκνυμι), al suo (da ὅς, ή, όν, possessivo che può essere anteposto o posposto al nome) suocero (da πενθερός, ό), affinché venisse ucciso (da ἀπόλλυμι).

Citazione (6.168-169)

πόρεν δ' ὃ γε σήματα λυγρὰ
γράφας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά.

gli diede segni funesti,
molte parole di morte tracciando su duplice tavola.

171 αὐτὰρ ὁ βῆ Λυκίην δὲ θεῶν ὑπ' ἀμύμονι πομπῇ.

Allora egli va in Licia, sotto la protezione, la scorta (da πομπή, ή (πέμπω)), eccellente, perfetta (da ἀμύμων, ον, gen. ονος), dei numi.

172 ἀλλ' ὅτε δὴ Λυκίην ἴξε Ξάνθόν τε ῥέοντα,

Ma quando giunge (da ἵκω) in Licia e sullo Xanto che scorre,

173 προφρονέως μιν τίεν ἄναξ Λυκίης εὐρείης:

benevolmente, volentieri (da πρόφρων, ονος, ό, ή (φρήν, φρονέω)), gli faceva onore (da τίω) il signore della vasta, spaziosa Licia:

174 ἐννήμαρ⁹¹ ξείνισσε καὶ ἐννέα βοῦς ἰέρευσεν.

quando si accostino miti ripresi da varie regioni. Queste legami familiari tra Argo e la Licia possono riflettere un qualche tipo di connessione storica, o nel tardo periodo miceneo, quando i colonizzatori stavano penetrando nell'Asia Minore sud-occidentale, specialmente (forse) da Rodi (cfr. Page (1959), 147-149), o durante la migrazione dorica nella stessa area, due o tre secoli dopo. La sezione relativa a Tlepolemo nel Catalogo delle Navi (2.653-670) sembra riflettere entrambe le ipotesi. L'uccisione di Tlepolemo da parte del principe licio Sarpedone in 5.627-659 potrebbe essere un altro indice di una possibile tradizione di ostilità tra Greci e Lici: ma Sarpedone è cugino di Glaucos e figlio di Zeus, e quindi rappresenta piuttosto la stirpe degli immigrati micenei piuttosto che gli indigeni Lici. Alla fine del presente racconto apprendiamo inoltre che Bellerofonte era stato ricevuto dal nonno di Diomede, Oineo, presumibilmente in Calidone, e questo rafforza il contesto miceneo di questi interconnessi riferimenti lici. Si legga a questo proposito Nilsson (1933), pag. 263: "The most probable explanation of the great role played by the Lycian heroes [sc. in Iliad], is that the fights of the Lycians and the Greeks in the Mycenaean Age were chanted in epics, of which fragments were incorporated into the Iliad, just as fragments of the Pylian epics were incorporated into it". Cfr. Kirk (1990) pagg. 180-181, nota ai versi 168-170.

⁸⁹ Ci troviamo qui di fronte al solo, indubitabile riferimento omerico all'arte della scrittura (cfr. anche 7.175-177), soprattutto alla luce delle scoperte di A. J. Evans in Creta: queste ultime hanno infatti provato l'esistenza di simboli di scrittura in regioni a contatto con il Mar Egeo e in una data molto anteriore a quella del periodo più antico cui si può assegnare l'origine della poesia epica greca. Il richiamo rimane però vago ed indiretto: forse di proposito, piuttosto che per un fraintendimento progressivo da parte della tradizione poetica. Esso viene in generale assunto come una reminiscenza della Lineare B micenea (oppure dei geroglifici ittiti o della scrittura sillabica di Cipro), piuttosto che come un riferimento alla nuova scrittura alfabetica, comparsa nel mondo greco probabilmente solo nel tardo IX secolo a.C. Ma i "σήματα λυγρὰ" potrebbero riferirsi a qualsiasi tipo di segno in grado di trasmettere un messaggio, anche non necessariamente pittogrammi o segni in Lineare B. La "πίναξ" cui il poeta allude potrebbe essere stata una doppia tavoletta di legno con le facce interne ricoperte di cera, del tipo che diverrà di uso comune più tardi. L'aggettivo "πτυκτός" suggerisce ch'essa doveva essere richiusa e sigillata: questo permette di dedurre che Bellerofonte, se la tavoletta fosse rimasta aperta, sarebbe stato in grado di comprendere tali "σήματα". Il termine "γράφας" è ugualmente vago: letteralmente significa "graffiare, scalfire", con uso omerico per le ferite (cfr. 11.388, 13.553), e può riferirsi ugualmente ad una tavoletta in argilla, o a un dittico in legno del tipo descritto più sopra. L'epiteto "θυμοφθόρα", considerato in connessione con gli "θυμοφθόρα φάρμακα", pozioni magiche, di Od. 2.329 (che tra l'altro giungono da Efira, anche se questa città può difficilmente coincidere con la patria di Bellerofonte), suggerisce che la scrittura era considerata come una specie di magia. Si noti anche che questo riferimento alla scrittura compare in stretta connessione con una famiglia licia: **questo concorda piuttosto bene con la tradizione secondo la quale la Licia venne colonizzata da Creta, che sulla base di quanto finora noto sembra essere stata la principale, anche se assolutamente non l'unica, patria per la scrittura in area egea.** Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990) pagg. 181-182, commento ai versi 168-169.

⁹⁰ "ᾧ πενθερῷ" si riferisce al padre di Antea, chiamato Iobate secondo un mito più tardo. Forse il personaggio coincide, come si è già detto, con Amisodaro: cfr. 16.328 "ὅς ῥα Χίμαιραν θρέψεν ἀμαϊμακτέην". Ma la sua intenzione di far uccidere la Chimera mal si concilia con il verbo "θρέψεν". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁹¹ Per l'espressione ricorrente "per nove giorni [...], e quindi il decimo giorno [...]", si veda 1.53 sgg. (l'epidemia fatta scoppiare da Apollo tra i guerrieri greci), 24.610-612 (i figli di Niobe senza sepoltura), 664 sgg. (il lutto per la morte di Ettore), 784 sgg. (la

lo riceve (da ξενίζω) per nove giorni e sacrifica (da ἱερεύω) nove buoi.

175 ἄλλ' ὅτε δὴ δεκάτῃ ἐφάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως⁹²

Ma quando decima appare (da φαίνω) Aurora dalle dita rosate (da ῥοδοδάκτυλος, ον),

176 καὶ τότε μιν ἐρέεινε καὶ ἦτε σῆμα⁹³ ἰδέσθαι

ecco allora (da καὶ τότε, che si pone in correlazione con ἄλλ' ὅτε δη: "quando... allora...") a lui domandava (da ἐρεείνω, con l'accusativo della persona) ed ingiungeva (da αἰτέω, con l'accusativo della persona e l'infinito) di vedere il messaggio

177 ὅττι ῥά οἱ γαμβροῖο πάρα Προίτιο φέροιτο.

quello che a lui portasse da parte del genero (da γαμβρός, ὁ) Preto.

178 αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ σῆμα κακὸν παρεδέξατο γαμβροῦ,

Quindi dopo che ebbe ricevuto (da παραδέχομαι) il segno funesto del genero,

179 πρῶτον μὲν ῥα χίμαιραν⁹⁴ ἄμαιμακέτην⁹⁵ ἐκέλευσε

180 πεφνέμεν: ἦ δ' ἄρ' ἔην θεῖον γένος οὐδ' ἀνθρώπων,

allora per prima cosa gli ordina di andare ad uccidere (da θείνω) la Chimera invincibile, irresistibile (da ἄμαιμάκετος, η, ον): questa era stirpe divina, non (stirpe) di uomini,

181 πρόσθε λέων, ὀπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα⁹⁶,

davanti leone, dietro serpente, nel mezzo (era) capra (da χίμαιρα, ἡ),

182 δεινὸν⁹⁷ ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο,

terribilmente espirante, emettente (da ἀποπνέω), potenza di fuoco ardente (da αἶθω),

183 καὶ τὴν μὲν κατέπεφνε θεῶν τεράεσσι πιθήσας.

e questa uccise (da κατέπεφνον, in aoristo II, e il presente non è usato) affidandosi (da πιθέω, assunto come presente di alcune forme quali πιθήσας) ai prodigi (da τέρας, τό: gen. ion. εος) degli dei.

184 δεῦτερον αὖ Σολύμοισι μαχέσσατο κυδαλίμοισι:

In secondo luogo, di nuovo combattè contro i Solimi ricchi di gloria (da κυδάλιμος, ον);

185 καρτίστην δὴ τὴν γε μάχην φάτο δύμεναι ἀνδρῶν.

e diceva di essersi gettato (da δύω) in questa (che fu) la più dura battaglia degli uomini, con gli uomini.

costruzione della sua pira funebre). Nove notti seguite da una decima le troveremo anche in 9.470-474 (la veglia di Fenice). Nell'Odissea espressioni simili sono regolarmente usate per marcare la successione degli approdi durante le avventure per mare di Odisseo (7.253 = 14.314; 9.82 sgg.; 10.28 sgg.; 12.447).

⁹² Le regole dell'ospitalità prevedevano che non si parlasse di affari, e non si chiedesse all'ospite, allo "ξείνος", di identificarsi, fino a quando l'ospite stesso non si fosse sufficientemente rifocillato e riposato. Si veda per esempio Alcino, che stabilisce l'identità di Odisseo a Scheria solo in Od. 8.55 sg. Un intervallo di nove giorni, normale in altre circostanze, è qui eccezionale, ma Bellerofonte è un parente e in ogni caso predomina un'atmosfera da racconto popolare. E per di più il modo sontuoso con il quale il re licio ha ricevuto Bellerofonte, con un banchetto celebrato ogni giorno, stabilisce un contrasto drammatico con la sua rabbia nascosta una volta che la tavoletta viene aperta ed il messaggio letto. Cfr. Kirk (1990) pag. 182, commento ai versi 174-175.

⁹³ Il "σῆμα" del verso 176 è l'intero messaggio, il contenuto della tavoletta, piuttosto che gli specifici "σήματα" della tavoletta stessa: l'intera *tessera hospitalis*, in quanto distinta dai segni che determinano il suo significato. L'uso del medio "φέροιτο" (177) è insolito, ma chiaramente significa che la tavoletta è stata portata per proprio vantaggio: interpretarlo come un passivo non è omerico. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁹⁴ L'uccisione della Chimera è la prima delle tre imprese che Bellerofonte dovrà compiere, tutte ovviamente pericolose e senza uno scopo o un premio prestabilito, e.g. l'offerta di una sposa se le imprese sono coronate da successo, come spesso accade nei racconti popolari. In questo caso la sposa e la metà del regno verranno assegnati a Bellerofonte, ma solo in 192 sg. e solo quando il re riconoscerà le connessioni divine di Bellerofonte.

⁹⁵ "ἄμαιμάκετος" è uno dei molti epiteti omerici dal significato oscuro (cfr. 16.328). Esso viene utilizzato ancora a proposito dell'albero di una nave durante una tempesta in Od. 14.311. L'antica interpretazione era "ἄμαχος". Si tratta probabilmente di una forma raddoppiata da "μακ-ρός", 'molto alto' (Monro). Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁹⁶ Il verso è notevole e significativo in quanto è il solo caso in cui Omero riconosce formalmente i mostri compositi che giocano un ruolo così importante nella mitologia greca più tarda. Eppure qui il poeta non menziona il cavallo alato Pegaso che è parte integrante della leggenda nel racconto di Pindaro (*Ol.* 13), a meno che non se ne possa trovare un riferimento in "θεῶν τεράεσσι" (183), che può però significare qualsiasi cosa (cfr. 4.398): "θεῶν τεράεσσι" potrebbe segnalare ancora una volta la sintesi operata da Omero su un racconto più lungo. Per l'origine di questi mostri compositi occorre rifarsi ad una classe di primitive gemme incise 'micenee', denominate 'island-stones', sulle quali ritroviamo vari animali rappresentati uniti in questo modo, cogli animali che paiono svilupparsi l'uno sulla schiena dell'altro. Questo genere di rappresentazioni potrebbero essere solo un maldestro tentativo di un incisore di rappresentare gli animali l'uno dietro l'altro, ed il mito potrebbe forse essere stato creato come un tentativo per spiegare tali figurazioni. Non v'è dunque ragione per dubitare dell'antichità di 181-182. La coppia di versi ricorre in Esiodo, *Teog.* 323-324:

πρόσθε λέων, ὀπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα,

δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο.

Gli editori di Esiodo considerano i suoi versi interpolati dall'Iliade, mentre gli editori dell'Iliade sono del parere opposto. Potrebbero provenire da una terza fonte, oggi perduta. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

⁹⁷ "δεινόν" dev'essere interpretato come avverbio, "terribilmente", come in Od. 4.406 "πικρὸν ἀποπνείουσαι ἄλδς πολυβενθέος ὁδμήν". Coerentemente con questo verso, è sempre la testa della capra che sputa fiamme nelle rappresentazioni grafiche.

186 τὸ τρίτον⁹⁸ αὖ κατέπεφνεν Ἀμαζόνας ἀντιανείρας.

La terza volta di nuovo uccise (da κατέπεφνον, aoristo 2 senza nessun presente in uso) le Amazzoni, forti come guerrieri, come maschi (da ἀντιάνειρα, ἡ (ἀντί, ἀνήρ), forma femm. di un maschile in -άνωρ o -ήνωρ: nell'Iliade è sempre epiteto delle Amazzoni).

187 τῷ δ' ἄρ' ἀνερχομένῳ πυκινὸν δόλον⁹⁹ ἄλλον ὕφαινε:

Ma a lui che ritornava (da ἀνέρχομαι) (egli) tessava, tramava (da ὑφαίνω), un altro inganno (da δόλος, ὁ: letteralmente indica l'esca per il pesce) insidioso (da πυκινός, ἡ, ὄν, come πυκνός):

188 κρίνας ἐκ Λυκίης εὐρείης φῶτας ἀρίστους

avendo scelto (da κρίνω) dalla Licia spaziosa i migliori guerrieri

189 εἶσε λόχον: τοὶ δ' οὐ τι πάλιν οἶκον δὲ νέοντο:

li mette (da ἵζω) in agguato (da λόχος, ὁ (λέχομαι)); ma questi non ritornarono più in alcun modo indietro a casa:

190 πάντας γὰρ κατέπεφνεν ἀμύμων Βελλεροφόντης.

tutti infatti massacrò Bellerofonte perfetto, senza macchia.

191 ἀλλ' ὅτε δὴ γίγνωσκε¹⁰⁰ θεοῦ γόνον ἦν ἔοντα

Ma quando poi cominciava a riconoscere che (lui) era stirpe nobile (da εὖς, εὖ, ed ἡύς, ἡύ, gen. ἔης) di un dio,

192 αὐτοῦ μιν κατέρυκε, δίδου¹⁰¹ δ' ὅ γε θυγατέρα ἦν,

lo tratteneva (da κατερυκάνω) lì, presso di lui, egli gli offriva sua figlia,

193 δῶκε δέ οἱ τιμῆς βασιληΐδος ἥμισυ πάσης:

e gli diede la metà (da ἥμισυς, εἰα, υ, al neutro utilizzato come sostantivo) di tutto l'onore regale (da βασιληΐς, ἶδος, poet. femm. di βασιλείος);

194 καὶ μὲν οἱ Λύκιοι τέμενος¹⁰² τάμον ἔξοχον ἄλλων

e per lui i i Lici tagliarono, delimitarono, marcarono (da τέμνω), un podere (da τέμενος, εος, τό: si tratta di un pezzo di terra delimitato, separato dal resto della terra, ed assegnato come possesso ufficiale, o per uso comune, o dedicato ad un dio) migliore (ἔξοχος, ον, con il genitivo utilizzato anche come un superlativo, o con il significato di "che spicca tra") degli altri,

195 καλὸν φυταλιῆς καὶ ἀρούρης, ὄφρα νέμοιτο.

bello di alberi (da φυταλιά, -ῖα, ion. φυταλιή, ἡ (φυτόν)) e di terra arabile (da ἀρούρα, ἡ (ἀρόω)), affinché potesse goderne (da νέμω).

196 ἦ δ' ἔτεκε τρία τέκνα δαΐφροني Βελλεροφόντη

Quella generò tre figli per il bellicoso, per il saggio Bellerofonte,

197 Ἴσανδρόν τε καὶ Ἰππόλοχον καὶ Λαοδάμειαν.

Isandro, ed Ippoloco, e Laodamia.

198 Λαοδαμείη μὲν παρελέξατο μητίετα Ζεὺς,

Il saggio, ricco di senno, Zeus giacque accanto (da παραλέχομαι) a Laodamia,

199 ἦ δ' ἔτεκε' ἀντίθεον Σαρπηδόνα¹⁰³ χαλκοκορυστήν.

e questa generò Sarpedone simile agli dei, armato di bronzo (da χαλκοκορυστής, οὔ, ὁ).

⁹⁸ Si noti la chiara successione: " | πρῶτον μὲν [...] | δεύτερον αὖ [...] | τὸ τρίτον αὖ [...] ". Per quanto riguarda la seconda impresa (184, "Σολύμοισι μαχέσσοτο κυδαλίμοισι"), si veda anche Od. 5.283. Erodoto (1.173) identifica i Solimi con i Mili, primi abitanti della Licia, mentre Strabone e Plinio ritengono che il termine Solimi indichi in generale gli abitanti Semiti dell'Asia Minore occidentale, mentre Mili, Cabali e Pisidi sarebbero partizioni subordinate. Sembra naturale dedurne, dal passo dell'Odissea, che i Solimi sono stati spinti sulle montagne dagli invasori Lici (che secondo Erodoto provenivano da Creta), ed erano in stato di perenne conflitto con questi ultimi. Per le Amazzoni, si veda 3.189. Cfr. Leaf (1900), commento ai versi 184 e 186.

⁹⁹ I versi 187-190 hanno tutta l'apparenza di una interpolazione da 4.392 sgg., un passaggio che potrebbe essersi suggerito in questo punto alla mente del rapsodo a causa della ricorrenza dell'espressione "θεῶν τεράεσσι πιθήσας" di 183. "πυκινὸν δόλον" sembra una reminiscenza di "πυκινὸν λόχον" dal quarto libro, dove l'aggettivo viene utilizzato con un significato differente. L'obiettivo di Iobate è chiaramente quello di evitare di dover uccidere Bellerofonte egli stesso. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁰⁰ "γίνωσκε", "incominciava a riconoscere". "θεοῦ γόνον": secondo una leggenda – Igino, nelle sue *Fabulae* (157) – egli era in realtà figlio di Poseidone.

¹⁰¹ "δίδου", "offriva": l'imperfetto è in qualche modo più pittoresco dell'aoristo "δῶκε" che segue, dal momento che mette sotto i nostri occhi – in connessione con il "γίνωσκε" del verso 191 – il graduale aprirsi degli occhi del re, mentre "δῶκε" si limita a stabilire un fatto. Quindi ora Bellerofonte diviene cognato di Antea. Con il verso 193 si veda anche 9.616 "ἴσον ἐμοὶ βασιλεὺς καὶ ἥμισυ μείροο τιμῆς". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁰² Il "τέμενος" è una concessione di terreno pubblico, probabilmente come riconoscimento per i suoi servizi. Cfr. 9.578, 20.184. La concessione di una proprietà privata in termini di terra sancisce il rango reale di Bellerofonte, dal momento che solo ai re è concessa la terra in proprietà individuale, oltre alla terra che appartiene alla comunità nel suo complesso. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁰³ A proposito di questo verso, Aristarco notava che la genealogia omerica di Sarpedone è diversa da quella corrente in altre fonti, come in Erodoto: "διενειχθέντων δὲ ἐν Κρήτῃ περὶ τῆς βασιληΐδος τῶν Εὐρώπης παίδων Σαρπηδόνοιο τε καὶ Μίνω [...]" (1.173.2). In Erodoto, Minosse e Sarpedone sono figli di Europa.

A questo punto ci sono due problemi:

- i versi che seguono (200-202) sembrano interrompere la sequenza logica del racconto;
- questi versi sono molto misteriosi sulla fine di Bellerofonte.

Relativamente al primo punto, l'informazione che viene a questo punto presentata interrompe l'esposizione delle vicende relative ai tre figli, e si collocherebbe meglio, anche se non perfettamente, dopo il verso 205 (Leaf): questa disposizione avrebbe il merito di spiegare il "καὶ κεῖνος" del verso 200, dove il "καί" sembra indicare che i versi appartengono ad un altro contesto, non avendo collegamento con null'altro. Si noti che il primo emistichio del verso 200 ricorre in Od. 3.286 ("ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κεῖνος ἰὼν ἐπὶ οἴνοπα πόντον"). Un altro elemento che fa preferire lo spostamento di 200-202 dopo il verso 205 è il fatto che "τὴν δέ" al verso 205 è troppo distante dal suo antecedente al verso 198. Interessante secondo Kirk l'ipotesi di Ameis-Hentze, che collega questo passo alla sorte di Licurgo ai versi 138-140, presupponendo la rottura in un testo precedente nel quale i due uomini erano elencati insieme, in successione, come peccatori: dalla triste fine di Bellerofonte deriverebbe in qualche modo quella di due dei suoi figli, che sono stati ugualmente sfortunati. Ma anche così la narrazione non è del tutto scorrevole: questo potrebbe essere dovuto al secondo punto, e cioè al fatto che il poeta ritenesse in qualche modo che la fine di Bellerofonte non potesse essere passata completamente sotto silenzio. Probabilmente Glauco, specialmente alla luce dei versi 209 sgg., era preoccupato di magnificare la bravura ed il valore di suo padre e di minimizzarne i difetti; e benché Pegaso potesse essere soppresso dalla narrazione per specifiche ragioni (183 sgg.), la rovina finale di Bellerofonte causata da qualche eccesso contro gli dei era troppo nota, troppo familiare al pubblico, per poter essere ignorata. Con la trasposizione suggerita, della quale non c'è però traccia o indizio nella tradizione antica o medievale, la sua sfortuna, e quindi il suo stesso crimine, vengono astutamente minimizzati, venendo classificati insieme a quelli dei suoi due figli, mediocri vittime di Artemide e di Ares. Cfr. Kirk (1990) pag. 186, commento ai versi 200-202.

200 ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κεῖνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν,

Ma quando poi anche lui fu in odio (da ἀπέχθομαι) a tutti gli dei,

201 ἦτοι ὃ κὰπ¹⁰⁴ πεδίον τὸ Ἀλήϊον οἶος ἀλάτο

ecco che solitario, solo, questi vagava (da ἀλάομαι) per la pianura Alea

202 ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων:

divorando (da κατέδω) il suo cuore, evitando (da ἀλεείνω) i cammini, i passi (da πάτος, ὅ), degli uomini;

203 Ἴσανδρον δέ οἱ υἱὸν Ἄρης ἄτος πολέμοιο

a lui Ares, insaziato (da ἄατος, contr. ἄτος, ov, con il genitivo) di guerra, il figlio Isandro

204 μαρνάμενον Σολύμοισι κατέκτανε κυδαλίμοισι:

fece morire, uccise (da κατακτείνω), mentre combatteva (da μάρναμαι, con il dativo) contro i Solimi ricchi di gloria;

205 τὴν δέ χολωσαμένη χρυσήνιος¹⁰⁵ Ἄρτεμις ἔκτα.

Artemide dalle briglie d'oro (da χρυσήνιος, ov (ήνία)), adirata (da χολόω), quella (la figlia Laodamia) uccise (da κτείνω).

206 Ἴππόλοχος δέ μ' ἔτικτε, καὶ ἐκ τοῦ φημι γενέσθαι:

Ma Ippoloco a me diede la vita (da τίκτω), e io dico, mi vanto, di essere stato generato da lui;

207 πέμπτε δέ μ' ἐς Τροίην, καὶ μοι μάλα πόλλ' ἐπέτελλεν

(egli) mi mandava (da πέμπω) a Troia, e a me molte volte ordinava, raccomandava

208 αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων¹⁰⁶,

di primeggiare sempre (da ἀριστεύω) e di mostrarmi prominente (da ὑπέροχος, ep. e ion. ὑπείρ-, ov, col gen.) tra gli altri,

209 μηδὲ γένος πατέρων αἰσχυνέμεν, οἳ μέγ' ἄριστοι

e di non disonorare, causare vergogna a (da αἰσχύνω, con l'accusativo), la stirpe dei padri, che di gran lunga i migliori

210 ἔν τ' Ἐφύρη ἐγένοντο καὶ ἐν Λυκίῃ εὐρείῃ.

¹⁰⁴ "κατά" come preposizione viene abbreviata in alcuni dialetti, specialmente nell'epica, in "κάγ, κάδ, κάκ, κάμ, κάν, κάπ, κάτ", prima di γ, δ, κ, μ, ν, π (ο φ), ρ, τ (ο θ), rispettivamente.

¹⁰⁵ "χρυσήνιος" viene usato solo qui per Artemide, e in Od. 8.285 per Ares: il termine compare anche riferito ad Afrodite in Sofocle, nell'Edipo a Colono (694 "χρυσάνιος Ἀφροδίτα"), e secondo Pausania (9.23.4) viene riferito da Pindaro a Ade: "ἐν τούτῳ τῷ ἄσματι ἄλλαι τε ἐς τὸν Ἀἰδὸν εἰσὶν ἐπικλήσεις καὶ ὁ χρυσήνιος, δηλὰ ὡς ἐπὶ τῆς Κόρης τῇ ἄρπαγῃ". Eppure né Artemide né Ares (tranne che in 5.356) sono mai rappresentati alla guida di un carro. Relativamente a questo epiteto, così come relativamente a molti altri epiteti divini, possiamo solo riconoscere che il suo esatto significato è dubbio. Presentano simili problemi "χρυσάορος" usato per Apollo e "κλυτόπῳλος" per Ade (5.509, 654). A proposito di Artemide come portatrice di morte improvvisa alle donne, cfr. 428, 19.59, Od. 11.172, 199 etc. Il sistema licio di successione passava attraverso la madre (Erod. 1.173), quindi è Sarpedone ad ereditare il regno, in quanto figlio di una figlia, e non Glauco. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁰⁶ Questo famoso verso ricorre anche in 11.784.

furono sia ad Efira che nell'ampia Licia.

211 ταύτης τοι γενεῆς τε καὶ αἵματος εὐχομαι εἶναι¹⁰⁷.

Dunque (con il τοι, "ti dico che...") mi vanto di essere di questa stirpe e di (questo) sangue ».

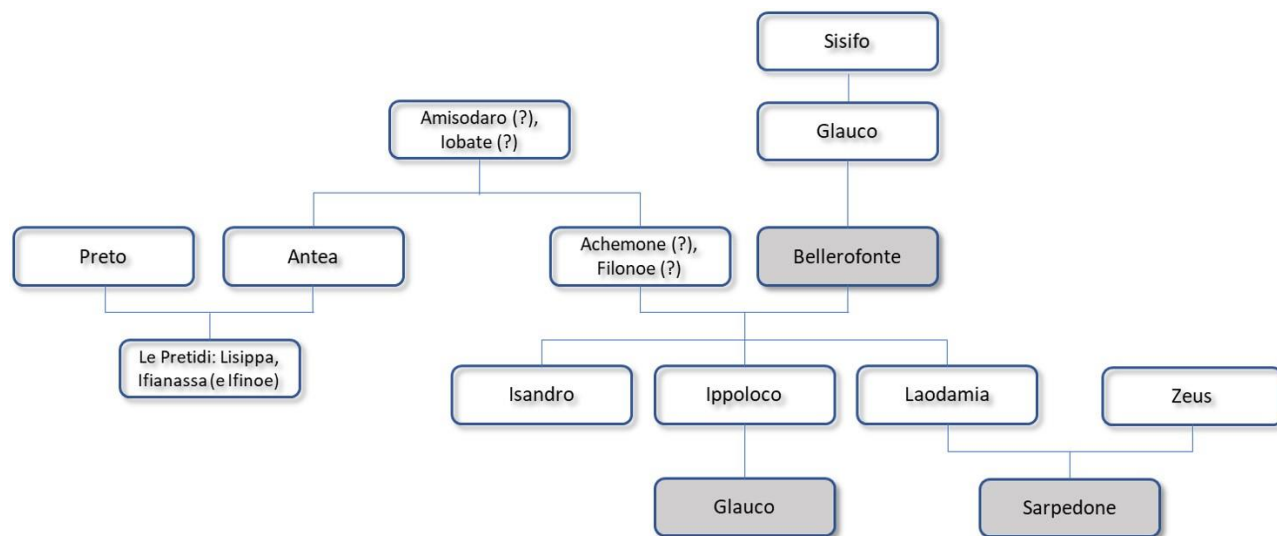


Figura 1 - Genealogia di Glauco.

212 ὥς φάτο, γήθησεν δὲ βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης:

Questo diceva, ed è lieto (da γηθέω) Diomede, possente nel grido di guerra;

213 ἔγχος μὲν κατέπεξεν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ,

pianta giù, fermamente (da καταπήγνυμι), la lancia nella terra fertile, che nutre molti (da πουλυβότειρα, ἡ, aggettivo femminile, attributo della terra: da πολυβότειρα, in quanto, come tutti gli altri composti di πολύ, può essere allungato per esigenze metriche dell'esametro),

214 αὐτὰρ ὃ μελιχίοισι προσήδα ποιμένα λαῶν:

poi quello parlava con parole dolci (da μελιχίος, α, ον, anche ος, ον, "dolce, affettuoso": qui senza il sostantivo) al pastore di popoli:

215 ἦ ῥά νύ μοι ξεῖνος πατρώϊός ἐσσι παλαιός:

« Certamente ora (tu) sei per me antico (da παλαιός, ἄ, ὄν) ospite paterno, di famiglia (da πατρώος, α, ον, ep. e ion. πατρώϊος, η, ον, la sola forma utilizzata in Omero);

216 Οἰνεὺς¹⁰⁸ γάρ ποτε δῖος ἀμύμονα Βελλεροφόντην

infatti una volta il divino Oineo Bellerofonte perfetto, senza macchia,

217 ξείνισ' ἐνὶ μεγάροισιν ἐέικοσιν ἡματ' ἐρύξας:¹⁰⁹

ospitò (da ξενίζω, "ricevo come ospite") nella (sua) casa trattenendolo (da ἐρύκω) per venti giorni (da ἡμαρ, ατος, τό, = ἡμέρα, la forma prevalente in Omero);

218 οἱ δὲ καὶ ἀλλήλοισι πόρον ξεινήϊα καλά¹¹⁰:

¹⁰⁷ Si noti 211 = 20.241. La discendenza di Glauco era senza dubbio importante per gli Ioni dell'Asia. Secondo Erodoto (1.147.1) essi ritenevano i loro re discendenti proprio da Glauco: "ταῦτα δὲ ἦν γινόμενα ἐν Μιλήτῳ. βασιλέας δὲ ἐστήσαντο οἱ μὲν αὐτῶν Λυκίους ἀπὸ Γλαύκου τοῦ Ἰππολόχου γεγονότας, οἳ δὲ Καύκωνας Πυλίου ἀπὸ Κόδρου τοῦ Μελάνθου, οἳ δὲ καὶ συναμφοτέρους". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁰⁸ Il mito vuole che Oineo abbia allevato il nipote Diomede dopo la prematura morte di Tideo davanti alle mura di Tebe (si veda 4.378, 409). Egli è menzionato anche in 2.641 e in relazione alla storia di Meleagro in 9.535. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁰⁹ La disposizione chiasmatica e la giustapposizione di "δῖος" e "ἀμύμονα" rende l'annuncio molto formale. La città di Oineo, Calidone, è appena abbastanza lontana da Corinto o da Argo da rendere un tale soggiorno prolungato plausibile: il numero 20 è un numero tipico per lunghi intervalli (per esempio la lontananza da casa di Odisseo è appunto di venti anni), ma dieci giorni potrebbero qui sembrare più appropriati, come per il soggiorno di Bellerofonte. Probabilmente è la convenienza metrica a determinare la lunghezza di un intervallo di tempo, lunghezza che in ogni caso non è rilevante, purché sia sufficientemente generosa. Cfr. Kirk (1990) pag. 188, commento ai versi 216-217.

¹¹⁰ Prima che sorgano gli istituti politici il rapporto di ospitalità stabilisce un legame ereditario, impegnativo e sacro fra le famiglie e le più vaste comunità gentilizie: esso resta in vigore anche quando due "ospiti" fanno parte di alleanze militari in conflitto. Lo scambio di doni, così frequente in Omero, ha il valore di un patto solenne. I doni che Glauco e Diomede si scambieranno tra poco costituiscono una specie di rinnovo di quest'originario scambio tra Oineo e Bellerofonte.

questi poi l'un l'altro, tra di loro, si scambiarono, si offrirono (da πόρω), bei doni di ospitalità (da ξεινήϊον, ου, τό, = ξένιον, dono ospitale);

219 Οἶνεός μὲν ζωστήρα δίδου φοίνικι φαινόν,

Oineo donava una cintura brillante, splendida, di porpora (da φοῖνιξ, ικος, ό),

220 Βελλεροφόντης δὲ χρύσειον δέπας ἀμφικύπελλον

Bellerofonte una coppa (da δέπας, αος, τό) d'oro con due manici (da ἀμφικύπελλος, ον, in Omero sempre attribuito di δέπας),

221 καί μιν¹¹¹ ἐγὼ κατέλειπον ἰὼν ἐν δώμασ' ἐμοῖσι.

e venendo io la lascio nella mia casa.

222 Τυδέα¹¹² δ' οὐ μέμνημαι, ἐπεὶ μ' ἔτι τυτθὸν ἐόντα

A proposito di Tideo, non mi ricordo (da μιμνήσκω), perché me che ero ancora piccolo (da τυτθός, όν, ep. per (σ)μικρός, che è più raro in Omero)

223 κάλλιφ', ὅτ' ἐν Θήβῃσιν ἀπώλετο λαὸς Ἀχαιῶν.

lascio (da καταλιμπάνω, = καταλείπω), quando a Tebe perì (da ἀπόλλυμι) l'esercito degli Achei.

224 τῷ νῦν σοὶ μὲν ἐγὼ ξείνος φίλος Ἄργεϊ μέσσω¹¹³

Pertanto ora per te io ospite (da ξένος, ό, Ep. e Ion. ξείνος) amato, caro, nel cuore (da μέσος, η, ον, Ep. μέσσοις) di Argo,

225 εἰμί, σὺ δ' ἐν Λυκίῃ ὅτε κεν τῶν δῆμον ἴκωμαι.

sono, e tu in Licia quando (io) giungessi (da ἰκνέομαι) nel paese di questi (dei Lici).

226 ἔγχεα δ' ἀλλήλων ἀλεώμεθα καὶ δι' ὀμίλου:

Dunque evitiamo (da ἀλέομαι) le lance l'uno dell'altro, anche nella mischia (da ὄμιλος, ό (ὁμός, ἴλη)):

227 πολλοὶ μὲν γὰρ ἐμοὶ¹¹⁴ Τρῶες κλειτοὶ τ' ἐπίκουροι

molti infatti per me Troiani e gloriosi alleati (ci sono)

228 κτείνειν ὃν κε θεὸς γε πόρῃ καὶ ποσσὶ κίχῃω,

da uccidere, quello che un dio mi offra, e che io raggiunga con i piedi (da πούς, ό, ποδός, ποδί, πόδα, dativo plurale ποσί, ep. e lir. ποσσί),

229 πολλοὶ δ' αὖ σοὶ Ἀχαιοὶ ἐναιρέμεν ὃν κε δύνῃαι.

e all'opposto molti Achei per te da uccidere (da ἐναιρῶ), quello che potrai (da δύναμαι).

230 τεύχεα δ' ἀλλήλοισι ἐπαμείβομεν, ὅφρα καὶ οἶδε

Le armi l'uno con l'altro scambiamo (da ἐπαμείβω), affinché anche costoro

231 γνῶσιν ὅτι ξεῖνοι πατρώϊοι¹¹⁵ εὐχόμεθ' εἶναι '.

sappiano che (noi) ci vantiamo di essere ospiti paterni, aviti, di famiglia ».

232 ὥς ἄρα φωνήσαντε καθ' ἵππων αἶξαντε

Dunque dopo aver parlato in questo modo, saltati (da αἶσσω) giù dai cavalli (oppure giù dai carri),

233 χεῖρας τ' ἀλλήλων λαβέτην καὶ πιστώσαντο¹¹⁶:

stringono (da λαμβάνω) le mani l'uno dell'altro e si scambiano impegni di fedeltà (da πιστόω);

234 ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεὺς,

qui però Zeus figlio di Crono toglie (da ἐξαίρω) il seno a Glauco,

235 ὃς πρὸς Τυδεΐδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε

che con Diomede figlio di Tideo scambia (da ἀμείβω: "ἀμείβω τί τινος πρὸς τινα", "scambio qualcosa per qualcos'altro con qualcuno") armi

¹¹¹ "μιν" è neutro, cfr. Od. 10.212 (Od. 17.268). Il verso naturalmente significa che l'oggetto viene conservato come un cimelio di famiglia. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹¹² L'uso dell'accusativo "Τυδέα" con "μέμνημαι" è davvero inusuale in Omero: cfr. 9.527 "τόδε ἔργον", Od. 24.122 "τάδε πάντα", e forse 23.361 (qui Aristarco legge "δρόμους", MSS. "δρόμου"), dove l'analogia è lungi dall'essere completa. Heyne suggerisce che vi sia una pausa dopo "Τυδέα", e che si debba dunque intendere "per quanto riguarda Tideo". Diomede intende spiegare perché l'amicizia con Bellerofonte possa essere definita "πατρώϊος". Scol. T registra in modo piuttosto netto, ma non senza giustificazione, "ἄποποι οἱ δύο στίχοι": i due versi sarebbero cioè fuori posto. Sembrano una spiegazione abbastanza banale per l'omissione del nome di Tideo. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹¹³ Continua ai versi 224-225 l'utilizzo di un linguaggio semplice e quasi infantile, con Diomede che attende quasi con impazienza, e apparentemente senza ironia, un futuro nel quale Glauco potrà essere ad Argo o egli stesso in Licia. L'aggiunta di "φίλος" a "ξείνος" e di "μέσσω" ad "Ἄργεϊ" intensifica questo senso di intimità, e la seconda metà del verso 225, quantunque non indispensabile, fa sembrare una tale visita ancora più probabile: non si dice 'se mai', ma 'in qualunque momento', "ὅτε κεν [...] ἴκωμαι", e la Licia viene glossata in termini umani, "la loro comunità", "τῶν δῆμον". Cfr. Kirk (1990) pag. 189, commento ai versi 224-225.

¹¹⁴ Per la costruzione anaforica "ἰ πολλοὶ μὲν [...] ἰ πολλοὶ δ' [...]" si veda anche 4.415-417 "ἰ τοῦτω μὲν [...] ἰ τοῦτω δ' [...]". L'espressione è originale, e sapientemente variata dal poeta; "ὃν κε δύνῃαι" (229) un divertente suggerimento da parte di Diomede della propria superiorità. Cfr. Kirk (1990) pag. 189, commento ai versi 227-229.

¹¹⁵ Si veda il verso 6.215.

¹¹⁶ Per il gesto di stringersi le mani come segno di un impegno, di una promessa, si veda 2.341, 21.286.

236 χρύσεια χαλκείων, ἐκατόμβοι' ἐννεαβοίων¹¹⁷.

d'oro (per armi) di bronzo, (armi con un valore) di cento buoi contro (armi con un valore) di nove buoi.

L'incontro di Ettore con la madre Ecuba

237 Ἔκτωρ δ' ὡς Σκαίᾳς τε πύλας καὶ φηγὸν ἵκανε,

Ettore appena giungeva (da ἱκάνω) alle porte Scee e alla quercia (da φηγός, ἡ)

238 ἄμφ' ἄρα μιν Τρώων ἄλοχοι θεὸν ἡδὲ θύγατρες

allora intorno a lui correvano le mogli e le figlie dei Troiani

239 εἰρόμεναι παῖδας¹¹⁸ τε κασιγνήτους τε ἔτας¹¹⁹ τε

chiedendo notizie (da ἔρομαι, con duplice acc.: "chiedo a qualcuno di qualcosa") dei figli, dei fratelli (da κασιγνήτος, ὁ (κάσις, γενέσθαι, cfr. γνήσιος)), dei familiari (o degli amici) (da ἔτης, ὁ, in Omero sempre al plurale ἔται, οἱ)

240 καὶ πόσιαι: ὃ δ' ἔπειτα θεοῖς εὐχέσθαι ἀνώνγει

e degli sposi: questi dunque esorta (da ἄνωγα, perfetto con significato di presente) a pregare gli dei

241 πάσας ἐξεῖς: πολλῆσι δὲ κήδε' ἐφῆπτο¹²⁰.

tutte, ad una una (da ἐξῆς, ep. ἐξεῖς, avverbio); per molte, lutti (da κῆδος, εὖς, τό (κῆδω)) sono imminenti (da ἐφάπτω).

¹¹⁷ Il suggerimento di scambiarsi le armature (230-231) viene avanzato con sicurezza, con fiducia e in modo abbastanza improvviso. È possibile mettere a confronto, con questa, la proposta che Ettore avanza in 7.299-302, proponendo uno scambio di doni per sancire l'amichevole conclusione del duello – interrotto dagli araldi – con Aiace. Ma gli oggetti che gli eroi si scambiano nel settimo libro sono oggetti individuali, una spada e una cintura: lo scambio di una completa armatura, confermato al verso 235, è più radicale, e poco realistico anche per gli standard epici. Per il valore degli oggetti misurato in buoi, si veda 2.449, 21.79, 23.703-705, Od. 1.431, Od. 22.57; ma si veda anche 18.507. Per quanto riguarda invece lo scambio in se stesso, il poeta non dice quali siano effettivamente i "τεύχεα" in oro. Il termine non sembra includere la protezione per il corpo in 3.89 o 21.301: potrebbe quindi voler indicare solo gli scudi. In 8.193-195 Nestore ha uno scudo in oro, e Diomede un "θώρηξ" fabbricato da Efesto, quindi non quello di Glauco. Ma a parte l'identificazione dell'oggetto dello scambio, rimane da comprendere il senso di questo scambio assolutamente ineguale che chiude l'intero episodio. Non vi è nulla, nell'Iliade e nell'Odissea, che si possa paragonare a questo finale quasi da burlesque per uno degli episodi più piacevoli dei poemi omerici, a meno che non si pensi all'evidente appagamento con il quale viene ammirata la "κερδοσύνη", l'astuzia, la scaltrezza (e.g. Od. 13.291 sgg.); inoltre la generosità tra "ξεῖνοι" viene continuamente descritta in termini che mostrano come il poeta sia completamente permeato della liberalità cavalleresca dell'età eroica. E nonostante questa unicità, non vi sono ragioni per rigettare i versi 234-236, come alcuni critici hanno fatto: essi erano senza alcun dubbio omerici agli occhi di Platone (Simp. 219a) e di Aristotele (Et. Nic. 1136b), e non vi sono ragioni per ritenere che prima di allora fosse lecito o possibile trattare i poemi omerici con leggerezza. Sembra perciò che ci troviamo qui di fronte ad uno scoppio di consapevole e deliberato umorismo, che risulta insolito ed isolato nei poemi omerici solo nella misura in cui lo ritroviamo ora tra gli uomini e non, come altrove, tra gli dei. Cfr. Leaf (1900) nota al verso 236. Senza entrare in ulteriori dettagli, per una rassegna dei tentativi fatti dalla critica per dar ragione di questo episodio si veda W. M. Calder III in 'Studies presented to Sterling Dow', Durham, N.C., 1984, pagg. 31-35. E si veda anche Kirk (1990) pagg. 190-191, commento ai versi 234-236.

¹¹⁸ Qui "εἰρόμεναι παῖδας" presenta "εἶρομαι" con l'oggetto diretto: le donne domandano notizie 'a proposito dei figli'. Si tratta del c.d. *schema Homericum*: si veda 10.416, 24.390. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹¹⁹ Non possiamo dire con certezza quale sia il significato di "ἔται". Il termine ricorre occasionalmente nel greco più tardo col senso di "abitante, residente", e.g. nel trattato tra Argo e Sparta in Tuc. 5.79 "τοῖς δὲ ἔταις κατὰ πάτρια δικάζεσθαι"; o nell'iscrizione Collitz 1149.9 proveniente da Elea "αἶτε φέτας αἶτε τελέσας<ς> αἶτε δᾶμος", in questo caso con senso opposto a 'ufficiale', come in Eschilo, Suppl. 247 "ἐγὼ δὲ πρὸς σὲ πότερον ὡς ἔτην λέγω". Questa interpretazione soddisfa più o meno tutte le ricorrenze in Omero, dove peraltro la connotazione è piuttosto quella di "concittadino": 7.295 "ἔτας καὶ ἐταίρους", 9.464 "ἔται καὶ ἀνεψιοί", 16.456 (= 674) "κασίγνητοί τε ἔται τε" (così anche Od. 15.273), Od. 4.16 "γεῖτονες ἡδὲ ἔται". E si veda anche Od. 4.3. Dal punto di vista etimologico il termine è prossimo a "ἐταῖρος". Cfr. Leaf (1900) ad loc. Secondo Kirk invece il senso omerico è piuttosto quello di lontani parenti, come per S. West su Od. 4.3 ed Hainsworth su Od. 8.585-586. Sono distinti dai cugini in 9.464. Ma egli riconosce che qua e là il significato del termine è piuttosto vicino a "compagni", e che si può discutere su una connessione con "ἐταῖροι". P. Chantraine, *Dict. Etym.*, s.v. ἔτης, ritiene che il termine abbia una valenza piuttosto sociale, e che non si riferisca alla parentela: secondo Kirk, Chantraine travisa il senso di 16.456 = 674, anche se è vero che – come si è detto più sopra – nel greco più tardo il termine non significa altro che "cittadino" o "concittadino". In questo caso particolare, dove vengono nominati figli, fratelli e mariti, non sarebbe inappropriato pensare che il termine si riferisca effettivamente a parenti lontani di sesso maschile: in 262 "ἀμύνων σοῖσιν ἔτησι" il senso è piuttosto quello di "concittadini". Cfr. Kirk (1990), pag. 192, commento al verso 239.

¹²⁰ "Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐφῆπται" ricorre in 2.15, dove il termine "κῆδε(α)" ha il significato di "pena, dispiacere, dolore". Esso può anche significare in modo più preciso "lutto", cfr. "κηδείους" e "κῆδεος" in 19.294 e 23.160, e questo è il probabile significato qui. Il lutto è in qualche modo 'legato' ai Troiani, che non vi possono sfuggire, anche se essi ancora non lo sanno: si veda "ὀλέθρου πείρατ' ἐφῆπται", che compare 3x volte nell'Iliade; e qui 143. Cfr. Kirk (1990), pag. 192, commento al verso 241.

Citazione (6.240-241)

[...] ὃ δ' ἔπειτα θεοῖς εὖχεσθαι ἀνώγει
πάσας ἐξείης· πολλῆσι δὲ κήδε' ἐφῆπτο.

[...] egli esortò che pregassero i numi,
tutte, a una a una; ché a molte toccava sciagura.

242 ἀλλ' ὅτε δὴ Πριάμοιο δόμον¹²¹ περικαλλέ' ἵκανε

Ma quando giungeva alla bellissima dimora di Priamo,

243 ξεστῆς αἰθούσης τετυγμένον· αὐτὰρ ἐν αὐτῷ

dotata (da τεύχω, anche “costruita con”) di portici (da αἶθουσα, ἡ) levigati (da ξεστός, ἡ, ὄν (ξέω)) – all'interno di questa

244 πεντήκοντ' ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο

stavano cinquanta talami (da θάλαμος, ὁ: è una singola camera interna della casa, circondata da altre camere o edifici; frequente in Omero) di pietra (da λίθος, ου, ὁ) polita, levigata,

245 πλησίον¹²² ἀλλήλων δεδμημένοι, ἔνθα δὲ παῖδες

costruiti (da δέμω) vicini tra di loro, e qui i figli

246 κοιμῶντο Πριάμοιο παρὰ μνηστῆς ἀλόχοισι,

di Priamo dormivano (da κοιμάω) accanto alle spose sposate, legittime (da μνηστός, ἡ, ὄν (μνάομαι));

247 κουράων δ' ἐτέρωθεν ἐναντίοι ἐνδοθεν αὐλῆς

dall'altro lato, opposti (da ἐναντίος, α, ον, = ἀντίος), dentro (da ἐνδοθεν, con il genitivo) il cortile aperto (da αὐλή, ἡ, un cortile aperto davanti alla casa), delle figlie (da κόρη, ἡ, ion. κούρη, come sempre in Omero)

248 δώδεκ' ἔσαν τέγιοι¹²³ θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο

stavano i dodici talami in pietra levigata, coperti da un tetto (da τέγος, ον (τέγος)),

249 πλησίον ἀλλήλων δεδμημένοι, ἔνθα δὲ γαμβροὶ

costruiti (da δέμω) vicini gli uni agli altri, e qui i generi (da γαμβρός, ὁ)

250 κοιμῶντο Πριάμοιο παρ' αἰδοίης ἀλόχοισιν:

di Priamo dormivano di fianco alle nobili (da αἰδοῖος, α, ον, (αἰδώς)) spose; -

251 ἔνθα οἱ ἠπιόδωρος¹²⁴ ἐναντίη ἦλυθε μήτηρ

qui gli viene incontro la madre dai doni gentili, generosa (da ἠπιόδωρος, ον),

¹²¹ Per la struttura della dimora patrizia in Omero, si veda l'Appendice C “THE HOMERIC HOUSE”, in Leaf (1900). Qui sembra che le camere dei figli “ἐν αὐτῷ”, nella dimora stessa, siano da intendersi in opposizione a quelle dei cognati, che sono “ἐνδοθεν αὐλῆς”, ma al di fuori del corpo della casa, sul lato opposto, “ἐναντίοι”. È notevole che la disposizione degli ambienti del grande palazzo di Tirinto sia stata estesa mediante l'aggiunta di camere “ἐνδοθεν αὐλῆς”, lungo la “αἶθουσα” orientale (Dörpfeld, in *Tiryns* di H. Schliemann, p. 239). Si è suggerito che i Troiani si trovavano in quello stadio di sviluppo dell'economia domestica che nell'India moderna è conosciuto come “casa comune”, dove una “famiglia unita indivisa” viene mantenuta insieme come una singola unità almeno fintanto che è vivente un antenato comune. Una tale unità familiare però include di regola solo i figli maschi e le figlie non sposate: possiamo quindi comprendere qui la ragione per la quale nella casa dimorano i soli figli maschi, mentre le figlie sposate, forse per una speciale concessione, sono sistemate in alloggi al di fuori della “δόμος” propriamente detta. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹²² Sia qui che in 249 i MSS. sono divisi tra “πλησίον” e “πλησίον”, così come lo sono in altri passaggi tra “(ἐν)αντίον” e “-ιοι”. È impossibile scegliere tra le due forme, e il dubbio esisteva già al tempo degli Alessandrini. Lo stesso dicasi anche per le varianti “παρ' αἰδοίης” e “παρὰ μνηστῆς” ai versi 246 e 250 rispettivamente. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹²³ “τέγος” viene spiegato dagli scolasti come “ὑπερῶς”, come se questi talami fossero costruiti su un tetto: questo è però abbastanza improbabile nel caso di camere “ἐνδοθεν αὐλῆς”, dove non c'è alcun tetto. Più probabilmente il termine significa “provvisti di un tetto” sul quale dormire, secondo il costume delle regioni orientali; e questo implicherebbe anche che tali tetti fossero di grande magnificenza. Il termine sembra ricorrere in greco solo in un frammento di Empedocle, “Διὸς τέγιοι δόμοι”, che peraltro non permette di trarre conclusioni più precise. Possiamo dunque solo ritenere che il termine intenda caratterizzare qualcosa di particolarmente sontuoso. Dello stesso parere è Kirk. Probabilmente il termine non vuole davvero trasmettere un particolare significato – a parte lo splendore, la magnificenza – ed è inserito come epiteto decorativo per riempire il primo emistichio del verso 248, corrispondente al verso 244 “πεντήκοντ' ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο” e costruito allo stesso modo. Si veda Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990), pagg. 192-193, commento ai versi 242-250.

¹²⁴ “ἠπιόδωρος” è un *hapax*, “dai doni gentili”: l'epiteto regolare per “μήτηρ” è “πότνια”, ma il poeta potrebbe aver sentito qui il bisogno di un epiteto più specifico, per creare un'atmosfera più solidale, più partecipe, per i successivi incontri che Ettore farà a Troia. E da un punto di vista puramente meccanico, metrico, “ἐναντίη ἦλυθε” non potrebbe adattarsi se “μήτηρ” fosse preceduto da “πότνια”, ma un fattore più rilevante potrebbe essere il fatto troviamo un linguaggio corrispondente a questo al verso 394 (“ἐνθ' ἄλοχος πολύδωρος ἐναντίη ἦλθε θέουσα”), quando ad Ettore si fa incontro Andromaca. È probabile che “ἄλοχος πολύδωρος”, che come tale ricorre 2x volte nell'Iliade e 1x nell'Odissea, sia all'origine dell'unico “ἠπιόδωρος”. Cfr. Kirk (1990), pag. 194, commento ai versi 251-252.

252 Λαοδίκην ἐσάγουσα¹²⁵ θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην:

che riportava dentro (da εἰσάγω) Laodice, di aspetto la più bella delle figlie.

253 ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε¹²⁶:

Lei dunque gli stringe forte (da ἐμφύω, in tmesi, con il dativo) la sua mano e gli dice parole e gli parla (da ἐξονομάζω, in tmesi):

254 ' τέκνον τίπτε λιπὼν πόλεμον θρασὺν εἰλήλουθας;

« O figlio, perché mai (da τίπτε, epico: forma sincopata per τί ποτε), lasciata la guerra violenta (da θρασύς, εἶα, ύ), sei venuto (da ἔρχομαι)?

255 ἦ μάλα¹²⁷ δὴ τείρουσι δυσώνυμοι υἱες Ἀχαιῶν

Certo, davvero, molto sfiancano, opprimono, indeboliscono (da τείρω), gli odiosi, maledetti (da δυσώνυμος, ον), figli degli Achei

256 μαρνάμενοι περὶ ἄστυ: σὲ δ' ἐνθάδε θυμὸς ἀνῆκεν

combattendo (da μάρναμαι) intorno alla città; qui il cuore ti ha spinto (da ἀνίημι)

257 ἐλθόντ' ἐξ ἄκρης πόλιος Διὶ χεῖρας ἀνασχεῖν¹²⁸.

a venire, per tendere (da ἀνέχω) le braccia a Zeus dal punto più alto della città;

258 ἀλλὰ μὲν' ὄφρα κέ τοι μελιδέα οἶνον ἐνείκω,

ma rimani, fermati (da μένω), finché possa portarti (da φέρω) del vino dolce come il miele (da μελιδής, ἐς (ήδύς)),

259 ὥς σπείσης Διὶ πατρὶ καὶ ἄλλοις ἀθανάτοισι

in modo che (tu) possa libare (da σπένδω) a Zeus padre e agli altri immortali

260 πρῶτον, ἔπειτα δὲ καὶ αὐτὸς ὀνήσεται αἶ κε πῖησθα.

prima di tutto, poi anche tu stesso ne avrai giovamento, diletto (da ὀνίημι), se ne berrai (da πίνω).

261 ἀνδρὶ δὲ κεκμηῶτι μένος μέγα οἶνος ἀέξει,

All'uomo stanco (da κάμνω) il vino molto accresce, rinnova (da ἀέξω), la forza,

262 ὥς τὴν κέκμηκας ἀμύνων σοῖσιν ἔτῃσι '.

come (appunto) tu (da σύ, ep. nominativo) ti sei stancato portando soccorso (da ἀμύνω, con il dativo) ai tuoi compagni (da ἔτης, ὅ, in Omero sempre al plurale ἔται) ».

L'itinerario di Ettore all'interno della città è così articolato:

- (i) al palazzo di Priamo, dove incontra sua madre;
- (ii) alla casa di Paride, dove incontra suo fratello insieme ad Elena (313 sgg.);

¹²⁵ “Λαοδίκην ἐσάγουσα” può solo significare che Ecuba porta con sé Laodice: la giovane non ha però qui alcuna funzione, e l’inutile menzione di un “κωφὸν πρόσωπον”, di un personaggio muto, ha naturalmente di molto urtato la suscettibilità dei commentatori. Per di più, senza questo inutile verso diviene più naturale supporre che Ecuba sia semplicemente uscita dal megaron per andare incontro a suo figlio: questa è l’implicazione naturale del verso 151 (così secondo e.g. Ameis-Hentze), e l’aggiunta del verso 252 – che Leaf vorrebbe peraltro espungere – complica solo inutilmente la situazione. Non è necessaria alcuna speciale giustificazione ai movimenti di Ecuba. Questo verso sembra piuttosto un adattamento dal verso 3.124, nel quale Laodice veniva invece menzionata con una precisa intenzione. Si veda ancora la scena ai versi 399-340: qui Andromaca è accompagnata da una persona (la nutrice che porta il figlioletto), e questa situazione potrebbe aver influenzato la struttura del presente incontro. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹²⁶ Abbiamo qui la prima ricorrenza di questo verso, energico e carico di emozione: esso compare 6x volte nell’Iliade (si veda ancora 406, 18.384 e 423, 19.7 e 14.232) e 5x volte nell’Odissea, con la seconda metà del verso che ricorre ulteriori 12x volte nell’Iliade e 21x nell’Odissea. “φῦ” è aoristo di “φύομαι”, dal quale “ἔν” è separato per tmesi. Il significato del verbo è “cresco dentro”, e probabilmente implica che Ecuba si stringe ad Ettore, si avvinghia a lui (“οἱ”) con il suo braccio, lo abbraccia con forza, piuttosto che afferrarlo saldamente alla sua mano. Sebbene Od. 2.302, con 321, lasci piuttosto intendere quest’ultima interpretazione (West). Cfr. Kirk (1990), pagg. 194-195, commento al verso 253.

¹²⁷ Ecuba risponde alla sua stessa domanda: alcuni critici hanno interpretato questa proposizione e la successiva come interrogative, ma “ἦ μάλα” non viene mai usato dal poeta in questo modo, ed esprime sempre una risoluta affermazione. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹²⁸ Naturalmente “ἐλθόντα” va con “ἐνθάδε”, ed “ἐξ ἄκρης πόλιος” con “ἀνασχεῖν”. Per l’esistenza di templi alla sommità della cittadella, si veda 5.446: l’esistenza colà di un tempio a Zeus segue probabilmente da 22.172. La preghiera viene in realtà pronunciata per Atena, per la ragione spiegata nella nota al verso 90: si veda anche la spiegazione che dà Ettore al verso 277. L’espressione “χεῖρας ἀνασχεῖν” (257) è formulare per le preghiere, e ricorre 7x volte nell’Iliade e 3x nell’Odissea. Kirk non concorda con l’opinione di Leaf, secondo il quale la preghiera viene pronunciata sulla sommità della rocca di Troia in ragione della presenza del tempio a Zeus, ritenendo che la ragione sia da ricercarsi piuttosto nel fatto che questo era il luogo più elevato. Si veda 22.170-173, laddove Zeus ha pietà di Ettore perché molte volte ha bruciato per lui cosce di bue sulle cime dell’Ida, e poi altre volte nella parte più alta della città:

[...] ὅς μοι πολλὰ βοῶν ἐπὶ μηρί' ἔκην
Ἰδης ἐν κορυφῇσι πολυπτύχου, ἄλλοτε δ' αὔτε
ἐν πόλει ἀκροτάτῃ.

Sia il palazzo di Priamo che la dimora di Ettore sono nella parte più alta della città, “ἐν πόλει ἄκρῃ” (317), ma probabilmente non è qui che Ecuba immagina suo figlio in preghiera. Cfr. (1900) Leaf ad loc. E si veda Kirk (1990) pag. 195, commento ai versi 255-257.

- (iii) alla sua stessa casa (370 sgg.), dove viene informato del fatto che Andromaca è andata verso le mura della città per avere notizia sui combattimenti;
- (iv) indietro verso le porte Scee, dove incontra infine Andromaca e dove Paride lo raggiunge (da 390 alla fine).

I due poi, Ettore e Paride, faranno poi una sortita in 7.1-3. Il crescendo di intensità a mano a mano che una visita segue alla successiva è impressionante, ed costituisce un tipico espediente narrativo.

Innanzitutto si nota una chiara, percepibile atmosfera di irrealtà intorno all'avvincente, incantevole, ma ingenua descrizione del palazzo di Priamo, e sarebbe un errore (secondo Kirk) metterne in relazione in modo troppo stretto i dettagli narrativi con la struttura e la disposizione degli ambienti del palazzo di Itaca o degli edifici dei siti micenei esistenti, in particolare quelli di Pilo e di Tirinto, anche se il megaron dell'Età del Bronzo fronteggiato da un cortile fornisce un modello generale.

- Il “δόμον” del verso 242 rappresenta l'intero complesso; questo è ornato con ‘portici levigati’ (che potrebbero essere edificati in legno oppure in pietra).
- All'interno di esso (243 “ἐν αὐτῷ”) ci sono cinquanta stanze di pietra levigata (o rivestita), costruite l'una accanto all'altra, presumibilmente unite tra di loro: qui è dove i figli di Priamo dormono con le loro spose.
- Dall'altro lato (247 “ἐτέρωθεν”) ed affacciate verso di esse, “ἐναντίοι” (247), all'interno del cortile, vi sono le dodici stanze, presumibilmente unite allo stesso modo, dove i generi di Priamo dormono colle figlie del re.

Ci sono delle imprecisioni in questa narrazione. Davvero le cinquanta stanze sono concepite come ‘all'interno’ del palazzo stesso, cioè dall'altro lato del cortile, in opposizione alle dodici camere delle quali si dice espressamente che sono “ἐνδοθεν αὐλῆς”? Questo non si accorderebbe con il significato più ovvio del termine “ἐναντίοι”. E il termine “τέγχοι” (248) – termine che, si è già detto, significa “coperto da un tetto”, e non “sul tetto” come vorrebbero gli scolii a bT – davvero distingue queste dodici stanze dalle altre cinquanta? Probabilmente no, trattandosi forse solo di un epiteto decorativo inserito per riempire il primo emistichio del verso 248 (“| δώδεκ' ἔσαν τέγχοι”) corrispondente al primo emistichio del verso 244 (“| πεντήκοντ' ἔνεσαν”). Se tutte le stanze sono intorno al cortile, e non viene implicato alcun contrasto tra “ἐν αὐτῷ” (243) e “ἐνδοθεν αὐλῆς” (247), allora è difficile immaginare come le dodici camere possano essere “affacciate” sulle cinquanta. Potremmo invece pensare ad una serie di stanze su un lato e ad un'altra serie di stanze sull'altro, ma il numero molto diverso di ambienti sembra non consentirlo. Forse questo è un po' troppo letterale: che tutte le stanze diano sul cortile, e che “αἰθουσαι” del verso 243 siano i colonnati intorno al cortile stesso, con le stanze edificate tra i colonnati, è un'ipotesi che tenta. Nel palazzo di Eolo, in Od. 10.5-12, le cose sono organizzate meglio: certamente qui siamo in presenza di una situazione troppo apertamente fantastica, su di un'isola galleggiante, ma Eolo ha sei figli e sei figlie, tutti sposati fra di loro, mangiano con il padre e la madre e dormono insieme la notte, presumibilmente nelle loro sei camere.

Probabilmente (Lorimer) la conoscenza degli edifici rivestiti in pietra può provenire dall'Egitto o dalla Fenicia, e si deve anche prendere in considerazione la possibilità di un'interpolazione (dal momento che i versi 243-250 non sembrano organici al resto del racconto). Ma il palazzo di Priamo deve essere in qualche modo attualizzato - come anche le abitazioni di Paride ed Ettore più avanti - ed il numero non uguale di figli e di figlie riflette presumibilmente una tradizione leggendaria: sarebbe infatti stato più semplice, da un punto di vista architettonico e poetico, avere un egual numero di figlie e figli.

Da un punto di vista stilistico, i due gruppi di camere sono descritti in termini identici, per quanto possibile:

244	πεντήκοντ' ἔνεσαν	\	
			> θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο
248	δώδεκ' ἔσαν τέγχοι	/	
245			/ ἔνθα δὲ παῖδες
	πλησίον ἀλλήλων δεδμημένοι, <		
249			\ ἔνθα δὲ γαμβροὶ
246	κοιμῶντο Πριάμοιο παρὰ μνηστῆς ἀλόχοισι		
250	κοιμῶντο Πριάμοιο παρ' αἰδοίης ἀλόχοισιν		

Si noti che al verso 246 dovrebbe leggersi forse “αἰδοίης”, invece di “μνηστῆς”: questo renderebbe i due versi identici. Cfr. Kirk (1990), pagg. 192-193, commento ai versi 242-250.

263 τὴν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ¹²⁹:

¹²⁹ Ritroviamo qui la completa descrizione formulare di Ettore come “μέγας κορυθαίολος”, anche se questa caratterizzazione non è appropriata per una conversazione con la propria madre: si veda anche 359. Nella sua risposta (264-285) Ettore sviluppa tre punti: (i)

A lei rispondeva allora il grande Ettore scuotitore dell'elmo:

264 μή μοι οἶνον ἄειρε μελίφρονα πότνια μήτηρ¹³⁰,

« Non mi prendere (da ἀείρω) il vino delizioso, dolce come il miele (da μελίφρων, ον, gen. ονος (φρήν)), o venerata madre,

265 μή μ' ἀπογυιώσης μένεος, ἀλκῆς τε λάθωμαι¹³¹

affinchè non mi svuoti le membra (da ἀπογυιώω, con l'accusativo e il genitivo di privazione) di forza, e non mi dimentichi (da λανθάνω, con genitivo della cosa) del valore (ἀλκή, ἥ: è la forza dimostrata nell'azione, il coraggio, il valore);

266 χερσὶ δ' ἀνίπτοισιν Διὶ λείβειν αἶθοπα οἶνον¹³²

a libare (da λείβω) a Zeus vino scintillante con le mani non lavate (da ἀνίπτος, ον (νίπτω))

267 ἄζομαι: οὐδέ πη ἔστι¹³³ κελαινεφέϊ Κρονίωνι

provo sacro timore (da ἄζομαι, con l'infinito dell'azione); e neppure è lecito al figlio di Crono avvolto in nere nubi (da κελαινεφής, ἑς, sincopato per “κελαίνο-νεφής”)

268 αἶματι καὶ λύθρῳ πεπαλαγμένον εὐχετάσθαι.

pregare (da εὐχετάσθαι) imbrattati (da παλάσσω) di sangue (da αἶμα, ατος, τό) e di polvere (da λύθρον, τό, oppure λύθρος, ὅ: in realtà lo stesso λύθρον / λύθρος significa già “sangue rappreso misto a polvere, lordura di sangue”, quindi è difficile differenziare questo termine da αἶμα).

269 ἀλλὰ σὺ μὲν πρὸς νηὸν Ἀθηναίης ἀγγελεῖς¹³⁴

Ma tu al tempio di Atena, la Predatrice,

270 ἔρχομαι σὺν θυέεσσιν¹³⁵ ἀολλίσσασα γεραιάς:

recati (da ἔρχομαι, all'imperativo presente) con delle offerte (da θύος, εος, τό: sono le offerte bruciate, da θύω), dopo aver radunato insieme (da ἀολλίζω) le anziane (da γεραιός, ἄ, ὄν, = γηραιός: Omero non ha mai γηραιός);

271 πέπλον δ' ὃς τίς τοι χαριέστατος ἤδὲ μέγιστος¹³⁶

e un peplo, quello che per te il più bello ed il più lungo

272 ἔστιν ἐνὶ μεγάρῳ καὶ τοι πολὺ φίλτατος αὐτῇ,

sia nella casa, e che per te (sia) di gran lunga il più caro,

273 τὸν θῆς Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἡυκόμοιο,

questo deponi (da τίθημι, aoristo imperativo) sulle ginocchia di Atena dalla bella chioma,

274 καὶ οἱ ὑποσχέσθαι¹³⁷ δυοκαίδεκα βοῦς ἐνὶ νηῷ

275 ἦνις ἡκέστας ἱερευσέμεν, αἶ κ' ἐλέησῃ

e promettile (da ὑποσχέομαι:) di sacrificare (da ἱερεύω) nel tempio dodici giovenche di un anno (da ἦνις, ιος, acc. pl. ἦνις: agg. femm.), non dome, non ancora toccate dal pungolo (da ἡκεστος, η, ον), se avrà pietà (da ἐλεέω, con l'acc.)

non posso rimanere e bere vino, (ii) ma tu devi organizzare preghiere per Atena, (iii) mentre io vado a cercare il mio disgraziato fratello. Il tono è pragmatico, spesso duro piuttosto che filiale. Cfr. Kirk (1990), pag. 195, note ai versi 263 e 264-285.

¹³⁰ Ritorna qui l'appellativo più classico della madre: “πότνια μήτηρ”. Si ricordi al verso 251 “ἡπιόδωρος [...] μήτηρ”.

¹³¹ I versi di apertura 264-265 bilanciano i due versi di chiusura del discorso di Ecuba, sia per assonanza metrica che per allitterazione. Si accenna qui agli effetti del vino, che dovevano probabilmente essere un *topos* familiare, forse di origine Vicino Orientale: quello che è certo è che Ettore fa uso di tutte gli argomenti a sua disposizione, dal momento che ha fretta. Cfr. Kirk (1990), pag. 196, note ai versi 264-265.

¹³² Ai versi 266-268 troviamo due *enjambments* integrali dopo alcuni versi chiusi: questi trasmettono un senso di pia indignazione, rafforzata al verso 267 da “οὐδέ πη ἔστι” (cfr. 24.71). Non vi sono naturalmente ragioni per le quali Ettore non possa lavarsi le mani (si tratta di un normale preliminare rituale: Telemaco compie questa operazione prima della preghiera in Od. 2.261), ed è forse per questo che egli aggiunge il dettaglio che le sue mani sono sporche di sangue. Anche questo è un indice della sua fretta. Cfr. Kirk (1990), pag. 196, note ai versi 266-268.

¹³³ Qui c'è l'uso di un “ἔστι” impersonale, con l'infinito del verbo della frase subordinata, con il significato di “è possibile”: questa costruzione è più frequente in frasi negative.

¹³⁴ Epiteto di Atena già utilizzato altrove: cfr. 4.128 e 5.765.

¹³⁵ La formulazione di questa frase varia rispetto al verso 87, con un necessario cambiamento di epiteto per Atena e con “σὺν θυέεσσιν” come importante aggiunta. È difficile non mettere quest'ultima aggiunta in relazione con i buoi menzionati in 93 e 274: se così è, abbiamo qui la sola situazione nella quale si immaginano in modo esplicito gli animali in processione verso il tempio di Atena con le donne. Forse però “θύος” è usato qui in modo vago, dal momento che altrove Omero lo mette in relazione a minori offerte da bruciare, non animali. ἱερεύειν, σφάζειν, ῥέζειν (ἔρδειν) sono i verbi omerici impiegati per i sacrifici animali (così bT), mentre in 9.219 sg. θῦσαι e θυηλάς, e in 9.499 e Od. 15.261 θύεα, fanno riferimento ad altre offerte da bruciare. A parte questo, c'è però qualche incertezza relativamente al momento nel quale il sacrificio debba essere celebrato: in 93 e 115 esso deve essere promesso, “ὑποσχέσθαι”; al verso 308, quando Teano pronuncia effettivamente le sue preghiere, la sacerdotessa si impegna a sacrificare le giovenche “immediatamente, ora”, “αὐτίκα νῦν”, se la dea esaudisce la richiesta (cosa che la dea non fa). Cfr. Kirk (1990), pagg. 196-197, note ai versi 269-270.

¹³⁶ I versi 271-278 coincidono con i versi 90-97, con i necessari adattamenti per il discorso diretto.

¹³⁷ Qui l'imperativo infinito “ὑποσχέσθαι” è mantenuto inalterato rispetto alla versione dei versi 90-97, mentre “θῆς” ha sostituito “θεῖναι”: si deve assumere che “ὑπόσχεο” avrebbe comportato un certo numero di riadattamenti: sicuramente non difficili, ma non desiderabili, visto comunque l'uso abbastanza libero di questi infiniti altrove. Cfr. Kirk (1990), pag. 197, note ai versi 274.

276 ἄστυ τε καὶ Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα,

della città e delle spose dei Troiani e dei figli piccoli,

277 αἶ κεν Τυδέος υἱὸν ἀπόσχη Ἰλίου ἱρῆς

se il figlio di Tideo terrà lontano (da ἀπέχω, “tengo lontano, separo, allontano”, costr. “τι, τινά τινος”) da Ilio sacra,

278 ἄγριον αἰχμητὴν κρατερὸν μῆστωρα φόβοιο.

il guerriero, il lanciere, selvaggio (da ἄγριος, α, ον, anche ος, ον), forte maestro (da μῆστωρ, ωρος, ὁ (μήδομαι), con il genitivo della cosa) di di rotta, di fuga per la paura.

279 ἀλλὰ σὺ μὲν πρὸς νηὸν Ἀθηναίης ἀγελείης¹³⁸

Ma tu dunque al tempio di Atena, la Predatrice,

280 ἔρχευ, ἐγὼ δὲ Πάριν μετελεύσομαι ὄφρα καλέσω

recati, io andrò in cerca (da μετέρχομαι, con l'accusativo della persona) di Paride, per farlo venire (da καλέω),

281 αἶ κ' ἐθέλῃς εἰπόντος ἀκουέμεν: ὥς κέ¹³⁹ οἱ αὖθι

se vorrà (da ἐθέλω) ascoltare(mi) (da ἀκούω, che in Omero, propriamente, regge l'accusativo della cosa udita, ed il genitivo della persona dalla quale si ascolta) parlare: oh! se a lui, lì, in quel punto,

282 γαῖα χάνοι¹⁴⁰: μέγα γάρ μιν Ὀλύμπιος ἔτρεφε πῆμα

la terra si spalancasse (da χάσκω): l'Olimpo ha infatti fatto (da τρέφω) di lui una grande disgrazia, una grande calamità (da πῆμα, ατος, τό)

283 Τρωσὶ τε καὶ Πριάμῳ μεγαλήτορι τοῖό τε παισίν.

per i Troiani, per il magnanimo Priamo e per i suoi figli.

284 εἰ κείνόν γε ἴδοιμι κατελθόντ' Ἀἴδος εἴσω¹⁴¹

Se lui dovessi vedere scendere giù (da κατέρχομαι) nella (casa) di Ade

285 φαῖν κε φρέν' ἀτέρπου ὀϊζύος ἐκλελαθέσθαι¹⁴².

direi (da φημί, al presente ottativo) che il (mio) cuore si è scordato (da ἐκλανθάνω, con il genitivo della cosa) di una spiacevole, dolorosa (da ἄτερπος, ον, = ἀτερπής) disgrazia (da ὀϊζύς, ύος, ή) ».

286 ὥς ἔφαθ', ἥ δὲ μολοῦσα ποτὶ μέγαρ' ἀμφιπόλοισι

Così diceva, e quella, entrata (da βλώσκω) nella stanza (da μέγαρον, τό), alle ancelle (da ἀμφίπολος, ον (πέλω, πολέω))

287 κέκλετο: ταῖ δ' ἄρ' ἀόλλισσαν κατὰ ἄστυ γεραιάς.

dava ordini (da κέλομαι): queste allora attraverso la città radunano (da ἀολλίζω) le anziane.

288 αὐτὴ δ' ἐς θάλαμον κατεβήσето κηώνετα¹⁴³,

¹³⁸ Si noti 6.269 = 6.279.

¹³⁹ L'uso di “ὥς” con l'ottativo per un desiderio è regolare, come in 18.107, mentre non lo è l'accompagnamento del “κέ”. Leaf nota che la particella “κε” implica di necessità qualche circostanza condizionante, mentre un desiderio necessariamente le esclude, e considera quindi inevitabile leggere “δέ” (Bekker). Secondo Kirk, però, quest'ultima correzione è inaccettabile: egli ipotizza che la particella semplicemente enfatizzi l'irrealizzabilità del desiderio. Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990), pag. 197, note ai versi 274.

¹⁴⁰ Per “γαῖα χάνοι” si veda 4.182. “αὖθι” è da intendersi come “lì, sul posto”: cfr. 5.296 etc.

¹⁴¹ Con “Ἀἴδος εἴσω” si deve sottintendere “δόμον”, o “δῶμα”: “εἴσω” nell'Iliade regge sempre l'accusativo. E “Αἴδης” è una persona, non un luogo. Cfr. 3.71. Ma si veda 8.367 “εὐτέ μιν εἰς Αἴδαο πυλάρταο προὔπεμψεν”.

¹⁴² I versi 284-285 sviluppano il tema dell'augurio di cui ai versi 281 sg. Il verso 284 è chiaro, inequivocabile, ma il verso 285 è in gran disordine. Per questo verso esistono tre letture, che esaminiamo qui di seguito:

- (i) prima di tutto abbiamo la vulgata “φρέν' ἀτέρπου”. A proposito di questa lettura si deve osservare che “ἀτέρπου” è sicuramente un solecismo, e tale rimane anche se si accetta un certo grado di licenza poetica, dal momento che la forma omerica (ricorrente 1x volta nell'Iliade e 3x volte nell'Odissea) non è ἄτερπος, ma ἀτερπής. Secondo Kirk ha ragione Willcock nell'affermare che l'espressione sarebbe piuttosto affettata, manierata, per Omero. Inoltre Heyne osserva che il termine non si trova nei lexxica di Apollodoro e di Esichio.
- (ii) Abbiamo poi la lettura di A e di Aristarco “φρέν' ἄτερ που”: di fatto Aristarco si limita a spezzare “ἀτέρπου”, ma quello che ne deriva è goffo, maldestro (Kirk). La spiegazione di Aristarco: ““δόξαίμι ἂν ἐκλελῆσθαι τῆς κακοπαθείας καὶ χωρὶς αὐτῆς γεγενέναι: ἔνιοι δὲ ἀγνοήσαντες γράφουσιν ἀτέρπου””; la traduzione “direi che (essendo lontano (“που”?)) dal lamento l'ho dimenticato nel (mio) cuore”. Il giudizio di Leaf è *tranchant*: “*But for the authority of Ar. such an elucidation would probably not have been listened to for a moment. It can hardly be called Greek, much less Homeric*”.
- (iii) Ecco infine la lettura di Zenodoto: egli legge “φίλον ἦτορ” per “φρέν' ἀτέρπου”. Si tratta di una spudorata congettura, senza dubbio, ma anche dell'unica lettura che può essere adottata secondo Leaf, e può esserlo proprio solo alla luce del *nonsense* che la tradizione ci ha consegnato, e che doveva già essere ben consolidato al tempo, appunto, di Zenodoto.

Per concludere, non c'è spiegazione a quello che la vulgata ci ha tramandato, ed il problema rimane – nonostante anche altre correzioni proposte in epoca moderna - insoluto; anche Kirk è d'accordo con la valutazione finale di Leaf: “*The whole end of the speech, from 281, has something strange about it in sentiment as well as expression, and doubts must go further than the word “ἀτέρπου”*”. Si veda anche, per simili distorsioni di linguaggio in Omero dettate da estrema passione, il discorso di Achille all'ambasceria in 9.308-429, e specialmente in 335-345. Cfr. Leaf ad loc. e Kirk (1990), pagg. 197-198, nota ai versi 284-285.

¹⁴³ “κατεβήσето” dovrebbe naturalmente intendersi nel senso di scendere giù da un piano superiore: questa spiegazione non è però compatibile con 24.191 “αὐτὸς δ' ἐς θάλαμον κατεβήσето κηώνετα” (Priamo), o con Od. 2.337; e anche qui non abbiamo alcun cenno al fatto che Ecuba, prima, fosse salita. La camera del tesoro è nel centro della casa e presumibilmente non ha finestre. Ma “κατα-”

Quella invece scende al talamo profumato di incenso (da κηώεις, εσσα, εν, = κηώδης, ες),

289 ἐνθ' ἔσαν οἱ πέπλοι παμποίκιλα ἔργα γυναικῶν¹⁴⁴

dove erano i suoi pepli, lavori multicolore (da παμποίκιλος, ον) di donne

290 Σιδονίων, τὰς¹⁴⁵ αὐτὸς Ἀλέξανδρος θεοειδής

Sidonie, che lo stesso Alessandro, simile agli dei,

291 ἤγαγε Σιδονίην ἐπιπλὼς εὐρέα πόντον,

aveva portato da Sidone, quando percorse navigando (da ἐπιπλέω) il vasto mare,

292 τὴν ὁδὸν ἣν Ἑλένην περ ἀνήγαγεν εὐπατέρειαν:

su quella rotta sulla quale condusse (da ἀνάγω, con l'accusativo) Elena dagli avi gloriosi (da εὐπατέρεια, ἡ (πατήρ):

293 τῶν ἐν' αἰραμένη Ἑκάβη φέρε δῶρον Ἀθήνη,

di questi presone (da αἰρώ) uno, Ecuba lo portava in dono ad Atena,

294 ὃς κάλλιστος ἔην ποικίλμασιν ἡδὲ μέγιστος,

quello che era il più bello per i ricami (da ποίκιλμα, ατος, τό) e il più lungo,

295 ἀστήρ δ' ὥς ἀπέλαμπεν: ἔκειτο δὲ νεῖατος ἄλλων¹⁴⁶.

brillava, rifulgeva (da ἀπολάμπω), come un astro: era sistemato (da κεῖμαι) più in basso (da νέατος, ep. νεῖατος, η, ον, poet. sup. (νέος), in Omero – che utilizza prevalentemente la forma νεῖ- - ha sempre un significato spaziale) degli altri.

296 βῆ δ' ἰέναι, πολλὰ δὲ μετεσσεύοντο γεραιαί.

Si avvia poi per andare, e molte anziane si muovono con lei (da μετασεύομαι).

297 αἱ δ' ὅτε νηὸν ἱκανὸν Ἀθήνης ἐν πόλει ἄκρη,

Queste quando giungono (da ἱκάνω, con l'accusativo) al tempio di Atena, sul punto più alto della città,

298 τῇσι θύρας ὥϊξε Θεανὼ καλλιπάρης¹⁴⁷

a loro apre (da οἶγω) le porte Teano dalle belle gote (da καλλιπάρης, ον),

299 Κισσηΐς ἄλοχος Ἀντήνορος ἵπποδάμοιο:

figlia di Cisse, Cisseide, sposa di Antenore domatore di cavalli:

300 τὴν γὰρ Τρῶες ἔθηκαν Ἀθηναίης ἰέρειαν.

questa infatti i Troiani avevano scelto come sacerdotessa di Atena.

301 αἱ δ' ὅλολυγῇ¹⁴⁸ πᾶσαι Ἀθήνη χεῖρας ἀνέσχον:

Queste, tutte, con il sacro grido (da ὅλολυγή, ἡ), alzano ad Atena le mani;

302 ἣ δ' ἄρα πέπλον ἐλοῦσα Θεανὼ καλλιπάρης

ella a questo punto, Teano dalle belle gote, preso il peplo

303 θῆκεν Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἡϋκόμοιο¹⁴⁹,

(lo) depone sulle ginocchia di Atena dalla bella chioma,

potrebbe forse intendere il passare dalla luce all'ombra. Nel considerare 288-295, si veda Od. 15.99-108, dove vari versi sono quasi identici (288 = Od. 15.99, 289 = Od. 15.105, 293-295 = Od. 15.106-8).

¹⁴⁴ I versi 289-292 sono citati in Erodoto 2.116, insieme a Od. 4.227-230 e 351-352, come prova del fatto che Omero seguiva l'antica tradizione del viaggio di Paride ed Elena in Egitto, riferita sempre in Erodoto 113-115, e quindi non era l'autore della Cipride, che faceva giungere i fuggitivi a Troia dopo tre giorni di navigazione da Sparta (il più antico esempio di critica omerica). Erodoto cita questi versi come "ἐν Διομήδεος ἀριστήϊ", un titolo che non si limiterebbe quindi al quinto libro, ma che si adatta abbastanza bene anche al presente passaggio, dal momento che ancora fino al verso 310 Diomede è il principale terrore dei Troiani. La lettura che Erodoto fa dei MSS. è in accordo con la vulgata, che doveva essere senza dubbio definitivamente consolidata a questo punto. Cfr. Leaf (1900) ad loc. E si veda anche Kirk (1990) pag. 199, nota ai versi 290-292.

¹⁴⁵ Crea qualche problema questo "τὰς". Potrebbe doversi emendare il testo sostituendolo con "τούς" (Welcker), oppure riferire il termine alle donne sidonie: Paride in questo caso avrebbe portato le donne insieme ai pepli. Del resto il verbo "ἄγειν" si riferisce in generale alle persone. Il cambiamento di genere potrebbe essere dovuto alla vicinanza del sostantivo femminile. Per gli oggetti dell'artigianato provenienti da Sidone, si veda 23.743. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁴⁶ Per l'uso idiomatico del superlativo in "νεῖατος ἄλλων", si veda anche 1.505 "ὠκυμώτατος ἄλλων".

¹⁴⁷ Con i versi 298-299 si metta a confronto, relativamente al comportamento di Ecuba, il verso 89 "οἶξασα κληῖδι θύρας ἱεροῖο δόμοιο". L'apertura della porta del tempio viene omessa nelle istruzioni che Ettore dà alla madre in 269 sgg., senza dubbio perché il poeta non vuole mettere troppo in evidenza il cambiamento di piano. L'introduzione qui di Teano potrebbe riflettere un mutamento di prassi, in quanto non è più un sovrano miceneo a rivestire il ruolo di alto sacerdote: il verso 300 sembra mettere in evidenza come ella sia stata scelta pubblicamente a questo ruolo, come si tratti cioè di una nomina tanto civile quanto religiosa. Teano è anche moglie di un cittadino illustre ed un importante personaggio nel poema; come figlia di Cisse e moglie di Antenore, ella ricorre anche in 5.70 e 11.224: una leggenda più tarda la vuole sorella della stessa Ecuba. Per l'epiteto col quale viene qui caratterizzata, si veda "Βρισηΐδα καλλιπάρηον", in 1.323 etc. Cfr. Kirk (1990) pagg. 199-200, nota ai versi 298-299.

¹⁴⁸ "ὅλολυγῇ" è un grido, o un lamento, rituale femminile, spesso gioioso. Nell'Iliade lo ritroviamo solo qui. Nell'Odissea in 3.450 ("ὀλόλυξαν", da "ὀλόλυζω") accompagna il colpo di scure che paralizza la vittima del sacrificio prima che la sua gola venga recisa. In 4.767 ("ὀλόλυξε") accompagna la preghiera, allorché Penelope lancia un grido dopo, piuttosto che prima, come qui. Ed Euriclea sta per lanciare un grido quando vede i pretendenti massacrati in 22.408 ("ὀλόλυξαι") e 411 ("ὀλόλυξε"). Cfr. Kirk (1990) pag. 200, nota al verso 301.

¹⁴⁹ Si noti 303 ~ 92 e 273; 308-310 ~ 93-95.

304 εὐχομένη δ' ἤρατο¹⁵⁰ Διὸς κούρη μέγαλοιο:

e pregando implorava (da ἄραομαι, il dio che si prega è al dativo) la figlia del grande Zeus:

305 'πότνι' Ἀθηναίη ἐρυσίπτολι δῖα θεάων

« O Atena veneranda, eccelsa (da πότνια, ἦ, qui come aggettivo), protettrice della città (da ἐρυσίπτολις, ὅ, ἡ (ἐρύω)), divina tra le dee,

306 ἄξον δὴ ἔγχος Διομήδεος, ἡδὲ καὶ αὐτὸν

spezza (da ἄγνυμι) la lancia di Diomede, e lui stesso

307 πρηνέα δὲ πεσέειν Σκαιῶν προπάροιθε πυλάων,

fai cadere (da πίπτω) riverso, bocconi, a faccia in giù (da πρηνής, ἐς), davanti alle porte Scee,

308 ὄφρα τοι αὐτίκα νῦν δυοκαίδεκα βοῦς ἐνὶ νηῶ

in modo che subito, adesso, a te nel tempio dodici buoi

309 ἦνις ἡκέστας ἱερεύσομεν¹⁵¹, αἶ κ' ἐλεήσης

di un anno, non ancora domati, sacrificiamo, se mai avrai compassione (da ἐλεέω, con l'accusativo)

310 ἄστυ τε καὶ Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα '.

della città e delle spose dei Troiani e dei figli piccoli ».

Citazione (6.311)

ὥς ἔφατ' εὐχομένη, ἀνένευε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη.

Disse così, pregando; ma Pallade Atena fè cenno di no.

311 ὥς ἔφατ' εὐχομένη, ἀνένευε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη¹⁵².

Così diceva pregando, ma Atena Pallade gettava la testa indietro, negava il consenso (da ἀνανεύω: in segno di rifiuto. Si confronti con κατανεύω, che corrisponde a dare un cenno di assenso).

L'incontro di Ettore e Paride

312 ὥς αἱ μὲν ῥ' εὐχοντο Διὸς κούρη μέγαλοιο,

¹⁵⁰ L'uso congiunto di εὐχεσθαι ed ἄραομαι si ha solo qui in Omero (come fa notare Kirk), e non vi è differenza di significato. La preghiera che pronuncia Teano è meno formale del solito – si veda per esempio 1.37-42 – e Teano procede senza indugio all'appassionata richiesta della morte di Diomede, andando ben oltre quello che sia Eleno che Ettore hanno immaginato (96 sg. e 277 sg.). L'espressione “ἄξον δὴ ἔγχος”, “spezza la (sua) lancia”, è unica: si è riluttanti a spostare questo “ἄξον” enfatico dalla sua posizione in apertura, ma van Leeuwen notava come altrove (100x volte nell'Iliade e 22x nell'Odissea) “ἔγχ-” non coincide con l'inizio del piede metrico. Questo sembra una deviazione piuttosto seria dall'istintiva collocazione formulare di un termine comune. Payne Knight corregge con “ἔγχος δὴ ἄξον”, che ha il vantaggio di evitare lo iato mediante la percezione del digamma di “(f)ἄξον”. Cfr. Kirk (1990) pag. 200, nota ai versi 305-306.

¹⁵¹ La medesima formula di 6.93-4 e 6.274-5.

¹⁵² Aristarco atetizzava il verso 311 in quanto inutile, inconsueto, ridondante in considerazione del verso 312 seguente, ed assurdo in quanto implicherebbe un gesto fisico da parte della statua. Il fatto che la statua della dea debba fisicamente muovere il capo per rifiutare – sollevare il mento è ancora oggi segno di diniego nella Grecia moderna – non è affatto necessario. È vero, inoltre, che la dea potrebbe aver rifiutato di far morire Diomede, assicurando comunque un certo sollievo ai Troiani (come in effetti succede), proprio come in 16.250 Zeus esaudisce parte di una preghiera, ma rigetta l'altra parte. E si vedano anche 2.419, 3.302. E per quanto riguarda nello specifico la ripetizione del verso 311, è vero che questo avrebbe potuto essere aggiunto in un qualunque altro punto, e che possono aleggiare dubbi in merito alla sua rilevanza e al gusto; ma alla sintassi, almeno, non è possibile eccepire, e la ripetizione sia di “εὐχομένη [...] εὐχοντο” che dell'iniziale “ὥς” (per il quale si veda anche 17.423 sg.) è giustificata dal fatto che il verso 311 conclude un episodio – in effetti tutta la “Διομήδεος ἀριστεία” – mentre il verso 312 costituisce l'inizio di una nuova rapsodia, esattamente come accade al termine del libro 22 (“ὥς ἔφατο κλαίουσ', ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναικες”) e all'inizio del libro 23 (“ὥς οἱ μὲν στενάχοντο κατὰ πόλιν: αὐτὰρ Ἀχαιοί”). In conclusione non possiamo davvero dire che si tratti di qualcosa di inusuale, come afferma lo scoliaste (A) atetizzando il verso: “ἀθετεῖται ὅτι πρὸς οὐδὲν τὸ ἐπιφώνημα καὶ οὐκ εἰθισμένον: κατὰ μὲν γὰρ τὸ ἐναντίον ὁ Ζεὺς ἐπιβεβαιοῖ κατανεύων. καὶ ἐξῆς δ' ἐπιλεγομένου <ὥς αἱ μὲν ῥ' εὐχοντο> σαφῶς γίνεται περισσὸς ὁ στίχος. γελοία δὲ καὶ ἡ ἀνανεύουσα Ἀθηνᾶ”.

311. ἀθετεῖται, ὅτι πρὸς οὐδὲν τὸ ἐπιφώνημα καὶ οὐκ εἰθισμένον· κατὰ μὲν γὰρ τὸ ἐναντίον ὁ Ζεὺς ἐπιβεβαιοῖ κατανεύων. καὶ ἐξῆς δ' ἐπιλεγομένου „ὥς αἱ μὲν ῥ' εὐχοντο” σαφῶς γίνεται περισσὸς ὁ στίχος. γελοία δὲ καὶ ἡ ἀνανεύουσα Ἀθηνᾶ. Α.

Così quelle appunto pregavano (da εὔχομαι, con il dativo) la figlia del grande Zeus,

313 Ἔκτωρ δὲ πρὸς δώματ' Ἀλεξάνδροιο βεβήκει

Ettore intanto era andato alla casa di Alessandro,

314 καλὰ, τὰ ῥ' αὐτὸς ἔτευξε σὺν ἀνδράσιν οἱ τὸτ' ἄριστοι

bella, quella che lui stesso costruì con gli uomini che allora i migliori

315 ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἐριβώλακι τέκτονες ἄνδρες,

uomini artigiani, carpentieri (da τέκτων, ονος, ό), erano in Troia dalle grandi zolle, fertile (da ἐριβώλαξ, ακος, ό, ή),

316 οἱ οἱ ἐποίησαν θάλαμον καὶ δῶμα¹⁵³ καὶ αὐλήν

questi a lui costruirono il talamo, la sala (principale) e il cortile aperto

317 ἐγγύθι τε Πριάμοιο καὶ Ἑκτορος ἐν πόλει ἄκρη.

vicino (alle case) di Priamo e di Ettore, nella parte più alta della città.

318 ἔνθ' Ἑκτωρ εἰσῆλθε Διὶ φίλος, ἐν δ' ἄρα χειρὶ

Qui giunse (da εἰσέρχομαι) Ettore amato da Zeus, e nella mano

319 ἔγχος ἔχ' ἐνδεκάπηχυ¹⁵⁴: πάροιθε¹⁵⁵ δὲ λάμπετο δουρὸς

aveva la lancia da undici cubiti: davanti (a lui) brillava, splendeva (da λάμπω), della lancia

320 αἰχμὴ χαλκείη, περὶ δὲ χρύσεος θέε πόρκης¹⁵⁶.

la punta in bronzo, e intorno correva un anello (da πόρκης, ου, ό) in oro.

321 τὸν δ' εὗρ' ἐν θαλάμῳ¹⁵⁷ περικαλλέα τεύχε'¹⁵⁸ ἔποντα¹⁵⁹

Lo trova nel salone mentre sta mettendo in assetto (da ἔπω) le bellissime armi,

322 ἀσπίδα καὶ θώρηκα, καὶ ἀγκύλα τόξ' ἀφόντα¹⁶⁰:

¹⁵³ A prima vista sembra che qui “δῶμα” indichi solo il grande salone, in opposizione alle camere da letto: il termine però ha un senso generale ed include gli appartamenti delle donne in 22.442, Od. 17.541, Od. 18.314. È più ragionevole considerare che il termine indichi l’edificio, in opposizione ad “αὐλή”, e che quindi includa lo “θάλαμος” come una sua parte. Questo viene poi nominato specialmente in quanto è la scena dell’incontro seguente. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁵⁴ La lancia di Ettore, della lunghezza di undici cubiti, ricorrerà ancora nell’ottavo libro: 318-320 ~ 8.493-495. Nell’ottavo libro questi versi vengono ripetuti nella scena in cui Ettore si rivolge all’assemblea dei Troiani: Aristarco trova questi versi più adatti al contesto, più marziale, di quest’ultimo libro, contro l’opinione di Zenodoto. Naturalmente scegliere l’una o l’altra versione come originale non ha alcuna rilevanza: qui la grande lancia, con la sua punta scintillante e l’anello d’oro, è chiaramente introdotta per dare ad Ettore una speciale aura di autorevolezza in occasione dell’incontro con il suo poco eroico fratello. Per quanto riguarda la lunghezza della lancia, è impossibile dire se dobbiamo leggere “ἔχ' ἐνδεκάπηχυ” con i MSS., oppure “ἔχεν δεκάπηχυ” con qualche altro antico commentatore: entrambe le lunghezze ci sembrano esagerate, ma in 15.678 Aiace usa un’asta di lunghezza persino doppia (qui si tratta però di una speciale arma per la guerra navale, non di una lancia per la fanteria). Ricordiamo che Senofonte (Anab. 4.7.16) riferisce che i Calibi portavano lance della lunghezza di 15 cubiti (“εἶχον δὲ καὶ δόρυ ὡς πεντεκαίδεκα πήχεων μίαν λόγχην ἔχον”). È Achille che tradizionalmente viene caratterizzato da una gigantesca lancia, la pesante asta pelia – tagliata nel legno del monte Pelio in Tessaglia – di 16.141-143. Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990) pagg. 201-202, commento ai versi 319-320.

¹⁵⁵ “πάροιθε” qui significa “di fronte a lui”, mentre egli avanza. Cfr. 20.437 “ἐμὸν βέλος ὁξὺ πάροιθεν”. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁵⁶ L’antica spiegazione del termine “πόρκης” – Scol. A: “ὁ κρίκος ὁ συνέχων τὸν σίδηρον πρὸς τὸ ξύλον τοῦ δόρατος” - è senza dubbio corretta: H. Schliemann trovò a Hissarlik punte di lancia la cui struttura implica l’uso di un qualche tipo di ghiera per impedire al legno dell’asta di spaccarsi, probabilmente una specie di legatura con filo metallico.

¹⁵⁷ Il termine “θάλαμος” indica spesso una camera da letto, come in 3.391; talvolta un magazzino, come al verso 288. Qui però deve trattarsi di una sorta di soggiorno, dove Elena può lavorare circondata dalle sue ancelle, mentre Paride può portare la sua armatura. Cfr. Kirk (1990) pag. 202, commento ai versi 321-324.

¹⁵⁸ Col termine “τεύχεα” s’intendono qui lo scudo ed il corsaletto, mentre l’arco viene nominato separatamente: tutti e tre non possono essere portati allo stesso tempo, almeno secondo 3.17 sg. e 332 sg. (così anche secondo Ameis-Hentze). Cfr. Kirk (1990) pag. 202, commento ai versi 321-324.

¹⁵⁹ Per “ἔποντα”, si osservi che il semplice “ἔπω” compare solo qui, mentre i composti hanno acquisito significati più o meno metaforici, ma che si possono tutti più o meno collocare nell’ambito dei concetti affini di “trattare, gestire, occuparsi di”. L’aoristo, con rare eccezioni, si trova solo in “ἐπισπεῖν μόρσιμον ἦμαρ” (21.100) ed espressioni simili, dove ha il significato di “congiungersi, unirsi con”, i.e. “raggiungere”, un termine, una fine (cfr. l’espressione francese “toucher à sa fin”). A causa dell’opinione corrente secondo la quale ἀμφέπειν, περιέπειν etc. significano “tenersi occuparsi con (qualcosa)”, i critici si sono trovati qui in inutili difficoltà (opinione di Leaf) a causa dell’assenza di una preposizione: Bekker ha persino congetturato “περὶ κάλλιμα” al posto di “περικαλλέα”. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁶⁰ Dopo il semplice “ἔπω” del verso precedente, abbastanza curiosamente abbiamo anche qui l’unico caso nel greco antico in cui si trova il semplice “ἀφᾶν”, mentre il composto “ἀμφαφᾶν” è comune in Omero (cfr. e.g. Od. 4.277, 8.196, 19.586 etc.), ed “ἐπαφᾶν” è attico. Entrambe i verbi sono strettamente connessi quanto al loro significato e all’origine. Secondo Leaf, il “dandy” Paride sta rigirando ed ammirando la sua elegante armatura, con lo stesso affetto che Odisseo mostra per il suo vecchio arco in Od. 21.393-394 “ὁ δ' ἤδη τόξον ἐνώμα / πάντῃ ἀναστρωφῶν”; ma in 19.586-587 “πρὶν τούτους τόδε τόξον εὖξοον ἀμφαφάωντας / νευρὴν τ' ἐντανύσαι διοῖστέυσαι τε σιδήρου”, il verbo “ἀμφαφάω” si riferisce al maneggiare l’arco con l’intenzione di utilizzarlo. Kirk ritiene, contrariamente a Leaf, che Paride non si stia semplicemente diletta con la sua armatura, ma si stia effettivamente preparando, come afferma in 337-339, a ritornare sul campo di battaglia. Intanto Elena è occupata con le sue ancelle. Si deve ammettere che,

lo scudo e la corazza, e maneggiando (da ἀφάω) l'arco ricurvo (da ἀγκύλος, η, ον (ἄγκος));

323 Ἀργεῖη δ' Ἑλένη μετ' ἄρα δμῶϊσι γυναιξίν

Elena Argiva invece con le domestiche, le serve (da δμῶή, ἡ (δάμνημι): si tratta di schiave, spesso catturate in guerra, vedi Od. 6.307; spesso nell'espressione "δμῶαί γυναιῖκες"),

324 ἦστο καὶ ἀμφιπόλοισι περικλυτὰ ἔργα κέλευε¹⁶¹.

si era seduta (da ἦμαι), e alle ancelle ordinava lavori di grande perizia, eccellenti (da περικλυτός, ἡ, όν).

Ettore inizia a concludere il suo breve discorso (326-331) con due proposizioni a verso intero: 'Mio caro, non fai bene a tenere il broncio', e 'Vieni ora, prima che la città bruci'. Queste due esortazioni rivolte a Paride sono separate da una più appassionata descrizione delle difficoltà che stanno vivendo i Troiani: qui abbiamo due versi centrali, l'uno con enjambement (328) l'altro con una brusca interruzione (329), racchiusi tra altri due scorrevoli (327 e 330), l'ultimo dei quali è un esametro tripartito ascendente. Ecco lo schema:

- (i) il nostro esercito sta morendo e la città è in pericolo;
- (ii) stiamo combattendo questa guerra per causa tua;
- (iii) tu stesso rimprovereresti un altro, se lo vedessi tirarsi indietro;

Qui l'invito a Paride si chiude con un richiamo ai suoi migliori sentimenti, quando ci saremmo probabilmente aspettati una conclusione ben più aspra: 'Quindi tu dovresti combattere con più determinazione di chiunque altro'.

Le poche parole che Ettore ed il fratello si scambiano – quelle di Paride seguono in 333-341 – hanno pressappoco la medesima lunghezza (6 versi per Ettore, 9 per Paride) e sono entrambe tipiche dei personaggi. Possiamo trovare una somiglianza di questo con il dialogo in 3.38-75, dove Ettore rimproverava Paride per il suo indegno e disonorevole comportamento, mentre Paride si scusava. In questo sesto libro Ettore non viene adulato, come nel terzo, in un modo così plateale: la risposta di Paride è però calma, compiacente ed ossequiosa come nel primo intervento.

325 τὸν δ' Ἔκτωρ νείκεσεν ἰδὼν αἰσχροῖς ἐπέεσσι:

Questi Ettore rimprovera (da νεικέω), vedendo(lo), con parole che causano disonore, vergogna:

326 'δαιμόνι¹⁶² οὐ μὲν καλὰ χόλον¹⁶³ τόνδ' ἔνθεο θυμῷ,

nonostante quello che Paride afferma, la scena è tranquilla, ed è assente ogni senso di urgenza. Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990) pag. 202, commento ai versi 321-324.

¹⁶¹ La costruzione "κέλεύειν τινί τι" ricorre altrove in Omero solo in casi in cui l'accusativo è un pronome neutro, e.g. Od. 17.193 "τά γε δὴ νοέοντι κελεύεις": il semplice dativo della persona è, comunque, abbastanza comune, e l'aggiunta dell'accusativo per esprimere il contenuto del verbo è in linea con l'uso di questo caso. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Elena è dunque occupata con le sue ancelle: come nota Kirk, il fatto che i lavori che sta eseguendo siano descritti come "περικλυτὰ ἔργα" indica che sta filando e tessendo, e non si sta occupando di più umili lavori domestici. Cfr. Kirk (1990) pag. 202, commento ai versi 321-324.

¹⁶² Il significato generale di questo termine, utilizzato da Omero solo al vocativo, non è ben definito. Può indicare qualcuno che è sotto l'influenza di un "δαίμων", ovvero di un'intelligenza divina sfavorevole, una persona le cui azioni sono incomprensibili o nefaste. Quindi a volte può significare "pazzo, folle" ("δαίμόνιοι, μαινέσθε," Od. 18.406), 2.200, 9.40, 13.448, 810, Od. 4.774. Oppure indica una dura rimostranza, un duro rimprovero, come appunto qui e in 2.190, 3.399, 4.31, 6.521, Od. 18.15, Od. 19.71, e probabilmente anche in 1.561. A volte lo stesso termine esprime una rimostranza affettuosa, come in Od. 10.472, Od. 23.166, 174, 264, oppure come quando Ettore ed Andromaca utilizzano lo stesso termine per rivolgersi l'uno all'altra in 6.407 e 486; in 24.194 e Od. 14.443 forse esprime anche pietà, e può tradursi "sventurato, perseguitato dalla sfortuna". Il fatto che tutti questi significati derivino da "δαίμων" è ovvio, ma come si siano poi sviluppate da questo stesso termine tutte le diverse sfumature di significato, così come avviene con molte espressioni colloquiali, non è affatto chiaro. Cfr. Leaf (1900), nota al verso 1.561.

¹⁶³ Per "οὐ [...] καλὰ" si veda Monro (1891) § 136, e si confronti 8.400 "οὐ καλὰ συνοισόμεθα πτόλεμόνδε". Il riferimento al "χόλος" ha causato grande imbarazzo nei critici, dal momento che la lontananza di Paride dal combattimento sembra giustificata sufficientemente dal fatto di essere stato sconfitto in duello da Menelao. Si è supposto che le parole di Ettore siano ironiche, suggerendo che sia Paride ad avere qualche ragione per provare risentimento nei confronti dei Troiani: ma lo stesso Paride sembra prendere questa osservazione seriamente (335), e l'ironia sarebbe in ogni caso troppo velata, troppo sottile per lo stile epico. C'è però una possibile alternativa, cioè quella di interpretare "χόλον" come l'ira dei Troiani nei confronti di Paride, come esemplificato in 3.56, 454: e dobbiamo ritenere che Paride fosse ben conscio di questa rabbia. Quest'ultima interpretazione meglio si adatta alla risposta di Paride in 335, dal momento che "νέμεσις" viene comunemente usato per indicare l'indignazione che altri provano: e.g. Od. 2.136 "νέμεσις δέ μοι ἐξ ἀνθρώπων ἔσσειται", Od. 22.40 "ἀνθρώπων νέμεσις", e cfr. 13.122 "ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος αἰδῶ καὶ νέμεσιν". D'altra parte, però, questa interpretazione priva "τόνδε" della sua propria forza deittica in quanto esso rimane privo di un riferimento al contesto: il termine deve forse implicare che, ad Ettore come a Paride, sia in qualche modo immediatamente presente davanti agli occhi una qualche particolare manifestazione del rancore dei Troiani. Erhardt ritiene, per esempio, che questo colloquio sia stato composto in origine per una forma del racconto nella quale i versi 7.345-779 (l'assemblea dei Troiani sulla rocca di Ilio) – o una qualche scena simile – precedevano questo dialogo invece di seguirlo. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

« Miserabile (da δαιμόνιος, α, ον)! Non a ragione, non giustamente ti sei messo (da ἐντίθημι) questa rabbia, questo rancore (da χόλος, ὁ), nel cuore,

327 λαοὶ μὲν φθινύθουσι περὶ πτόλιν αἰπὺ τε τείχος

la gente muore, si distrugge (da φθινύθω), intorno alla città e all'alto, ripido muro

328 μαρνάμενοι: σέο δ' εἵνεκ' αὐτὴ τε πτόλεμός τε

combattendo; per causa tua il grido di battaglia ed il combattimento

329 ἄστὺ τόδ' ἀμφιδέδε: σὺ δ' ἂν μαχέσαιο καὶ ἄλλω,

divampano intorno a (da ἀμφιδαίω) questa città; tu attaccheresti, te la prenderesti anche con un altro,

330 ὃν τινὰ που μεθιέντα ἴδοις στυγεροῦ πολέμοιο.

con colui che vedessi mai lasciare (da μεθίημι, con il genitivo) l'odiata, abominevole (da στυγερός, ἄ, ὄν), guerra.

331 ἀλλ' ἄνα μὴ τάχα ἄστὺ πυρὸς δηϊοιο θέρηται¹⁶⁴.

Ma alzati (da ἄνα, per anastrofe da ἀνάστηθι, aor. imperativo di ἀνίστημι)! affinché presto la città non debba venire bruciata (da θέρω, con il genitivo partitivo: cfr. 11.667) nel fuoco distruttore, nemico (da δάιος, α, ον, ion. δήιος, α, ον, forse da δαῖς nel significato di "nemico, ostile, distruttore": ma anche "che brucia, che consuma, che arde", dunque connesso con δαίω) ».

332 τὸν δ' αὖτε προσέειπεν Ἀλέξανδρος θεοειδής:

A lui di rimando, in risposta, parlò Alessandro, simile ad un dio:

333 "Ἐκτορ ἐπεὶ¹⁶⁵ με κατ' αἶσαν ἐνείκεσας οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν,

« Ettore, poiché secondo giustizia (da Αἶσα, ἡ, come la Μοῖρα, Destino, Sorte, Parca, dea del destino; αἶσα, ἡς, ἡ: da cui le espressioni κατ' αἶσαν "secondo il conveniente, la legge" e ὑπὲρ αἶσαν "contro la legge, sconvenientemente") mi rimproveri, e non contro giustizia,

334 τοῦνεκά τοι ἐρέω: σὺ δὲ σύνθεο καὶ μευ ἄκουσον:

per questo ti rispondo: ma tu sii d'accordo, comprendi(mi) (da συντίθημι), ed ascoltami;

335 οὐ τοι ἐγὼ Τρώων τόσσον χόλῳ οὐδὲ νεμέσσι¹⁶⁶

ti dico che (da τοι, dativo etico, che coinvolge l'interlocutore nella risposta) io non tanto (da οὐ [...] τόσσον) per rabbia (da χόλος, ὁ) né per sdegno, biasimo (da νέμεσις, εως, ἡ),

336 ἤμην ἐν θαλάμῳ, ἔθελον δ' ἄχρ' ἑορταπείσθαι.

me ne stavo seduto (da ἤμαι) nel talamo, ma volevo lasciarmi andare, abbandonarmi (da προτρέπω), al dolore (da ἄχος, εος, τό).

337 νῦν δέ με παρειπούσ' ἄλοχος μαλακοῖς ἐπέεσσιν¹⁶⁷

ora (mia) moglie convincendomi (da παρεῖπον) con parole dolci, affettuose (da μαλακός, ἡ, ὄν),

338 ὄρμησ' ἐς πόλεμον: δοκέει δέ μοι ὦδε καὶ αὐτῷ

(mi) ha spinto (da ὀρμάω) alla guerra: e sembra (da δοκέω) anche a me stesso che in questo modo

339 λῳτὼν ἔσσεσθαι: νίκη δ' ἐπαμβίβεται ἄνδρας¹⁶⁸.

¹⁶⁴ Ecco qui di nuovo la visione piena di pathos della città in fiamme: l'immagine ricorre per esempio per le navi achee in 11.667 "πυρὸς δηϊοιο θέρωνται", e con un senso differente in Od. 17.23. Per l'uso del genitivo si veda Monro (1891) § 151 (e) (siamo nel caso dei genitivi quasi-partitivi, più in particolare del genitivo del materiale). Il verbo "θέρηται" deriva da "θέρω", al medio "mi riscaldo". "πυρὸς δηϊοιο" ricorre 5x volte nell'Iliade. L'epiteto "δηϊός" impiegato con "πῦρ" esprime il senso letterale di "vivo, ardente", connesso con "δαίω"; potrebbe però intendersi anche come "ostile". Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990) pag. 203, nota al verso 331.

¹⁶⁵ Lehrs raccomanda l'uso di un punto e virgola alla fine di questo verso. In effetti "ἐπεὶ" viene spesso utilizzato senza una regolare apodosi, come in 3.59, 13.68, Od. 3.103, Od. 6.187, Od. 8.236 (si confronti quest'uso con l'uso simile di "γάρ" per introdurre una proposizione), e l'utilizzo di "τοῦνεκά" per indicare l'apodosi viene ritenuto da Leaf estremamente dubbio (si veda a questo scopo la nota al verso 3.400 in Leaf (1900)). Leaf ritiene quindi vi siano basi per il suggerimento di van Leeuwen secondo il quale il verso 334 è un'aggiunta costruita su 1.76 "τοὶ γὰρ ἐγὼν ἐρέω: σὺ δὲ σύνθεο καὶ μοι ἄκουσον". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

Di parere diverso è Kirk, che considera ipercritici Lehrs e van Leeuwen nel sospettare del verso 334: non vi sarebbero buone ragioni per affermare che "τοῦνεκά" non possa riprendere "ἐπεὶ" (333), anche se è vero che, come si è detto, l'apodosi ad una proposizione con "ἐπεὶ" può essere assente. Cfr. Kirk (1990) pagg. 203-204, nota ai versi 333-334.

¹⁶⁶ Dopo il verso 334, formulare e dal tono piuttosto falso, abbiamo due versi che si caratterizzano per il loro tono colloquiale: si noti infatti la ripetizione del "τοὶ" dopo 334, il cambiamento di costruzione dopo "τόσσον", il 'curioso' (Shipp) dativo "νεμέσσι" e il vivace ed insolito "ἄχρ' ἑορταπείσθαι", "gettarmi a capofitto nel dolore". Cfr. Kirk (1990) pag. 204, commento ai versi 335-335.

¹⁶⁷ Si noti "μαλακοῖς ἐπέεσσιν", e lo si confronti con "αἰσχροῖς ἐπέεσσιν" (325). Paride sembra suggerire un contrasto tra il tono di Elena e quello di Ettore. Cfr. Kirk (1990) pag. 204, commento al verso 337. Senza dubbio però le parole che Elena aveva rivolto al marito non erano così "dolci, miti", "μαλακοί", come Paride afferma; la sua stessa risposta, difficilmente credibile, viene formulata in un linguaggio artificialmente umile, 'e questo sembra anche a me che sia meglio'. E le sue parole terminano con quello che Kirk definisce "a typical piece of self-deceiving sententiousness", laddove dice 'la vittoria va ora all'uno ora all'altro': contenuto espresso in termini vaghi, astratti ed epigrammatici. Paride sembra attribuire il successo in battaglia a fattori più o meno casuali, sottovalutando la sua responsabilità personale e la sua scarsa performance. Cfr. Kirk (1990) pag. 204, commento ai versi 338-339.

¹⁶⁸ Si interpreti "ἐπαμβίβεται ἄνδρας" come "si sposta, passa sopra i guerrieri", i.e. "va ora dall'uno ora dall'altro, sorride ora a questo ora a quello". Per quest'uso di "ἀμείβεσθαι" cfr. 15.684 "Θρωίσκων ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον ἀμείβεται", Od. 1.375 "ἀμειβόμενοι κατὰ

sarà meglio, più desiderabile (da λῶτων, λῶιον, ονος, in att. λῶων, λῶον, spesso usato come comp. di ἀγαθός); la vittoria capita ora all'uno ora all'altro (da ἐπαμβίβω) degli uomini.

340 ἄλλ' ἄγε νῦν ἐπίμεινον, Ἀρήϊα τεύχεα δύω:

Ma su! Ora aspetta (da ἐπιμένω), io vesto le armi di Ares, da guerra;

341 ἢ ἴθ', ἐγὼ δὲ μέτειμι: κινήσεσθαι δέ σ' ὄτω'.

oppure vai (da εἶμι), e io mi unirò (da μέτειμι): penso (da οἶμαι) di raggiungerti (da κινᾶνω) ».

342 ὥς φάτο, τὸν δ' οὐ τι προσέφη¹⁶⁹ κορυθαίολος Ἔκτωρ:

Così diceva, e non gli rispondeva nulla Ettore dall'elmo ondeggiante;

343 τὸν δ' Ἑλένη μύθοισι προσηύδα μελιχίοισι:¹⁷⁰

a lui allora parla, si rivolge Elena con (parole) dolci, affettuose:

344 ' δᾶερ ἐμεῖο κυνὸς κακομηχάνου ὀκρυόεσσης¹⁷¹,

« O cognato (da δαήρ, ἔρος, ὅ, voc. δᾶερ) mio, d'una cagna perfida, macchinatrice di mali (da κακομήχανος, ον), che desta ribrezzo, orribile (da ὀκρυόεις, εσσα, εν),

345 ὥς μ' ὄφελ'¹⁷² ἤματι τῷ ὅτε με πρῶτον τέκε μήτηρ

magari in quel giorno quando al principio (mia) madre mi ha messa al mondo

346 οἴχεσθαι προφέρουσα κακὴ ἀνέμοιο θύελλα¹⁷³

una brutta tempesta di vento fosse venuta (da οἶχομαι) per portar(mi) via, per trascinar(mi) via (da προφέρω),

347 εἰς ὄρος ἢ εἰς κύμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,

verso il monte o verso l'onda del mare sonoro, forte ruggente,

348 ἔνθά με κύμ' ἀπόερσε¹⁷⁴ πάρος τάδε ἔργα γενέσθαι.

dove l'onda mi avesse travolta, spazzato via (da ἀπόερσε) prima (da πάρος, come πρίν, con un aoristo infinito) che questee cose avvenissero.

349 αὐτὰρ ἐπεὶ τάδε γ' ὦδε θεοὶ κακὰ τεκμήραντο,

Invece, dal momento che queste sciagure in questo modo gli dei hanno disposto (da τεκμαίρομαι),

οἴκους". Per quanto riguarda lo spirito, cfr. 3.439-440 "νῦν μὲν γὰρ Μενέλαος ἐνίκησεν σὺν Ἀθήνῃ, / κείνον δ' αὖτις ἐγὼ: πάρα γὰρ θεοὶ εἰσι καὶ ἡμῖν", e 18.309 "ξυνὸς Ἐνυάλιος, καὶ τε κτανέοντα κατέκτα". Qui ancora una volta possiamo sospettare un'interpolazione di un intero verso, con l'intenzione di introdurre un riferimento al terzo libro. Non esiste però alcun caso di uso in Omero di "δοκέειν" senza un infinito, nel senso di "mi sembra bene". Cfr. Leaf (1800) ad loc.

¹⁶⁹ Ettore non risponde: il verso ricorre esattamente in 5.689 (dove egli ha troppa fretta per rispondere a Sarpedone), e con diverse combinazioni nome-epiteto in 1.511 (dove Zeus non sta ignorando Teti, ma sta meditando sulla sua richiesta), 4.401 (dove Diomede è troppo corretto per difendersi di fronte ad Agamennone), 8.484 (dove Era rimane in silenzio in risposta ad un minaccioso discorso da parte di Zeus), e 21.478 (dove allo stesso modo Apollo non si difende di fronte alle offese di Artemide). Ettore potrebbe voler qui esprimere un simile atteggiamento: probabilmente però la formulazione ha uno scopo puramente funzionale in una conversazione tripartita come questa, in cui A finisce di rivolgersi a B, quindi interviene C, come in 4.401-403 e 21.478-480. Cfr. Kirk (1990) pag. 204, commento al verso 342.

¹⁷⁰ Il discorso di Elena ad Ettore (344-358) scorre in modo fluido con frasi lunghe e ben strutturate. L'*enjambment* è in corrispondenza frequente: progressivo (6x volte nel discorso di 15 versi) o periodico (2x volte) piuttosto che integrale (3x volte); un segno di interpunzione forte, marcato, lo troviamo solo al verso 353. Il tono di Elena è scoraggiato, depresso, piuttosto che appassionato, in contrasto per esempio con il suo tono allorquando rimproverava Paride in 3.428-436. L'autoaccusa con cui apre il suo discorso somiglia al modo in cui ella parla di sé a Priamo nella Teichoscopia, in 3.172-175, e l'apparente calma è nuovamente evidente quando identifica Aiace e Idomeneo, ma non riesce a vedere i suoi fratelli, in 3.229-342. Colpisce la somiglianza tra il contegno di Elena qui e nel sesto libro, ulteriore indicazione del fatto che il *monumental composer* è stato il responsabile delle due scene fino al minimo livello di dettaglio. Si veda anche 24.762 sgg. Cfr. Kirk (1990) pag. 205, commento ai versi 344-358.

¹⁷¹ Al posto di "κακομηχάνου ὀκρυόεσσης" Payne Knight ha correttamente ripristinato "κακομηχάνου κρυόεσσης". "ὀκρυόεσσα" è una *vox nihili* che ricorre solo in 9.64, dove ammette la stessa correzione. La forma è stata senza dubbio suggerita dal completamente scollegato "ὀκριόεις", "scabro, ruvido, angoloso, dentellato". Per "κρυόεις" in questo senso metaforico si vedano 5.740, 9.2, e possiamo anche mettere a confronto 19.325 "ρίγεδανὴ Ἑλένη". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁷² Il dolore e il rimpianto di Elena tendono ad assumere la forma di queste costruzioni con "ὀφέλλειν": una segue al verso 350. Si veda anche 3.173. ὀφέλλω, ὀφέλλω - da cui l'imperfetto ὤφελον e ὀφελον, e l'aoristo ὠφελον o ὀφελον - sono utilizzati tra l'altro, seguiti da infinito presente o aoristo, per i desideri riferiti al passato, per riferirsi a quello che uno non ha fatto, ma avrebbe dovuto fare. Spesso è preceduto da "εἴθε (ep. αἴθε), ὥς, ὥς δῆ": queste particelle esprimono il desiderio con ancora maggiore intensità. Cfr. Kirk (1990) pag. 205, commento ai versi 345-348.

¹⁷³ Riordinando la frase, si ha: "προφέρουσα κακὴ ἀνέμοιο θύελλα [...] ὄφελ' [...] μ' [...] οἴχεσθαι". Si veda anche in Odissea, 20.63-64 "ἢ ἔπειτα μ' ἀναρπάξασα θύελλα / οἴχοιτο προφέρουσα κατ' ἡρόεντα κέλευθα".

¹⁷⁴ Per "ἀπόερσε", "spazzare via", si vedano anche 21.283, 329. Per questo uso dell'indicativo di un tempo passato per esprimere una congettura, per una sorta di attrazione verso il verbo principale "ὄφελε", si veda Monro (1891) § 325: "*Past Tense by 'Assimilation' - When a Past Tense relating to an event which has not happened is followed by a Subordinate Clause, the Verb of the Subordinate Clause may also be in a Past Tense (the event which it expresses being equally imaginary)*". Altri esempi in Omero (e si veda ancora Monro) sono al verso 351 seguente, e in Od. 1.218, Od. 4.180. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

350 ἀνδρὸς ἔπειτ' ὦφελον¹⁷⁵ ἀμείνωνος εἶναι ἄκοιτις,
almeno poi magari fossi stata la moglie di un uomo migliore,

351 ὃς ἤδη νέμεσιν τε καὶ αἴσχεα πόλλ' ἀνθρώπων.

che conoscesse, che fosse attento a (da οἶδα), il biasimo e le molte censure (da αἶσχος, εὖος, τό, si tratta delle accuse per aver commesso cose vergognose) degli uomini, della gente.

352 τοῦτ' οὐτ' ἄρ' νῦν φρένες ἔμπεδοι οὐτ' ἄρ' ὀπίσσω¹⁷⁶

Ma quest'(uomo) non ha ora un animo, una mente sana, stabile (da ἔμπεδος, ον (πέδον): analogamente l'aggettivo si accompagna a φρένες, ἦτορ, νόος), e neppure in futuro

353 ἔσσονται: τὼ καὶ μιν ἐπαυρήσεσθαι οἶω¹⁷⁷.

l'avrà: così (io) credo, prevedo (da οἶομαι), che ne raccoglierà anche il frutto (da ἐπαυρέω).

354 ἀλλ' ἄγε¹⁷⁸ νῦν εἴσελθε καὶ ἔξεο τῷδ' ἐπὶ δίφρῳ

Ma su ora vieni avanti, entra (da εἰσέρχομαι) e siediti (da ἔζομαι) su questo sgabello (da δίφρος, ὅ),

355 δᾶρ, ἐπεὶ σε μάλιστα πόνος φρένας ἀμφιβέβηκεν

o cognato (mio), dal momento che lo sforzo, la fatica (da πόνος, ὅ (πένομαι)), soprattutto invade, opprime (da ἀμφιβαίνω, con l'accusativo), te nell'animo

356 εἶνεκ' ἐμέϊο κυνὸς καὶ Ἀλεξάνδρου ἔνεκ'¹⁷⁹ ἄτης,

a causa di me cagna, e a causa del peccato, della colpa (da ἄτη, ἡ) di Alessandro,

357 οἷσιν ἐπὶ Ζεὺς θῆκε κακὸν μόρον, ὥς καὶ ὀπίσσω

sopra i quali Zeus ha posto una sorta (da μόρος, ὅ) maligna, perché anche dopo

358 ἀνθρώποισι πελώμεθ' ἀοιδμοὶ ἐσσομένοι¹⁸⁰

per gli uomini futuri, di là da venire, fossimo (da πέλω, usato come semplice copula) materia di canto, degni di essere cantati (da ἀοιδμος, ον) ».

¹⁷⁵ Qui e altrove in Omero i MSS. presentano “ὀφέλλω” nel senso del latino *debere* (“ὀφείλω”) così come nel senso di *augere*. La pratica è così regolare e ricorrente da suggerire che si debba rispettare questa grafia, e che non si tratti di un semplice errore di trascrizione, e che conservi una autentica forma eolica. La naturale tendenza all'errore andrebbe piuttosto nel senso di una conformità con l'attico “ὀφείλω”. Ma 11.686 e 698 sono gli unici versi in cui questa forma ha effettivamente prevalso. Quindi qui “ὀφέλλεν” = “ὀφείλε”, da non confondersi con il distinto “ὀφέλλω” nel senso di *augeo*. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁷⁶ I versi 352-353 contengono una decisiva e finale condanna nei confronti di Paride, già a partire dall'iniziale e quasi derisorio “questo qui”, “τοῦτ' οὐτ'” (e si veda “τοῦτον”, riferito questa volta da Ettore a Paride, al verso 363: i due parlano di Paride come se non fosse nemmeno presente), fino alla sprezzante stigmatizzazione della sua inadeguatezza mentale e morale. L'onniscoprensiva natura di questo giudizio è riflessa in “οὐτ' ἄρ' νῦν [...] οὐτ' ἄρ' ὀπίσσω”, reso quasi deliberatamente goffo dallo stridente, ma necessario *enjambment* di “ἔσσονται” come *runover-word*. Un qualche parallelo con quest'idea e con la sua espressione si possono trovare in 3.107-109 (e si veda anche 3.108-110), nelle parole pronunciate da Menelao prima del duello con Paride: qui l'oggetto del giudizio negativo sono i figli di Priamo, e in generale i giovani. Cfr. Kirk (1990) pag. 206, commento ai versi 352-353.

¹⁷⁷ “ἐπαυρήσεσθαι”, “godere i frutti”, è detto con tono ironico, e si riferisce alla sua criminale follia, come in 1.410 “ἵνα πάντες ἐπαύρωνται βασιλῆος”. Ugualmente ironico è “οἶω”, o piuttosto quasi intimatorio, minaccioso, come per esempio in 5.350. Esso ricorre alla fine del verso 23x volte su 32x nell'Iliade. Cfr. Kirk (1990) pag. 206, commento ai versi 352-353.

¹⁷⁸ Il primo emistichio “ἀλλ' ἄγε νῦν εἴσελθε” ricorre in Od. 16.25; “ἀλλ' ἄγε” è una frequente formula introduttiva: ricorre 29x volte nell'Iliade ed è anche più comune nell'Odissea, spesso seguita da “νῦν” o “δὴ”. “δίφρος” con il significato di “sgabello” ricorre in 3.424 (ancora nella dimora di Elena) e in 24.578, ma il termine è più comune nelle scene domestiche dell'Odissea. L'Iliade utilizza per lo più questo termine con il significato di “carro, cocchio”, preferendo il più grandioso “θρόνος” (14x volte nell'Iliade) per i sedili eroici o divini; cfr. “κλισμός”, di uso in ambito femminile. Cfr. Kirk (1990) pagg. 206-207, commento al verso 354.

¹⁷⁹ Da “ἔνεκα”: epico, ion. e poet. “εἶνεκα”. Omero utilizza entrambe le forme a seconda delle esigenze metriche.

¹⁸⁰ Con questi versi 357-358 si metta a confronto 2.119 “αἰσχροὺν γὰρ τόδε γ' ἐστὶ καὶ ἐσσομένοις πυθέσθαι”, dove Agamennone afferma che sarebbe disonorevole che i posteri venissero a conoscenza di una disfatta dell'esercito greco; in Od. 8.580 si dice che gli dei hanno voluto la rovina di Troia “ἵνα ᾗσι καὶ ἐσσομένοις ἀοιδή”; in Od. 24.200-202, riferito a Clitennestra:

στυγερὴ δέ τ' ἀοιδὴ

ἔσσετ' ἐπ' ἀνθρώπους, χαλεπὴν δέ τε φῆμιν ὀπάσσει

θηλυτέρῃσι γυναιξί, καὶ ἡ κ' εὐεργὸς ἔησιν.

“ἀοιδμος”, “oggetto di canto”, ricorre solo qui in Omero (ma anche nell'Inno ad Apollo, 299 “ἀοιδμον ἔμμεναι αἰεῖ”). Troia, Elena e Clitennestra erano evidentemente tra i soggetti dei primitivi poemi sui quali Omero edificò la propria opera (cfr. 9.189 “κλέα ἀνδρῶν”, Od. 8.73 ed Es. Teog. 100), ma anche è interessante trovare qui traccia del senso che il poeta ha della propria vocazione a preservare nella memoria degli uomini questi eventi leggendari. Cfr. Kirk (1990) pag. 207, commento ai versi 357-358.

Citazione (6.357-358)

ὥς καὶ ὀπίσω
ἀνθρώποισι πελώμεθ' αἰοίδιμοι ἐσσομένοι.

*E anche in futuro
Noi saremo cantati fra gli uomini che verranno.*

Nel suo breve discorso (360-368) Ettore è cortese, ma deciso:

- (i) non cercare di farmi restare, dal momento che devo ritornare dai miei uomini che sono in difficoltà;**
- (ii) piuttosto incoraggia, spingi Paride a raggiungermi;**
- (iii) dal momento che io devo vedere la mia famiglia, forse per l'ultima volta.**

Il primo verso è carico di un senso di urgenza, di fretta, e contiene quattro pensieri distinti in ciascuno dei quattro cola 'deali': "μή με κάθιζ'" ("non mi far sedere"), "Ἑλένη" ("Elena"), "φιλέουσά περ" ("per quanto to mi ami"), "οὐδέ με πείσεις" ("non riuscirai a convincermi"). Il resto dell'allocuzione consiste di 4 frasi di 2 versi: di queste, la prima conserva il tono spasmodico dell'apertura, con *runover-word* "Τρώεσσ'" quasi violentemente enfatica; le altre tre, riflettendo un cambiamento di animo, sono più rilassate, e il loro equilibrio viene segnalato dai due esametri tripartiti in 364 e 366. Cfr. Kirk (1990) pag. 207, commento ai versi 360-368.

359 τὴν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ¹⁸¹

Le rispondeva allora il grande Ettore dall'elmo ondeggiante:

360 'μή με κάθιζ' Ἑλένη φιλέουσά περ: οὐδέ με πείσεις:

« Non mi far sedere, non invitarmi a sedere (da καθίζω), o Elena, per quanto tu mi ami: non mi persuaderai, non riuscirai a convincermi;

361 ἤδη γάρ μοι θυμὸς ἐπέσσυται ὄφρ' ἐπαμύνω

già, ormai, infatti il mio cuore è in agitazione (da ἐπισεύω, con una proposizione finale introdotta da ὄφρα) per aiutare, per andare in soccorso (da ἐπαμύνω, con il dativo)

362 Τρώεσσ', οἳ μὲν ἔμεϊο ποθὴν ἀπεόντος ἔχουσιν.

ai Troiani, che hanno desiderio, bisogno (da ποθή, ἦ, con il genitivo), di me che sono assente (da ἄπειμι).

363 ἀλλὰ σύ γ' ὄρνυθι τοῦτον, ἐπειγέσθω δὲ καὶ αὐτός,

Ma tu piuttosto sprona (da ὄρνυμι, con il γε che rafforza il concetto) costui, si affretti (da ἐπείγω) anche lui,

364 ὥς κεν ἔμ' ἔντοσθεν πόλιος καταμάρψῃ ἔοντα.

così che possa raggiungerlo (da καταμάρπτω) mentre si trova (ancora) all'interno (da ἔντοσθε ed ἔντοσθεν, quest'ultimo sia davanti a vocali che davanti a consonanti, con il genitivo) della città.

365 καὶ γὰρ ἐγὼν οἶκον δὲ ἐλεύσομαι ὄφρα ἴδωμαι

Anch'io infatti andrò (da ἔρχομαι) a casa, per vedere

366 οἰκῆας ἄλοχόν¹⁸³ τε φίλην καὶ νήπιον υἱόν.

¹⁸¹ Il verso di indirizzo 359 è uguale a quello col quale Ettore si rivolge alla madre nella parallela scena che inizia con il verso 263. In nessuno dei due casi il poeta sente la necessità di sostituire il maestoso "μέγας κορυθαίολος" con il meno marziale "φαίδιμος", che compare 29x volte per il solo Ettore. Quest'ultimo epiteto ricorre in un più breve discorso formulare in 16.858, "προσηύδα φαίδιμος Ἔκτωρ |", ed il presente verso 359 avrebbe potuto naturalmente essere riorganizzato per accogliere quest'altro epiteto o qualcosa di simile. Comunque "| τὸν/τὴν/τοὺς δ' ἡμείβετ' ἔπειτα" + gruppo epiteto-nome è stabilmente consolidato come formula di risposta; e per di più l'elmo di Ettore ritornerà di suo, e in modo paradossalmente pacifico, nella scena di Ettore con il suo piccolo figlio in 469 sgg. Cfr. Kirk (1990) pag. 207, commento al verso 359.

¹⁸² Per quest'uso di "ὄφρα" laddove ci saremmo piuttosto aspettati l'infinito (come in 9.42, 398), cfr. 1.133, 4.465, 5.690. È abbastanza improbabile che "ἐπέσσυται" venga usato senza l'oggetto espresso (e.g. in 1.173 dev'essere sottinteso "φεύγειν"), nel qual caso "ὄφρα" potrebbe indicare lo scopo. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Kirk lo considera equivalente ad un'infinitiva, come nel simile verso dell'Odissea 15.66 "ἤδη γάρ μοι θυμὸς ἐέλδετα οἴκαδ' ἰκέσθαι". Cfr. 4.465 sg. e 5.690 sg. per la costruzione con "ὄφρα" con un altro verbo di forte desiderio, "λελυμένος". Cfr. Kirk (1990) pag. 207, commento al verso 361.

¹⁸³ Per l'associazione della moglie con gli abitanti della casa (domestici, familiari), "οἰκῆες", si veda 5.412-415, e per la struttura del verso si veda 5.688 "εὐφρανέειν ἄλοχόν τε φίλην καὶ νήπιον υἱόν", e anche "ἄστυ τε καὶ Τρώων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα" (in 6.95, 276, 310). Qui Ettore non ha bisogno di menzionare la città, dal momento che già vi si trova, e "οἰκῆας" costituisce un inizio alternativo adeguato. I servi rappresentano parte integrante dell' "οἶκος", ma la apparente posizione di preminenza è l'esito più o meno accidentale dell'adattamento formulare (piuttosto che, come bT suggerisce, un caso di menzione del dovere prima del piacere). Cfr. Kirk (1990) pag. 208, commento al verso 366.

i (miei) familiari (da οἰκεύς, ἕως, ion. ἦος, ὅ, = οἰκέτης) e la cara, amata moglie e il figlio piccolo.

367 Οὐ γὰρ οἶδ' εἰ ἔτι σφιν ὑπότροπος ἵζομαι αὐτίς,¹⁸⁴

Infatti non so se ancora di nuovo verrò (da ἰκνέομαι), di ritorno (da ὑπότροπος, on (ὑποτρέπομαι)) da loro,

368 ἢ ἥδη μ' ὑπὸ χερσὶ θεοὶ δαμόωσιν Ἀχαιῶν'.

oppure già me, sotto le mani degli Achei, gli dei faranno morire, sottometteranno (da δαμάζω) ».

L'incontro di Ettore e Andromaca

369 ὥς ἄρα φωνήσας ἀπέβη κορυθαίολος Ἔκτωρ¹⁸⁵:

Così dunque avendo parlato se ne va (da ἀποβαίνω) Ettore dall'elmo ondeggante;

370 αἶψα δ' ἔπειθ' ἵκανε δόμους εὖ ναιετάοντας,

poi subito, quando giungeva alle case ben abitate (da ναιετάω, "nelle quale si vive bene, accoglienti"),

371 οὐδ' εὔρ' Ἀνδρομάχην λευκώλενον¹⁸⁶ ἐν μεγάροισιν,

non trova nelle stanze Andromaca dalle bianche braccia,

372 ἀλλ' ἦ γε ξὺν παιδί καὶ ἀμφιπόλῳ εὐπέπλῳ

lei invece con il bambino e con un'ancella (da ἀμφίπολος, on (πέλω, πολέω)) elegante, dal bel peplo (da εὐπεπλος, ep. εὐπεπλος, on),

373 πύργῳ ἐφεστήκει γοώσά τε μυρομένη τε.

se ne sta (da ἐφίστημι) sopra la torre disperandosi (da γοάω) e piangendo (da μύρω).

374 Ἔκτωρ δ' ὥς οὐκ ἔνδον ἀμύμονα τέτμεν ἄκοιτιν

Ettore, quando dentro non trova (da τέτμεν, ed ἔτετμεν, ep. aor. senza presente in uso, utilizzato da Omero all'indicativo con e senza aumento) la nobile (da ἀμύμων, on, gen. ονος) sposa,

375 ἔστη ἐπ' οὐδὸν ἰών, μετὰ δὲ δμῳῇσιν ἔειπεν:

uscendo si ferma sulla soglia (da οὐδός, ὅ), e parla tra le ancelle, le schiave (da δμῳή, ἡ: Chantraine ipotizza una derivazione da δόμος oppure da δάμνημι; il termine non si riferisce necessariamente a schiave catturate in guerra, ma indica schiave o ancelle in senso generale; vedi però Od. 1.398):

376 'εἰ δ' ἄγε¹⁸⁷ μοι δμῳαὶ νημερτέα μυθήσασθε:

« Suvvia (da εἰ, qui in uso esclamativo con l'imperativo: freq. appunto con ἄγε; quest'ultimo anche rafforzato come εἰ δ' ἄγε, νῦν δ' ἄγε, ἄγε δὴ, ἀλλ' ἄγε)! o ancelle, a me parlate (da μυθέομαι) con sincerità (da νημερτής, ἑς, qui avverbio):

377 πῇ ἔβη Ἀνδρομάχῃ λευκώλενος ἐκ μεγάροιο;¹⁸⁸

dove è andata, fuori della casa, Andromaca dalle bianche braccia?

378 ἥε πῇ ἐς γάλῳων ἢ εἰνατέρων εὐπέπλων¹⁸⁹

379 ἢ ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἔνθα περ ἄλλα

Forse in qualche modo (da πῇ, ora ripetuta come enclitica) è andata (da ἐξοίχομαι) (alle case) delle (sue) sorelle (da γάλῳος, ἡ, gen. γάλῳω, lett. le sorelle del marito) o delle cognate (da εἰνάτερες, αἱ, lett. le mogli dei fratelli del marito) dai bei pepi, oppure (al tempio) di Atena, dove pure le altre,

¹⁸⁴ Le parole finali di Ettore (367-368) sono piene di pathos e di presentimento, di inquietudine: non ultimo nella collocazione di "σφιν" e nella presenza di "ἔτι" e di "αὐτίς", un promemoria del destino tragico che attende la città e un anticipo dei timori di Andromaca, che verranno espressi quando Ettore la incontrerà. La fraseologia con "ὑπότροπος" ritornerà, ripetuta in modo ancora più brutale, ai versi 501 sg. "ἥδη" (368) vuole sottolineare l'onnipotente influenza degli dei, nel momento in cui l'eroe sente che essi hanno probabilmente già deciso il suo fato. Cfr. Kirk (1990) pag. 208, commento ai versi 367-368.

¹⁸⁵ Il verso 369 coincide col verso 116: l'aedo non si preoccupa di variare queste espressioni puramente funzionali, proprio come riutilizzerà anche il verso 370 più avanti, in 497. Ogni casa, così come ogni città, può essere ben abitata, piacevole ad abitarci, accogliente: cfr. 415.

¹⁸⁶ Ettore non trova Andromaca in casa al suo rientro, e questo fatto giunge come un piccolo shock, sia per il pubblico che per Ettore, e permette al poeta di far sì che i suoi movimenti successivi, ch'egli descrive in modo dettagliato, non divengano routine. La ragione dell'assenza della donna mette in luce anche la tensione nella città, così come la crisi in corso al di fuori delle mura. Cfr. Kirk (1990) pag. 208, commento al verso 371.

¹⁸⁷ Per "εἰ δ' ἄγε" utilizzato per rivolgersi a più persone, e seguito da un plurale, si veda anche 2.331, 437, 3.441, 8.18 etc. Viene utilizzato anche nel dialetto attico (e.g. Eschilo). Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁸⁸ Qui il poeta mette semplicemente in bocca ad Ettore le stesse parole già utilizzate nel racconto al verso 371. Il parlante può utilizzare, ed effettivamente lo fa, nel suo discorso i consueti epiteti di abbellimento, ma qui è evidente – come si è già notato – una certa artificialità. L'epiteto "λευκώλενος" è consueto per Era alla fine del verso (24x volte su 28x nell'Iliade), ma viene usato in questo modo per Andromaca in 24.723 così come qui al verso 371. Altrimenti viene associato ad Elena in 3.121, ma più generalmente nell'Odissea sempre ad Elena, a Nausicaa e ad Arete, così come alle ancelle che si occupano della casa. Così un termine quasi solo limitato all'innodia si è gradualmente esteso nel senso di un utilizzo più generalizzato. Cfr. Kirk (1990) pag. 209, nota al verso 377.

¹⁸⁹ La ripetizione di "πῇ", ora enclitico, è insolita ed efficace; allo stesso modo specificare diversi gradi di parentela acquisiti con il matrimonio mantiene un senso di precisione. Cfr. Kirk (1990) pag. 209, commento al verso 378.

380 Τρῳαὶ ἐϋπλόκαμοι¹⁹⁰ δεινὴν θεὸν ἰλάσκονται; ’.

le Troiane dalle belle trecce, dai bei riccioli (da εὐπλόκαμος, ov, ep. -έυπ), placano (da ἰλάσκομαι) la terribile dea? ».

La richiesta di Ettore alle ancelle (374-80) è espressa in termini insolitamente rigidi, innaturali ed ampollati. La descrizione di queste azioni ha stretti paralleli con l’Odissea, e.g. 20.128 oppure 8.433, dove le scene domestiche sono più comuni. Ugualmente la richiesta di una risposta accurata è per lo più tipica dell’Odissea. Unica scena dell’Iliade con qualche analogia con la presente, dal punto di vista della precisione richiesta nella risposta, è l’ironica domanda che Aiace rivolge a Polidamante in 14.470 “φράζο Πουλυδάμα καὶ μοι νημερτὲς ἐνίσπες”. Ma solo in parte, dal momento che anche la richiesta di particolari, di speciali informazioni, è più frequente nell’Odissea: si veda 379-380. Si noti in particolare al verso 378 la ripetizione di “πῆ”, ora enclitico: insolita ed efficace. Anche specificare in modo differenziato le parentele acquisite col matrimonio mantiene un tono preciso: “γαλόω” e “εἰνατέρεις” fanno parte della terminologia del sistema indoeuropeo che distingue con precisione i parenti del marito. “νημερτέα” etc. (dalla negazione “νῆ-” e dal verbo “ἀμαρτάνω”, “manco il bersaglio, fallisco”: quindi “senza mancare il bersaglio”) ricorre 20x volte nell’Odissea e solo 5x volte nell’Iliade. Le ancelle varieranno l’espressione (per ragioni metriche) al verso 382 con “ἀληθέα μυθήσασθαι” (3x volte nell’Odissea, e solo qui nell’Iliade: invece “ἀληθέα” ricorre 15x volte nell’Odissea e 4x volte nell’Iliade).

381 τὸν δ’ αὖτ’ ὀτρυνὴ ταμίη¹⁹¹ πρὸς μῦθον ἔειπεν:

A lui in risposta la sollecita, attiva (da ὀτρυνός, ἄ, ὄν), dispensiera (da ταμία, ep. e ion. -ιη, ῆ) rispondeva parola:

382 “Ἔκτορ ἐπεὶ μάλ’ ἄνωγας ἀληθέα μυθήσασθαι,

« O Ettore, poiché molto (mi) esorti (da ἄνωγα) a parlarti con sincerità,

383 οὐτέ πῆ ἐς γαλόων οὐτ’ εἰνατέρων ἐϋπέπλων

384 οὐτ’ ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται, ἔνθα περ ἄλλαι

né in qualche modo si è recata (a casa) (di una) delle (sue) sorelle, né (di una) delle (sue) cognate dai bei pepli, né è andata (al tempio) di Atena, dove anche le altre,

385 Τρῳαὶ ἐϋπλόκαμοι δεινὴν θεὸν ἰλάσκονται,

le Troiane dai bei riccioli placano il terribile nume,

386 ἀλλ’ ἐπὶ πύργον ἔβη μέγαν Ἰλίου, οὐνεκ’ ἤκουσε¹⁹²

ma è andata sull’alta, sulla grande torre di Ilio, perché ha udito

¹⁹⁰ Le donne troiane non vengono altrove descritte come “ἐϋπλόκαμοι”, né questo epiteto è qui appropriato: si tratta di un epiteto funzionale utilizzato altrove per figure minori ed ancelle addette alla casa. Ma, come “λευκώλενος” (377), esso è di più vasta applicazione nell’Odissea, dove per esempio compare non meno di 7x volte in associazione proprio con “δεινὴ θεὸς αὐδήεσσα”, che compare 3x volte nella stessa Odissea). Queste considerazioni permettono di categorizzare questo discorso di Ettore come tipicamente odisseo nello stile (Kirk). Si noti tra l’altro che definire Atena qui “δεινὴν θεὸν” è particolarmente indovinato, date le circostanze. Cfr. Kirk (1990) pag. 208, commento al verso 371.

¹⁹¹ La sollecita, indaffarata governante (381 “ὀτρυνὴ ταμίη”) sconvolge ogni ulteriore attesa odissea dal momento che l’epiteto consueto nell’epica più tarda è “αἰδοῖος” (“αἰδοίη ταμίη” ricorre 7x volte nell’Odissea, e.g. 1.139 “σῆτον δ’ αἰδοίη ταμίη παρέθηκε φέρουσα”). Quest’epiteto avrebbe potuto essere utilizzato qui, se non fosse che l’Iliade lo riserva a figure aristocratiche (15x volte, e.g. 4.402 “αἰδεσθεὶς βασιλῆος ἐνυπὶν αἰδοίῳ” riferito ad Agamennone), e qui preferisce “ὀτρυνός”, epiteto riferito per esempio anche, molto appropriatamente, agli scudieri (e.g. 1.321 “τῶ οἱ ἔσαν κήρυκε καὶ ὀτρυνῶ θεράποντες”).

La prima parte della risposta (382-386) si limita a ripetere i termini della domanda (376-380) che Ettore ha posto, con i necessari adattamenti: “ἀληθέα” per “νημερτέα”, “μυθήσασθαι” per “μυθήσασθε”, “οὐτέ [...] οὐτ’ [...] οὐτ’ [...]” per “ἡέ [...] ἢ [...] ἢ [...]”. Questa, che è una normale pratica della composizione orale, presta una qualità antifonica, quasi teatrale allo scambio tra i personaggi, scambio che deve ricevere una qualche enfasi in modo tale da giustificare l’andirivieni di Ettore per la città di Troia e la visita altrimenti infruttuosa dell’eroe alla sua dimora. Cfr. Kirk (1990) pagg. 209-210, commento ai versi 381-385.

¹⁹² La seconda parte della risposta (386-389) sviluppa gli elementi narrativi contenuti nei versi 372 sg. Andromaca si è dunque recata sulla “grande torre di Ilio” (386 “ἐπὶ πύργον [...] μέγαν Ἰλίου”) avendo avuto notizia del fatto che i Troiani sono esausti, e grande è la forza degli Achei, che stanno controllando il campo di battaglia. Si noti che il termine “πύργον” indica piuttosto una fortificazione, che una vera torre (cfr. 4.334). Il digamma iniziale di “Ἰλίου” è in questo caso ignorato: questo fatto è relativamente raro, ma succede (cfr. 5.204, 7.345, 18.270, 21.128). Sono state congetturate alcune varianti (Brandreth), mentre Van Leeuwen suggerisce persino che lo stesso “Ἰλίου” sia qui fuori posto, ed arriva a congetturare “μέγα νηπίη”, suggerimento che Kirk scarta senza alcuna riserva. Elena si è precipitata verso le fortificazioni come una pazza (cfr. 132 “μαινομένοιο”), cioè come una menade, proprio come farà, “μαινάδι ἴση” (22.460 sgg.), quando si precipiterà fuori del suo palazzo e verso la torre nel momento in cui comprende che Ettore deve essere morto. Gli studiosi spesso insistono su questo genere di consapevoli rimandi che si possono riscontrare anche su intervalli estremamente lunghi all’interno del poema: si tratta però di studiosi che analizzano il poema come un testo stampato, e non come un testo esclusivamente recitato nel quale questo genere di rimandi è piuttosto improbabile. In questo caso però l’eco è evidente ed inequivocabile, e il poeta ci fa presagire in modo sottile e allo stesso tempo toccante gli sviluppi a venire. Cfr. Kirk (1990) pag. 210, commento ai versi 386-389.

387 **τείρεσθαι** Τρώας, μέγα δὲ κράτος **εἶναι** Ἀχαιῶν.

che i Troiani sono logorati, sopraffatti (da τείρω), e che grande è la forza, la potenza, degli Achei.

388 **ἢ μὲν δὴ πρὸς τεῖχος ἐπειγομένη ἀφικάνει**¹⁹³

Ella dunque in preda all'ansia, con il cuore in gola (da ἐπείγω) deve essere arrivata (da ἀφικάνω, con senso di perfetto: è il δὴ [...] ἀφικάνει che determina la sfumatura "dev'essere arrivata...") alle mura

389 **μαινομένη** εἵκυῖα: **φέρει δ' ἅμα παῖδα τιθήνη** '.

simile (da εἰκώς, εἰκώς, ion. οἰκώς, υῖα, ὅς, participio da ἔοικα, perfetto con significato di presente, "sono simile") ad una pazza (da μαινομαι); e insieme una balia (da τιθήνη, ἡ (θῆσθαι)) porta il piccolo ».

390 **ἦ ῥα**¹⁹⁴ **γυνή ταμίη, ὃ δ' ἀπέσσυτο δώματος** Ἑκτωρ

Diceva (da ἡμί) la donna dispensiera, e quello si precipita (da ἀπέσσυτο, aor. 2 con sincope da ἀποσέω, unica forma in Omero: col genitivo, cfr. 2.208 "ἐσσεύοντο νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων") fuori della casa, Ettore,

391 **τὴν αὐτὴν ὁδὸν αὐτὶς ἐϋκτιμένης κατ' ἁγυιάς.**

di nuovo per la stessa strada (da ὁδός, ἡ), attraverso le strade ben costruite (da ἐϋκτιμένος, η, ον (κτίζω)).

392 **εὔτε πύλας ἴκανε διερχόμενος μέγα ἄστυ**

Quando giungeva (da ἴκάνω, in Omero per lo più con l'accusativo), dopo aver attraversato la grande città, alle porta

393 **Σκαιάς, τῇ ἄρ' ἔμελλε**¹⁹⁵ **διεξιμέναι πεδίον δέ,**

Scee, dove era destinato (da μέλλω) a passare (da διέξιμι) verso la pianura,

394 **ἐνθ' ἄλοχος πολύδωρος**¹⁹⁶ **ἐναντίη ἦλθε θεούσα**

e qui la sposa ricca di doni, ricca di dote (da πολύδωρος, ον), (gli) viene incontro correndo,

395 **Ἀνδρομάχη θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἡετίωνος**¹⁹⁷

Andromaca, figlia del magnanimo Eetione,

396 **Ἡετίων**¹⁹⁸ **ὃς ἔναιεν ὑπὸ Πλάκῳ ὕλησση**

Eetione che abitava sotto il Placo selvoso (da ὕληεις, εσσα, εν, ma Omero usa anche ὕληεις come femm.),

397 **Θήβη Ὑποπλακίη Κιλίκεσσ' ἀνδρῶσιν ἀνάσσω:**

a Tebe Ipoplacia, essendo signora (da ἀνάσσω) di gente cilicia;

¹⁹³ "ἀφικάνει" è apparentemente un presente con significato di perfetto: cfr. 14.43, Od. 14.159, Od. 13.328. Con il "δὴ" che precede il senso dev'essere "deve essere arrivata". Andromaca deve aver lasciato la casa insieme a due ancelle, come in 3.143, e anche in 22.450 e 461; per la scena che segue sono però necessari il solo figlio e la nutrice. Cfr. Kirk (1990) pag. 210, nota ai versi 388-389.

¹⁹⁴ "ἦ ῥα" è raro con il soggetto espresso, come qui: gli unici altri casi sono Od. 3.337, Od. 22.292, 22.77. Nella seconda proposizione invece, dopo "ἦ ῥα καί", il soggetto è comunemente espresso, e.g. 1.528. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

¹⁹⁵ Abbiamo qui nuovamente una precisa descrizione delle varie tappe del percorso di Ettore nella città. "ἔμελλε" sicuramente non implica il fatto che l'eroe stia in questo preciso momento per ritornare sul campo di battaglia, e che l'avrebbe fatto se la moglie non l'avesse fermato (come Willcock ed altri hanno ritenuto). S'intende solo che sarebbe infine passato attraverso le porte Scee e sarebbe uscito dalla città ancora una volta. È naturalmente inconcepibile che, essendogli stato indicato con precisione dove la moglie Andromaca si trovava, Ettore possa frettolosamente passare oltre senza neppure incontrarla. Cfr. Kirk (1990) pagg. 210-211, nota ai versi 394-399.

¹⁹⁶ Ecco che ora Andromaca corre incontro ad Ettore per incontrarlo: s'intende che la donna è scesa dalla torre. Ella viene descritta come "ἄλοχος πολύδωρος" (cfr. 251-252): l'espressione deve interpretarsi nel senso che la donna ha portato in dote molti beni (ma si veda 22.468-472), piuttosto che come un riferimento alla sua generosità (cfr. Leaf (1900) ad loc.). Il breve racconto (394-399) è un chiaro esempio di composizione ad anello e di tecnica compositiva cumulativa:

- 394 : ella gli è venuta incontro per incontrarlo;
- 395 : Andromaca, figlia di Eetione;
- 396 : Eetione che abitava sotto il Monte Placo;
- 397 : a Tebe Ipoplacia, regnando sui Cilici;
- 398 : sua figlia era moglie di Ettore;
- 399 : ella gli è venuta incontro per incontrarlo...

Cfr. Kirk (1990) pagg. 210-211, nota ai versi 394-399.

¹⁹⁷ Eetione è re di Tebe Ipoplacia, padre di Andromaca, e viene spesso menzionato nell'Iliade. Achille saccheggiò Lirnesso e Tebe, catturando Briseide nella prima, e Criseide nella seconda (1.366-369) dopo aver ucciso Eetione e i suoi sette figli come la stessa Andromaca ricorda in 416-428. Sua madre viene ugualmente catturata, ma poi riscattata: Andromaca è però già sposa di Ettore a questo punto (cfr. 22.471 sg.) e al sicuro a Troia. Il bottino proveniente dal saccheggio di Tebe comprendeva la cetra che Achille sta suonando in 9.186-188, così come il suo cavallo Pedaso (cfr. 16.152 sg.) ed un peso in metallo grezzo offerto come premio dallo stesso Achille in 23.826 sg., peso che il re Eetione usava lanciare. È chiaro che il saccheggio della città di Tebe Ipoplacia doveva già essere stato elaborato in qualche dettaglio dalla tradizione poetica, e forse prima del tempo di Omero. Si veda anche 425-428. Cfr. Kirk (1990) pag. 211, nota ai versi 395-397. Per la localizzazione di Tebe, e l'identità dei Cilici che vengono qui menzionati, si veda anche Leaf (1900), nota al verso 397.

¹⁹⁸ Questa seconda menzione di Eetione è una epanalessi con un effetto emotivo: Aristarco la evidenziava per l'attrazione di "Ἡετίων" nel caso di "ὃς" che segue (Arn/A). Si veda Monro (1891) § 271, che cita anche 10.416, 14.75, 371. Altri esempi sono aggiunti da Bekker, e.g. Od. 8.74, Od. 11.122. Quindi la correzione di Bentley "Ἡετίωνος ὃ ναῖε" non è necessaria. Per una simile epanalessi in un caso differente, si veda Od. 1.50-51. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Cfr. Kirk (1990) pag. 211, nota al verso 396.

398 τοῦ περ δὴ θυγάτηρ ἔχεθ' Ἑκτορι¹⁹⁹ χαλκοκορυστῇ.

di costui ora sua figlia era posseduta come moglie ad Ettore armato di bronzo (da χαλκοκορυστής, οὔ, ὅ).

399 ἢ οἱ ἔπειτ' ἦντησ', ἅμα δ' ἀμφίπολος κίεν αὐτῇ

Quella dunque a lui viene incontro (da ἀντάω), insieme a lei veniva (da κίω) l'ancella

400 παῖδ' ἐπὶ κόλπῳ ἔχουσ' ἀταλάφρωνα νήπιον αὐτῶς²⁰⁰

tenendo sul seno il piccolo, dal cuore tenero, innocente, ingenuo (da ἀταλάφρων, ον), davvero piccolo,

401 Ἑκτορίδην ἀγαπητὸν ἀλίγκιον ἀστέρι καλῶ,

il figlio di Ettore, l'Ettorite amato, desiderato (da ἀγαπητός, ή, ὄν), somigliante (da ἀλίγκιος, ον) ad una bella stella (da ἀστήρ, ὅ, gen. ἑρος),

402 τὸν ῥ' Ἑκτωρ καλέεσκε²⁰¹ Σκαμάνδριον²⁰², αὐτὰρ οἱ ἄλλοι

che Ettore chiamava (da καλέω, frequentativo: il che suggerisce qualcosa di diverso da un nome ufficiale, appunto un soprannome) Scamandrio, ma gli altri

403 Ἀστυάνακτ'· οἷος γὰρ ἐρύετο Ἴλιον Ἑκτωρ.

Astianatte: da solo infatti Ettore proteggeva (da ῥύομαι) Ilio.

404 ἦτοι ὃ μὲν μείδῃσεν ἰδὼν ἐς παῖδα σιωπῇ:

Certo quello sorride (da μειδάω) guardando verso il figlio in silenzio (da σιωπή, ή, con il dativo σιωπῇ utilizzato come avverbio, il solo caso del resto utilizzato da Omero);

405 Ἀνδρομάχῃ δέ οἱ ἄγχι παρίστατο δάκρυ χέουσα,

Andromaca si metteva vicino a lui, versando una lacrima,

406 ἐν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἕκ τ' ὀνόμαζε²⁰³:

¹⁹⁹ "Ἑκτορι" deve essere considerato come un vero dativo, piuttosto che come complemento d'agente di "ἔχεθ'". Secondo Leaf può costituire un esempio della transizione del 'vero' dativo nel complemento d'agente. Questa situazione è analoga a quella del dativo dopo "δαμῆναι" etc. (cfr. 3.301). Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁰⁰ In 399-403 abbiamo nuovamente, come in 395 sgg., una frase fortemente cumulativa: questa volta però il poeta non nasconde la ricerca di un effetto patetico. "νήπιον αὐτῶς" deve rendersi con "non più di un bambino": cfr. 3.220, 7.100, 21.474, 22.484 etc. Per quanto riguarda la forma "ἀταλάφρων" per "ἀταλόφρων", questa è irregolare e sembra essere stata influenzata dalla frase "ἀταλάφρονέων" di 18.567 (cfr. Monro (1891) § 124 (f)). Cfr. Leaf (1900) ad loc. Leumann offre una diversa spiegazione di "ἀταλάφρων" facendolo derivare da "ἀ-ταλάφρων", "che non sopporta nello spirito", cfr. "τλάω": quindi viene detto di un bambino che si spaventa facilmente (così come appunto farà vedendo l'elmo di Ettore); comunque il legame con "ἀταλός", "giocoso, brioso", cfr. "ἀτιτάλλω", sembra più probabile (cfr. Chantraine, *Dict. Etym.*, s.v. ἀταλός). Cfr. Kirk (1990) pag. 212, nota ai versi 400-401.

²⁰¹ Si veda 9.961-962, "τὴν δὲ τότε" ἐν μεγάροισι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ / Ἀλκυόνην καλέεσκον ἐπώνυμον".

²⁰² Lo Scamandro è il fiume di principale di Troia, ed Ettore deve aver dato il nome Scamandrio al proprio figlio o dal fiume stesso o dal dio associato al fiume, come segno di pietà per i luoghi. Simoesio (4.473 sgg.) riceve invece il suo nome dall'altro fiume, con un perfetto parallelo. Si veda anche Satnio e la nota al verso 20. Astianatte sembra invece essere uno speciale nome onorifico utilizzato dagli altri Troiani in segno di rispetto per il padre e per il suo ruolo nella difesa della città. Si vedano anche le parole che Andromaca pronuncia nel suo lamento per Ettore in 22.506 sg.:

Ἀστυάναξ, ὃν Τρῶες ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν:

οἷος γὰρ σφιν ἔρυσσεν πύλας καὶ τεῖχεα μακρά.

Si noti però che l'espressione "ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν" che compare in questi versi viene solitamente utilizzata per un nome secondario ed informale, come in 18.487 "Ἀρκτόν θ', ἦν καὶ Ἀμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν", 22.29 "ὃν τε κύν' Ὠρίωνος ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν"; e si veda anche 7.138 sg. dove Ereutalion è detto 'Mazziere' ("τὸν ἐπὶ κλησὶν κορυνήτην / ἄνδρες κίκλησκον καλλιζωνοί τε γυναῖκες"). Quindi il verso 22.506 chiarisce che, in questo passaggio almeno, Astianatte è un soprannome, anche se la stessa Andromaca l'ha appena usato in 22.500. Eppure il libro 22 non menziona affatto Scamandrio: in tutta l'Iliade è solo qui che questo nome è assegnato al figlio di Ettore, che rimane sempre Astianatte per il Ciclo Epico e per la tradizione poetica più tarda. Ma rimane il dubbio che non sia piuttosto Scamandrio il nome informale, espressamente inventato dal poeta per questo tenero e dolce episodio di Ettore con il suo bambino. Del resto il frequentativo "καλέεσκε" suggerisce altro che non un nome ufficiale, visto che viene utilizzato e.g. per il soprannome nel caso parallelo di Cleopatra, che è chiamata Alcione dai suoi genitori (9.561-562 "τὴν δὲ τότε" ἐν μεγάροισι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ / Ἀλκυόνην καλέεσκον ἐπώνυμον"). Se è così, l'espressione "αὐτὰρ οἱ ἄλλοι / Ἀστυάνακτ'" è stata reinterpretata nel suo sviluppo in 22.506 sg.: questo significa che Astianatte è proprio il nome del fanciullo, il modo in cui tutti lo chiamano, e che il nome è stato scelto, in modo appropriato, per essere egli il figlio del principale protettore di Troia. Cfr. Kirk (1990) pagg. 212-213, nota ai versi 402-403.

Vale ancora la pena ricordare che Leaf sospetta che i versi 402-403 possano essere un'interpolazione intesa ad introdurre il nome di Astianatte, ben noto ai poemi del Ciclo Epico, ma probabilmente non ad Omero. Si noti per esempio che Platone (Crat 392c-e, 393a) commenta il nome di Astianatte con riferimento ai versi 22.506-507, ma ignora il presente passaggio. Con questa opinione di Leaf, Kirk non è d'accordo. Si veda dunque anche Leaf (1900) commento al verso 402. Nel commentare poi l'etimologia del nome Astianatte, in quanto nome assegnato in qualche modo con riferimento ad Ettore, Leaf (con Angermann e T. D. Seymour) ritiene che la componente "φάνας" – spiegata dal verbo "ἐρύετο" (403) – debba piuttosto essere interpretata con riferimento alla protezione che i capi ed i condottieri assicurano alla propria gente: in questo senso la formula "ἄναξ ἀνδρῶν" è più o meno equivalente all'altra formula "ποιμὴν λαῶν". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁰³ Si veda 6.253 "ἐν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρὶ ἔπος τ' ἔφατ' ἕκ τ' ὀνόμαζε": qui è la madre Ecuba che stringe la mano al figlio e gli parla.

lei dunque stringe forte (da ἐμφύω, in tmesi, con il dativo) la sua mano e (gli) dice parole e (gli) parla (da ἐξονομάζω, in tmesi):

407 ‘δαιμόνιε²⁰⁴ φθίσει σε τὸ σὸν μένος²⁰⁵, οὐδ’ ἐλεαίρεις

« Misero, la tua forza, la tua passione (da μένος, εὐς, τό), ti distruggerà (da φθίω), e non hai pietà (da ἐλεαίρω, “ho pietà di qualcuno”, con τινά)

408 παῖδά τε νηπίαχον καὶ ἔμ’ ἄμμορον²⁰⁶, ἢ τάχα χήρη

del figlio piccolo (da νηπίαχος, ον, ep. dim. of νήπιος) e di me, dal triste destino, disgraziata (da ἄμμορος, ον, poet. per ἄμοιρος (μόρος, μοῖρα)), che presto vedova (da χήρα, ion. χήρη, ἡ)

409 σεῦ ἔσομαι: τάχα γάρ σε κατακτανέουσιν Ἀχαιοὶ

sarò di te; presto infatti gli Achei ti uccideranno (da κατακτείνω),

410 πάντες ἐφορμηθέντες: ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη²⁰⁷

tutti insieme assaltando (da ἐφορμάω); per me allora sarebbe meglio (da κερδίων, ον, gen. ονος, comparativo, con positivo non in uso, formato da κέρδος),

411 σεῦ ἀφαμαρτούση χθόνα δύμεναι: οὐ γὰρ ἔτ’ ἄλλη

rimasta priva di te (da ἀφαμαρτάνω, con il genitivo: ‘perdere qualcuno’), entrare nella terra, andare sotto terra (da δύω, con l’ accusativo): infatti non più un’altra

412 ἔσται θαλπωρὴ ἐπεὶ ἂν σύ γε πότμον ἐπίσπης

consolazione, conforto (da θαλπωρή, ἡ), dopo che ti sarai abbattuto in, avrai incontrato (da ἐφέπω), il (tuo) destino (da πότμος, ὁ (πίπτω), termine poetico, “quello che succede a qualcuno, il fato, il destino”),

413 ἀλλ’ ἄχε’²⁰⁸: οὐδέ μοι ἔστι πατήρ καὶ πότνια μήτηρ.

ma (solo) dolori (da ἄχος, εὐς, τό): e io non ho né un padre né una veneranda madre.

Citazione (6.395-397)

Ἀνδρομάχῃ θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἡετίωνος
Ἡετίων ὅς ἔναιεν ὑπὸ Πλάκῳ ὑληέσση
Θήβῃ Ὑποπλακίῃ Κυλίκεσσ’ ἀνδρεσσιν ἀνάσσων:

*Andromaca, figliuola d’Eezione magnanimo,
Eezione, che sotto il Placo selvoso abitava
Tebe Iproplacia, signore di genti cilice.*

414 ἦτοι γὰρ πατέρ’ ἄμὸν²⁰⁹ ἀπέκτανε δῖος Ἀχιλλεύς,²¹⁰

²⁰⁴ Per il significato di “δαιμόνιε”, termine come al solito difficile da rendere, si veda il commento al verso 326.

²⁰⁵ “μένος” qui non indica tanto la forza fisica, quanto la furia ed il comportamento eroico cui essa dà origine.

²⁰⁶ Andromaca si definisce qui “ἔμ’ ἄμμορον”, espressione che ricorre identica in 24.773: per questi due versi Aristonico nota “τινὲς γράφουσιν ἐμὸν μόρον, οὐκ εὔ”. Il termine appartiene allo speciale linguaggio dei lamenti, e implica l’essere ‘privo di “μοῖρα”’, di quello che secondo giustizia è dovuto agli uomini, quindi l’essere sfortunato, opposto a “μοιρηγενής” (3.182). Si noti ancora in 22.481 l’espressione “δύσμορος αἰνόμορον”, dove i due epiteti sono riferiti rispettivamente a Eetione e ad Andromaca, e “δυσάμμοροι”, riferito a lei e ad Ettore 4 versi più avanti. In Od. 20.76 abbiamo la curiosa frase “μοῖράν τ’ ἄμμορίην τε καταθνητῶν ἀνθρώπων”, che appunto potrebbe significare ‘quello che il fato concede e non concede’, cioè sia la buona che la cattiva sorte. Invece al verso 18.489, uguale a Od. 5.275, “ἄμμορος” significa semplicemente ‘che non prende parte a’. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Non sorprende tra l’altro che questa parte del discorso di Andromaca abbia evidenti echi verbali in una parte del suo lamento sulla morte di Ettore, alla fine del libro 22. Cfr. Kirk (1990) pag. 214, nota ai versi 407-409.

²⁰⁷ “κέρδιον εἶη/ἦεν/εἶναι” è una formula comune alla fine del verso (11x volte nell’Iliade e 16x nell’Odissea), con “ἐμοὶ δέ κε κέρδιον εἶη” che ricorre esattamente in Od. 2.74.

²⁰⁸ La runover phrase “ἀλλ’ ἄχε’” aggiunge poco alla forza di “οὐ [...] θαλπωρὴ” (411 sg.), ma si veda il suo eco in “στρυγερῷ ἐνὶ πένθει λείπεις” (22.483). La sua funzione principale è di portare in modo naturale, e con tipica tecnica cumulativa, ad una nuova idea. Leaf fa notare come sia interessante mettere a confronto con questa scena le parole che pronuncia Tecmessa nell’Aiace di Sofocle (514 sgg.): l’intero suo discorso è carico di reminiscenze omeriche, in particolare riferite a questa scena, e molti versi omerici sono citati negli scolii a Sofocle. Si veda anche la nota al verso 429. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁰⁹ Per quanto riguarda “ἄμὸν” (altrove “ἄμόν”), si tratta probabilmente (Leaf) di una forma proto-epica di “ἡμέτερον”, ma in tutti i passi in cui ricorre si può tradurre ‘mio’ e non ‘nostro’, e in alcuni di questi passi questo significato è decisamente preferibile, come qui e al verso 8.178. È come se la forma “ἔμός” avesse assimilato una forma arcaica il cui reale significato era solo debolmente supportato dalla tradizione. Cfr. Leaf (1900) ad loc. E si veda anche Kirk (1990) pag. 215, commento al verso 414.

²¹⁰ Eetione è stato dapprima introdotto dal poeta in 395-398, e ora Andromaca (414-428) ne descrive la morte. Si tratta di un excursus carico di pathos, e retorico dal momento che lo stesso Ettore deve conoscere piuttosto bene l’intera vicenda: lo scopo di questa sezione è quello di illustrare il disperato senso di abbandono della donna, e insieme le tragiche conseguenze che avrebbe la caduta

Invero infatti mio (da ἄμός ed ἄμός, ἡ, ὄν, freq. utilizzato come ἐμός) padre (lo) uccise (da ἀποκτείνω) il divino Achille,

415 ἐκ δὲ πόλιν πέρσεν Κιλικῶν εὖ ναιετάουσιν

(egli) saccheggiò (da ἐκπέρθω) la città ben popolata (da ναιετάω) dei Cilici,

416 Θήβην ὑψίπυλον: κατὰ δ' ἔκτανεν Ἡτίωνα,

Tebe dalle alte porte (da ὑψίπυλος, ὄν (πύλη)): uccise (da κατακτείνω, in tmesi) dunque Eetione,

417 οὐδὲ μιν ἐξενάριξε²¹¹, σεβάσαστο γὰρ τό γε θυμῷ,

ma non lo spogliò (da ἐξενάριζω, “spoglio delle armi un nemico ucciso in combattimento”), provava infatti timore reverenziale riguardo a ciò (da σεβάζομαι, “ho paura di”, con l'accusativo) nel cuore,

418 ἀλλ' ἄρα μιν κατέκχε σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισιν

ma lo bruciò invece completamente (da κατακαίω) con le (sue) armi (da ἔντεα, τά) abilmente lavorate (da δαιδάλεος, α, ὄν (δαιδάλλω)),

419 ἡδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχεεν: περὶ δὲ πετελέας²¹² ἐφύτευσαν

e sopra (di lui) versava un tumulo (da σῆμα, ατος, τό); intorno piantarono (da φυτεύω) olmi (da πετελέα, ion. πετελέη, ἡ)

420 νύμφαι ὄρεστιάδες²¹³ κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο.

le ninfe dei monti (da ὄρεστιάς, ἄδος, ἡ (ὄρος)), le figlie di Zeus portatore dell'egida.

421 οἱ δέ μοι ἑπτὰ κασίγνητοι²¹⁴ ἔσαν ἐν μεγάροισιν

E i sette fratelli che avevo nel palazzo, nella (mia) casa,

422 οἱ μὲν πάντες ἰὼ κίον ἤματι Ἀϊδος εἴσω:

questi tutti in un solo giorno scendevano (da κίω) nella (casa) di Ade:

423 πάντας γὰρ κατέπεφνε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς

della città. Il rispetto con cui viene trattato il corpo di Eetione suona quasi ironico al pensiero della sorte ben diversa che viene riservata al cadavere di Ettore. La morte dei fratelli di Andromaca viene inserita nella stessa narrazione, e vien fatto di pensare che il poeta stia qui attingendo ad un'epica più estesa. Al termine della sua narrazione Andromaca descrive anche la sorte della madre (cfr. 413), la cui cattura ed uccisione finale per mano di Artemide completa il quadro della sua solitudine e della sua dipendenza dal marito. Cfr. Kirk (1990) pagg. 214-215, nota ai versi 414-428.

²¹¹ Come si è già anticipato, Achille tratta con onore Eetione: non ne spoglia il cadavere (417 “οὐδὲ μιν ἐξενάριξε”), in quanto ha provato timore nel suo cuore, 417 “σεβάσαστο γὰρ τό γε θυμῷ”. Si noti come quest'ultima espressione ricorra anche al verso 167 per Preto. Questo tipo di comportamento rispettoso non è però univoco: per esempio in 7.82-86 Ettore immagina di spogliare il suo nemico delle armi (“τεύχεα”), anche se poi intende restituirne il corpo per la sepoltura e per la costruzione di un tumulo su di esso. E non viene ugualmente detto nulla dell'armatura di Ettore in occasione della sua sepoltura (24.786 sg.). Per Elpenore (Od. 11.74 sg.) per esempio è importante essere bruciato con la sua armatura:

ἀλλὰ με κακκῆσαι σὺν τεύχεσιν, ἄσσα μοι ἔστιν,

σῆμά τέ μοι χεῦμαι πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης.

E si veda la conclusione della sua vicenda in Od. 12.13-15:

αὐτὰρ ἐπεὶ νεκρός τ' ἐκάη καὶ τεύχεα νεκροῦ,

τύμβον χεύαντες καὶ ἐπὶ στήλην ἐρύσαντες

πήξαμεν ἀκροτάτῳ τύμβῳ εὐήρες ἐρετμόν.

È costume diffuso tra le popolazioni primitive seppellire le armi del guerriero insieme al suo corpo: basti pensare alle tombe scavate a Micene e alla quantità di armi che esse contenevano. Ed è invece degno di nota il fatto che l'armatura non venga menzionata in nessuna delle tre sepolture che vengono descritte nella loro interezza nei poemi omerici (23.165-77, 24.785-804, Od. 24.63-84; nel caso di Achille l'armatura viene invece destinata ad essere assegnata ai comandanti greci, cfr. Od. 24.85). Leaf ritiene a questo punto che l'idea che il guerriero defunto avesse bisogno delle sue armi nell'aldilà appartenga piuttosto ad un tempo in cui il corpo viene seppellito, piuttosto che ad un tempo in cui, come per Omero ed i Greci più tardi, il corpo viene distrutto dal fuoco. Quindi la casuale menzione, insieme, delle armi e del rogo funebre, come appunto qui e nei libri 11 e 12 dell'Odissea, sembrerebbe indicare un'irrazionale sopravvivenza di un'antica pratica nell'ambito di costumi più ‘moderni’. Di altra opinione è Kirk, che ritiene poco probabile sia stato il diffondersi della cremazione a far mutare le abitudini, vista l'enfasi sul rogo delle armi nel caso delle sepolture di Eetione e di Elpenore. Cfr. Leaf (1900) nota al verso 418 e Kirk (1990) pagg. 215-216, nota ai versi 417-420.

²¹² L'olmo è considerato un albero funebre, così come lo sono i salici ed i pioppi in Od. 10.510: il cipresso non ha in Omero questa connotazione (viene menzionato solo in Od. 5.64 e Od. 17.340). Gli olmi vengono anche menzionati sulle rive dello Scamandro. In questo caso non si deve immaginare un tumulo circondato da una fila di alberi - cosa peraltro nota alla tradizione poetica - per render conto di questo dettaglio toccante ed esotico. Cfr. Kirk (1990) pagg. 215-216, nota ai versi 417-420.

²¹³ Le “| νύμφαι ὄρεστιάδες” hanno un parallelo nelle “| νύμφαι νηϊάδες” di Od. 13.356 e nelle “| νύμφαι κρηναῖαι” di Od. 17.240: entrambe le espressioni sono seguite, come qui, da “κοῦραι Διὸς”. In Od. 12.132 compaiono due ninfe, Faetusa e Lampetie, figlie di Neera ed Iperione. Altre ninfe dei monti sono dette “κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο” in Od. 6.105 e 9.154, ma solo qui viene usato l'epiteto “ὄρεστιάδες” (e negli Inni Omerici). Il dettaglio delle ninfe viene aggiunto per testimoniare la grandezza di Eetione. Cfr. le ninfe marine che compaiono al funerale di Achille in Od. 24.47. Cfr. Kirk (1990) pagg. 215-216, nota ai versi 417-420.

²¹⁴ Il passaggio alla tragica sorte dei fratelli viene evidenziato da un esametro tripartito ascendente carico di pathos. La loro partenza per la dimora di Ade in un solo e medesimo giorno è particolarmente tragica. Il maschile (e neutro) “ἰὼ” compare solo qui in Omero, ma è una genuina forma greca. Si veda anche 18.251 “ἰῆ δ' ἐν νυκτὶ γένοντο”. L'origine della forma è dubbia, e viene da alcuni messa in collegamento con “οἶος”. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

tutti infatti uccise (da κατέπεφνον, aor. 2 senza presente in uso, epico) Achille divino dal piede veloce (da ποδαρκής, ές, “che soccorre con i piedi, che corre in soccorso”, quindi “dal piede veloce”, da άρκέω)

424 βουσίν έπ' ειλίποδεσσι καί άργεννής οίεσσι.

tra buoi dai piedi rotanti (da ειλίπους, ό, ή, πουν, τό, “dall'andatura roteante, che muovono le zampe posteriori con un moto circolare, rotatorio”) e bianche (da άργεννός, ή, όν, eol. per άργός, in Omero quasi sempre di pecore) pecore.

425 μητέρα δ' ή βασίλευεν υπό Πλάκω ύληέσση,

(Mia) madre, che era regina, che regnava (da βασιλεύω) sotto il Placo boscoso, selvoso (da ύλήεις, εσσα, εν, ma Omero utilizza anche ύλήεις al femminile),

426 τήν έπει άρ δεϋρ' ήγαγ' άμ' άλλοισι κτεάτεσσιν²¹⁵,

questa appunto dopo che condusse qui insieme ad altre ricchezze (da κτέαρ, τό, = κτέανον, τό (κτάομαι), = κτήμα),

427 άψ ό γε τήν άπέλυσε λαβών άπερείσι' άποινα,

di nuovo egli la mise in libertà (da άπολύω) ricevendo, prendendo (da λαμβάνω), un compenso infinito,

428 πατρός δ' έν μεγάροισι βάλλ' Άρτεμις ιοχέαιρα.

ma nella casa del padre (la) colpì, (la) uccise (da βάλλω), Artemide saettatrice (da ιοχέαιρα, ή (ίός), “che riversa dardi, scagliatrice di frecce”).

429 Έκτορ άτάρ σύ μοί έσσι πατήρ καί πότνια μήτηρ²¹⁶

Ettore davvero tu sei per me padre e venerata madre,

430 ήδε κασίγνητος, σύ δέ μοι θαλερός παρακοίτης:

e fratello, tu per me (sei) lo sposo (da παρακοίτης, ου, ό, da κοίτη, ή (κεῖμαι), = κοῖτος) fiorento (da θαλερός, ά, όν (θάλλω, θαλεῖν));

431 άλλ' άγε νϋν έλέαιρε καί αύτοϋ μίμν' έπί πύργω,

ma suvvia, ora abbi pietà (da έλεαίρω) e rimani (da μίμνω) qui sulla torre,

432 μή παῖδ' όρφανικόν θήης χήρην τε γυναικα:

non fare del figlio un orfano (da όρφανικός, ή, όν) e della moglie una vedova (da χήρα, ion. χήρη, ή):

433 λαόν δέ στήσον παρ' έρινεόν, ένθα μάλιστα²¹⁷

²¹⁵ Non era consuetudine uccidere le donne quando una città veniva presa: la madre di Andromaca è dunque presa prigioniera e portata a Troia, quindi liberata dietro il pagamento di un riscatto. A questo punto ella ritorna alla casa di sua padre, e qui muore. Al verso 425 “**βασίλευεν**” è insolito (anche se cfr. Od. 11.285 “ή δέ Πύλου βασίλευε”): il senso potrebbe essere che ella è moglie del “**βασιλεύς**” Eetione. Dopo il saccheggio della città ella diviene quasi parte del bottino inanimato: cfr. 426 “**άμ' άλλοισι κτεάτεσσιν** |”; il verso ricorre solo in 23.829 “**σϋν άλλοισι κτεάτεσσιν**”, ancora in connessione con Eetione ed il bottino di Tebe, anche se qui il soggetto è un peso in ferro. Il pensiero di Tebe sembra, in qualche modo, suggerire la stessa frase alla mente del cantore. Il linguaggio ed i temi dei versi 427 sg. sono tipici: e.g. “**άπερείσι' άποινα**” (10x volte nell'Iliade), “**έν μεγάροισι**” (10x volte nell'Iliade), “**Άρτεμις ιοχέαιρα**” (cfr. 5.53 4, 447); si vedano anche 205, 19.59 e 24.606 relativamente al mito della dea Artemide causa di morte improvvisa fra le donne. Cfr. Kirk (1990) pag. 216, nota ai versi 425-428.

²¹⁶ I famosi versi 429-432 sono stati molto imitati: a parte il passo di Sofocle già menzionato in precedenza, si vedano Euripide (Elena (278), Ecuba (280), Eraclidi (229)), quindi Ovidio, Properzio, Terenzio. L'iniziale “**Έκτορ άτάρ σύ**” (429) – utilizzato in un contesto più pratico al verso 86 – si carica qui di pathos mentre Andromaca chiude la sua argomentazione: ‘io ho perso mio padre, mia madre e i miei fratelli; ora ci sei tu al loro posto, oltre ad essere il mio forte marito’. Ciò che la donna intende dire è che Ettore è tutta la famiglia che le resta, e che ella dipende interamente da lui. Sebbene allettante, è sbagliato secondo Kirk leggere in queste parole un riferimento moderno alla figura della moglie come madre, sorella e amante: v'è in queste parole un affetto appassionato, ma Andromaca mette ugualmente in chiaro un punto fermo, cioè i doveri che ora egli ha verso di lei. Questo è ciò che emerge dall'intero passo, e che viene qui messo in ancora maggiore evidenza, al verso 430, dalla ripetizione carica di pathos di “**σύ δέ μοι**” e anche dalla particolare collocazione dell'espressione formulare “**θαλερός παρακοίτης**”. Cfr. Kirk (1990) pagg. 216-217, nota ai versi 429-430.

²¹⁷ I versi 433-439 vennero atetizzati da Aristarco sulla base dei seguenti elementi: (i) non è appropriato che Andromaca si debba comportare con un comandante antagonista (“**άντιστρατηγεῖν**”) ad Ettore; (ii) non è vero che il muro viene descritto come particolarmente vulnerabile in questo punto, e i nemici non sono in questo momento prossimi alle mura. Inoltre, a favore di questa tesi, v'è il fatto che Ettore focalizza la sua risposta (441 sgg.) sui primi punti del discorso della moglie. Un lettore moderno potrebbe forse piuttosto accogliere l'obiezione secondo la quale ci troviamo qui di fronte ad un anticlimax, dopo il nobile sfogo dei versi che precedono: ma questa obiezione non è probabilmente più valida delle ragioni che adduce Aristarco. Si potrebbe ugualmente osservare che i versi 431 sg., riprendendo i versi 407-409 all'inizio del discorso di Andromaca ed ignorando i versi 443-439, riconducono questo discorso ad una conclusione in forma di anello. Vale ancora la pena ricordare la leggenda, che potrebbe però aver avuto origine proprio da questo passo, secondo la quale quando Apollo e Poseidone costruirono le mura di Troia vennero aiutati dal mortale Aiaco proprio in questo punto. Cfr. Pindaro, *Olimp.* 8.31-46, dove Apollo dice ad Aiaco: “Πέργαμος άμφι τεαῖς, ήρως, χερός έργασίαις άλίσκεται”: questo è lo “**θεοπρόπιον**” cui si riferisce il verso 438. Per quanto riguarda l' “**έρινεός**” come punto di riferimento, si veda 11.167, 22.145: esso si trova sulla piana, al di fuori del muro, quindi questo verso sembra incoerente con il precedente “**αύτοϋ μίμν' έπί πύργω**” (431), un ulteriore argomento a favore dell'interpolazione del passo. È inoltre singolare che Achille non sia menzionato tra i comandanti (436 sg.); e per di più non vi è posto nell'Iliade per un simile attacco a partire dalla disputa tra Agamennone ed Achille.

Kirk considera invece il passaggio come autentico, e fornisce una serie di motivazioni plausibili: (i) l'idea che Ettore rimanga in città, più plausibile nelle mutate circostanze dei versi 22.84 sg. (laddove Ecuba insiste “**άμυνε δέ δήτιον άνδρα / τείχεος έντός έών**”), richiede qui invece un qualche genere di supporto di tipo razionale da parte di Andromaca, che è tutt'altro che isterica; (ii) i tre tentativi di

l'esercito disponi (da ἵστημι), presso il caprifico, il fico selvatico (da ἐρινεός, ὅ), là dove maggiormente

434 ἀμβατός ἐστι πόλις καὶ ἐπίδρομον ἔπλετο τεῖχος²¹⁸.

la città è accessibile, penetrabile (da ἀναβατός, ep. ἀμβατός, ὄν) e il muro è (da πέλω) (maggiormente) facile da scalare, da assalire (da ἐπίδρομος, ὄν).

435 τρίς γὰρ τῇ γ' ἐλθόντες ἐπειρήσανθ' οἱ ἄριστοι²¹⁹

Per tre volte, infatti, qui accostatisi, giunti fino a qui, i migliori hanno tentato (da πειράω)

436 ἀμφ' Αἴαντε δῦω καὶ ἀγακλυτὸν Ἰδομενῆα²²⁰

intorno ai due Aiaci e al glorioso (da ἀγακλυτός, ὄν, vedi ἀγακλειτός, ἦ, ὄν) Idomeneo,

437 ἡδ' ἀμφ' Ἀτρεΐδας καὶ Τυδέος ἄλκιμον υἱόν:

e intorno agli Atridi e al coraggioso, valoroso (da ἄλκιμος, ὄν, utilizzato sia per cose, "forte, robusto", che per persone, "valoroso, coraggioso"), figlio di Tideo;

438 ἢ ποῦ τίς σφιν ἔνισπε θεοπροπίων ἐὺ εἰδώς,²²¹

o, forse, qualcuno a loro lo ha detto (da ἐνέπω), (qualcuno) bene a conoscenza dei responsi divini,

439 ἢ νυ καὶ αὐτῶν θυμὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει '.

oppure ora anche il loro stesso cuore, animo, (li) spinge (da ἐποτρύνω) e (glielo) comanda (da ἄνωγα) ».

Citazione (6.429-430)

*Ἕκτορ ἀτὰρ σύ μοι ἔσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ
ἡδὲ κασίγνητος, σύ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης.*

*Ettore, tu sei per me padre e nobile madre
E fratello, tu sei il mio sposo fiorenti.*

440 τὴν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ²²²:

A lei di rimando risponde il grande Ettore dall'elmo ondeggiante:

assalto alle mura, compiuti dagli Achei, sono relativamente recenti in quanto Achille non viene menzionato tra i comandanti in 436 sg.; (iii) anche se non è emerso, sino a questo punto, quanto il combattimento sia giunto vicino alle mura, Eleno ha chiesto ad Ettore (80) di posizionare l'esercito davanti alle porte della città, ed Ettore ha detto a Paride (327 sg.) che gli uomini stanno combattendo e morendo intorno alla città e sotto le sue ripide mura; (iv) quando Ettore risponde di essere preoccupato per "tutte queste cose" (441 "τάδε πάντα"), può riferirsi tanto alle opzioni tattiche, quanto alla difficile situazione di Andromaca; (v) ogni argomentazione che faccia riferimento ad una ipotetica composizione ad anello o all'anticlimax non è conclusiva e rimane assolutamente soggettiva. Un'argomentazione più forte a favore dell'autenticità del passo è però che questo è composto con grande maestria ed è in sé interessante e suggestivo (Kirk). La conclusione di Willcock: "Probably the whole idea is a momentary invention of the poet, to give Andromache an excuse for asking Hector to stay near the city wall". E con questa conclusione Kirk si dice sostanzialmente d'accordo. Cfr. Leaf (1900) ad loc. e Kirk (1990) pagg. 217-218, nota ai versi 433-439.

²¹⁸ Né "ἀμβατός" né "ἐπίδρομος" ricorrono nel poema (il primo ricorre una volta nell'Odissea), ma i due termini sono abbastanza chiari nel contesto. Sono state sollevate difficoltà circa il cambiamento dal presente "ἐστι" all'aoristo "ἔπλετο", ma il primo stabilisce un fatto, una condizione permanente circa la città, mentre il secondo implica una particolare occasione, o particolari occasioni. Cfr. Kirk (1990) pag. 218, nota al verso 434.

²¹⁹ "οἱ ἄριστοι" è un utilizzo avanzato dell'articolo determinativo: si tratta di un fenomeno relativamente tardo, ma non infrequente, nell'Iliade.

²²⁰ Per l'omissione di Achille tra i comandanti greci elencati in 436 sg. si veda il commento ai versi 433-439.

²²¹ I versi che concludono il discorso di Ettore (438-439) sono tipici di Omero, sia nella concezione – con la lista delle possibili ragioni alternative per cui i Greci hanno attaccato proprio nel punto debole delle mura troiane (cfr. e.g. 5.811 sg.) – sia nell'espressione: si notino per esempio "ἐὺ εἰδώς" (10x volte nell'Iliade, per lo più con "τόξων"); "ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει" (3x volte nell'Iliade), in 15.43 anche con "θυμὸς", cfr. "θυμὸς ἀνώγει" (etc.) che compare 11x volte nell'Iliade. Si veda Kirk (1990) pag. 219, nota ai versi 438-439.

²²² Ai versi 440-465 Ettore replica in modo abbastanza completo al toccante discorso della moglie, ma senza tuttavia risponderle nel dettaglio. L'epiteto convenzionale "κορυθαίολος" (440) è qui appropriato (cfr. 469 sg.). Le sue parole sono gentili, ma anche salde, intransigenti, nel momento in cui l'eroe dichiara che che l'orgoglio e l'educazione ricevuta lo obbligano a riprendere il suo posto nei combattimenti; che sa bene che la rovina di Troia è inevitabile; che quello che lo addolora di più non è tanto il destino dei suoi parenti e dei suoi fratelli, quanto quello di Andromaca schiava. Il tono delle sue parole è carico di malinconia, piuttosto che appassionato. Abbiamo qui il ricorrente e deliberato accostamento di due stili che vengono di solito tenuti distinti: lo stile severo ed eroico da un lato, e lo stile intimo e compassionevole dall'altro. Questo accostamento, carico di significato, emerge non solo negli opposti atteggiamenti degli stessi protagonisti, ma anche nell'alternarsi di temi eroici (la presa di Tebe, il consiglio tattico di Andromaca, l'impegno eroico affermato e rivendicato da Ettore e il suo presentimento della caduta di Troia) e di temi più personali (Ettore come padre, madre e fratelli per Andromaca, e il suo immaginarla in schiavitù). Un simile contrasto si può trovare anche nello sfondo narrativo, ed è simboleggiato dalla reazione del bambino al grande elmo di Ettore in 467-470, come anche dal dividersi della madre tra lacrime e riso al verso 484. Si veda Kirk (1990) pag. 219, nota ai versi 440-465.

441 ἧ καὶ ἐμοὶ τάδε πάντα μέλει γύνοι: ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς²²³

« Certamente anche per me tutte queste cose sono oggetto di cura, donna; ma molto terribilmente (da αἰνός, ἡ, ὄν, poetico, = δεινός)

442 αἰδέομαι Τρῶας καὶ Τρωάδας ἐλκεσιπέπλους²²⁴,

temo, ho vergogna dei Troiani e delle Troiane dai pepli fluenti (da ἐλκεσίπεπλος, ὄν),

443 αἶ κε κακὸς ὥς νόσφιν ἀλυσκάζω πολέμοιο:

se come un vile fuggo (da ἀλυσκάζω, “fuggo”) lontano dalla guerra;

444 οὐδέ με θυμὸς ἄνωγεν²²⁵, ἐπεὶ μάθον²²⁶ ἔμμεναι ἐσθλός

né me (io) comanda il cuore, dal momento che ho imparato (da μανθάνω) ad essere valoroso

445 αἰεὶ καὶ πρώτοισι μετὰ Τρώεσσι μάχεσθαι

sempre, e a combattere tra i primi Troiani

446 ἀρνύμενος πατρός τε μέγα κλέος ἡδ' ἐμὸν αὐτοῦ.

mantenendo, conservando, cercando di mantenere (da ἄρνυμαι), la grande gloria del padre e la mia di me stesso.

447 εὖ γὰρ²²⁷ ἐγὼ τόδε οἶδα κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν:²²⁸

Bene infatti io questo conosco nell'animo e nel cuore:

448 ἔσσεται ἡμᾶρ ὅτ' ἂν ποτ' ὀλώλῃ Ἥλιος ἱρή

ci sarà un giorno quando la sacra Ilio dovrà infine perire (da ὀλλυμι),

449 καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμμελίῳ Πριάμοιο.

e Priamo e la gente di Priamo guerriero (da ἐϋμμελίας, gen. ἰω (μελία, ep. μελίη, ἡ), ὁ, letteralmente “dalla forte lancia di frassino”).

450 ἀλλ' οὐ μοι Τρώων²²⁹ τόσσον μέλει ἄλγος ὀπίσσω,

Ma non mi sta tanto a cuore, non mi preoccupo tanto (da μέλω), della pena, della sofferenza (da ἄλγος, εὖς, τό), a venire dei Troiani,

451 οὐτ' αὐτῆς Ἑκάβης οὔτε Πριάμοιο ἄνακτος

né della stessa Ecuba, né del sovrano Priamo,

452 οὔτε κασιγνήτων, οἳ κεν πολέες τε καὶ ἐσθλοὶ

²²³ Ettore non è meno preoccupato di Andromaca, ma ribadisce la sua posizione con fermezza, senza prevaricazione e senza equivoci. “ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς |” è seguito altrove (3x volte nell'Iliade) da “| δεῖδω μὴ [...]”: qui segue “αἰδέομαι”, in un verso che ricorre in 22.105. Là egli teme il rimprovero per aver perduto la maggior parte dei suoi uomini, qui teme l'accusa di viltà se evita il combattimento. Cfr. Kirk (1990) pagg. 219-220, nota ai versi 441-443.

²²⁴ “ἐλκεσιπέπλους” compare solo qui (con 22.105) e in 7.297, ugualmente per le donne troiane; si veda “ἰάονες ἐλκεχίτωνες” al verso 13.685, e nell'Inno ad Apollo Delio (147 “ἐλκεχίτωνες ἰάονες”). L'inattesa forma “ἐλκεσι-” (da “ἐλκειν”) è presumibilmente determinata da necessità metriche. Per la formazione del composto si veda Monro (1891) § 124 (c) e 126 (2). Cfr. Kirk (1990) pagg. 219-220, nota ai versi 441-443.

²²⁵ Abbiamo qui una litote, ovvero la formulazione attenuata di un concetto mediante la negazione del suo contrario: “οὐδέ [...] ἄνωγεν”. Si veda per esempio anche “οὐκ ἔῃν” per “vietare, proibire”.

²²⁶ I sentimenti di Ettore non sono meno importanti dell'opinione della gente. “οὐδέ με θυμὸς ἄνωγεν” richiama “θυμὸς ἐποτρύνει καὶ ἄνωγει” (439) (si tratta indubbiamente di una tipica eco orale, e può supportare la tesi dell'autenticità del verso 439 e del precedente). “μάθον” non deve essere qui preso troppo alla lettera: si tratta in parte di una questione di ceto e di famiglia (cfr. 5.253 “γενναῖον”), anche se l'educazione in generale e le specifiche istruzioni paterne – come quelle affidate a Glauco in 208 e ad Achille in 11.784, “αἰὲν ἀριστεύειν καὶ ὑπείροχον ἔμμεναι ἄλλων” – devono aver giocato la propria parte. Cfr. Kirk (1990) pagg. 220-221, nota ai versi 447-449.

²²⁷ “γὰρ” è privo di significato qui, a meno che non si forzi l'interpretazione del verso 446 (Kirk). Molti MSS. hanno “μέν”, che è probabilmente corretto: Ettore combatte per la gloria, eppure sa già che Troia alla fine cadrà. La particella “μέν” ha dunque un valore parzialmente avversativo, cfr. Denniston (1954), 359: “The primary function of “μέν” [...] is emphatic [...]. But, as this process naturally entails the isolation of one idea from others, “μέν” acquires a concessive or antithetical sense, and serves to prepare the mind for a contrast of greater or lesser sharpness.”. Cfr. Kirk (1990) pag. 220, nota ai versi 444-446.

²²⁸ Questi famosi versi li abbiamo già incontrati in 4.163-165, dove si segnalavano per il loro tono appassionato e profetico, anche per la presenza di “ἔσσεται” accostato ad “ἡμᾶρ”. Eppure i due contesti potrebbero difficilmente essere più diversi. Nel libro 4 Agamennone pensava che Menelao potesse morire a causa della rottura della tregua da parte di Pandaro: dichiarava allora che Zeus col tempo li avrebbe vendicati e pronunciava questi versi come parte di questa convinzione. L'effetto è là non meno potente che qui, ma qui il suo tono, fiducioso e determinato, piuttosto che patetico e rassegnato, mostra quante sfumature diverse possano assumere le stesse parole, quando il contesto muta: e ciò senza che esse possano sembrare goffe o perdere il loro impatto. Come al solito, decidere quali di questi due contesti sia quello ‘originale’, e dichiarare l'altro in qualche modo ‘derivato’, è errato per principio. È interessante osservare come Ettore ammetta qui la sua inquietudine mentre formula questo suo presentimento, ma sia pieno di fiducia più avanti nell'eccitazione dello scontro. Cfr. Kirk (1990) pagg. 220-221, nota ai versi 447-449.

²²⁹ Ameis-Hentze classificava “Τρώων” ed i genitivi che seguono come ‘oggettivi’, i.e. ‘la pena che io provo per i Troiani’ etc. Traduttori come Lattimore, Rieu e Fitzgerald avevano invece ragione (Kirk) a rigettare quest'idea: sono le future sofferenze dei Troiani che per Ettore significano meno di quelle che patirà Andromaca, e questo è suggerito da 462 “σοὶ δ' αὖ νέον ἔσσεται ἄλγος”, dove le ‘nuove’ sofferenze, le sofferenze che si aggiungono, provano che “σεῦ (ἄλγος)” in 454 significa ugualmente “le tue pene, sofferenze”. Cfr. Kirk (1990) pag. 221, nota al verso 450.

né dei (miei) fratelli, che numerosi e valorosi, gagliardi (da ἐσθλός, ή, όν),

453 ἐν κονίησι πέσοιεν²³⁰ ὑπ' ἀνδράσι δυσμενέεσσιν,

nella polvere cadrebbero sotto, per mano di uomini nemici (da δυσμενής, ές (μένος)),

454 ὅσσον σεῦ, ὅτε κέν τις Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων

quanto delle tue (pene, sofferenze), quando qualcuno degli Achei dai chitoni di bronzo

455 δακρυόεσσαν ἄγεται²³¹ ἐλεύθερον ἥμαρ²³² ἀπούρας:

(ti) trascini via (da ἄγω) piangente (da δακρυόεις, εσσα, εν), portandosi via, rubando (da ἀπαυράω), il giorno libero, il tempo della liberà;

456 καί κεν ἐν Ἄργει ἐοῦσα πρὸς ἄλλης ἱστὸν ὑφαίνοις,

e allora, essendo, vivendo in Argo, tesseresti (da ὑφαίνω, frequente in Omero che sempre unisce ἱστὸν ὑφαίνειν) la tela (a casa) di un'altra

457 καί κεν ὕδωρ φορέοις²³³ Μεσσηϊδος ἡ Ὑπερείης²³⁴

e andresti a prendere (da φορέω, frequentativo di φέρω, che implica azione ripetuta ed abituale) l'acqua della fonte Messeide o della fonte Iperea

458 πόλλ' ἀεκαζομένη, κρατερή δ' ἐπικείσεται ἀνάγκη:

molto malvolentieri (da ἀεκαζόμενος, η, ον, forma participiale, = ἀέκων), una gravosa necessità (ti) peserà addosso (da ἐπικείμεναι);

459 καί ποτέ τις εἵπησιν²³⁵ ἰδὼν κατὰ δάκρυ χέουσιν²³⁶:

²³⁰ L'ottativo "πέσοιεν" getta sullo sfondo il destino di tutti ad eccezione di Andromaca, la cui sorte viene posta in enfasi come un evento anticipato in modo chiaro ed intenso dal congiuntivo "ἄγεται" (455). I due ottativi "ὑφαίνοις" e "φορέοις" – che la maggior parte degli editori leggono in 456-457 – rappresentano secondo Leaf in modo meno vivido le conseguenze secondarie del destino riservato ad Andromaca: Leaf nella sua edizione preferisce dunque i congiuntivi profetici "ὑφαίνης" e "φορέης", che sembrano essere più adatti al tono complessivo del passo, e che vengono poi coerentemente sviluppati da "εἵπησιν" (459). Bekker fu il primo ad adottare questo testo: su questo punto l'autorità del MSS. è insignificante. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Dello stesso parere è Kirk, che riconosce ugualmente una maggiore efficacia al congiuntivo in "ὅτε κέν τις [...] ἄγεται" rispetto agli ottativi retti da "κέν". Cfr. Kirk (1990) pag. 221, nota al verso 455.

²³¹ Cfr. nota al verso 453.

²³² "ἐλεύθερον ἥμαρ", che ricorre anche in 16.831 e 20.193, appartiene ad un variegato gruppo di frasi formulari, con "ἥμαρ", alla fine del verso, tutte per lo più con senso negativo, funesto, come 463 "δούλιον ἥμαρ". L'aggettivo "ἐλεύθερος" si trova in Omero solo in questa frase e nella combinazione "κρητῆρα [...] ἐλεύθερον" del verso 528. Entrambe gli aggettivi, "ἐλεύθερος" ed il suo opposto "δούλιος", sono di origine micenea (*e-re-u-te-ro* e *do-e-ro*, cfr. Ventris, Chadwick (1973)) e sono termini tecnici, con un utilizzo limitato. T osserva il trattamento generalmente vergognoso riservato alle prigioniere, citando 2.355 laddove Nestore incoraggia tutti gli Achei a giacere con una moglie troiana: Ettore reprime questa terribile possibilità, e si concentra sull'umiliante, degradante aspetto del lavoro domestico. Secondo la tradizione post-omerica Andromaca diviene dapprima concubina di Neottolema, quindi di Eleno. Cfr. Kirk (1990) pag. 221, nota al verso 455.

²³³ Nella narrazione epica la tessitura è un'occupazione comune per le domestiche, così come lo è andare ad attingere acqua alle fonti: quest'ultimo è un lavoro più pesante, e diviene la tipica occupazione di Andromaca durante la sua prigionia; lo stesso Aristarco nota infatti che – in obbedienza a questo verso – "οἱ νεώτεροι" (tragediografi etc.) introdussero regolarmente nelle loro opere la schiava Andromaca nell'atto di attingere e trasportare acqua. Cfr. per esempio Eur. *Andr.* 166 sg. "ἐκ χρυσήλατων / τευχέων χερὶ σπείρουσαν Ἀχελώϊου δρόσον". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²³⁴ Non esiste una tradizione uniforme nella Grecia più tarda relativamente alla localizzazione di queste due fonti. La fonte Messeide era variamente localizzata in Messenia, nella laconia Terapne (Paus. 3.20.1) e in 'Argo'. Il contesto mostra chiaramente che entrambe le fonti dovevano essere in Argo: sembra probabile che si tratti di Argo in Tessaglia, dal momento che la tradizione più affidabile, quella di Pindaro, colloca la fonte Iperea vicino a Fere (*Pit.* 4.125, "ἐγγὺς μὲν Φέρης κρᾶναν Ὑπερήϊδα λυτῶν"). Entrambe le fonti sono menzionate anche da Strabone, mentre il Catalogo delle Navi (2.734) colloca la fonte Iperea vicino ad Ormenio. La congiunzione disgiuntiva "ἢ" rende però possibile prendere "Ἀργος" nel senso più ampio, la Grecia in generale, e collocare la fonte Messeide nel Peloponneso. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Ma si veda anche Kirk (1990) pagg. 221-222, nota ai versi 456-457 che, oltre a riportare le medesime fonti (Pindaro, Strabone, Pausania ed il Catalogo delle Navi), ipotizza che Messeide ('Fonte di mezzo') e Iperea ('Fonte alta') possano essere generici nomi descrittivi che potevano essere assegnati a varie sorgenti in molti differenti luoghi, e che proprio per questo siano stati scelti dal poeta.

²³⁵ Il congiuntivo "εἵπησιν" è qui un futuro carico di emozione, di tensione: per questa ragione viene usato nelle minacce (Monro (1891) § 275). Ed il cupo presagio di Ettore è molto vicino ad una minaccia. Cfr. Goodwin (1879) § 284.

²³⁶ "κατὰ δάκρυ χέουσιν" riprende qui "δακρυόεσσαν" del verso 455. Questo genere di commento da parte di una persona generica, senza nome, è un tipico ed efficace artificio narrativo omerico: il poeta spesso lo utilizza per variare la narrazione o per ottenere un effetto drammatico, ma lo impiega anche perché l'eroe, specialmente Ettore, ha bisogno di ottenere l'approvazione del pubblico. Un gruppo di questi commenti anonimi è preceduto dall'inizio di verso "ὥδε δέ τις εἵπεσκε(v)", come in 2.271-277, 4.81-85, 17.414-419, 420-423, 22.372-375; questi sono specifici commenti sulle circostanze attuali, o resoconti di preghiere agli dei, come anche 3.297-301, 3.319-323 e 7.178-180, 7.201-705. Un gruppo più ristretto immagina commenti che potrebbero essere fatti nel futuro, come qui: così 479 (incluso in una preghiera), 4.176-482 (ripreso come qui da "ὥς ποτέ τις ἔρειν"), 7.87-91 (introdotto come qui da "καί ποτέ τις εἵπησιν", ripreso poi come qui da "ὥς ποτέ τις ἔρειν"), 7.300-302, 22.106 sg. e 23.575-578. Tra questi esempi, il passo 7.87-91 è strettamente legato a questo del sesto libro ed immagina, ironicamente, un evento tutto sommato più lieto: un

e un giorno qualcuno potrebbe dire (da εἶπον), vedendo(ti) versare giù (da καταχέω, in tmesi) lacrime:

460 Ἔκτορος ἦδε γυνὴ δὲ ἀριστεύεσκε μάχεσθαι

“Questa è la moglie di Ettore, che era il migliore, che primeggiava (da ἀριστεύω, in forma iterativa, con il genitivo), a combattere

461 Τρώων ἵπποδάμων ὅτε Ἴλιον ἀμφεμάχοντο.

fra i Troiani domatori di cavalli quando combattevano intorno (da ἀμφιμάχομαι, con l'accusativo) ad Ilio”.

462 ὥς ποτέ τις ἐρέει: σοὶ δ' αὖ νέον ἔσσειται ἄλγος

Così allora qualcuno dirà (da ἐρῶ, att. fut. di εἶρω, ion. ed ep. ἐρέω): e per te di nuovo sarà una nuova, una rinnovata sofferenza

463 χήτεϊ τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἀμύνειν δούλιον ἦμαρ.

per la mancanza (da χῆτος, τό (utilizzato solo al dativo)) di un tale uomo per allontanare il giorno servile, della schiavitù (da δούλιος, α, ον, in Omero utilizzato solo nell'espressione δούλιον ἦμαρ).

464 ἀλλὰ με τεθνηῶτα χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει²³⁷

Ma, piuttosto, me morto (da θνήσκω) della terra gettata sopra, ammassata (da χυτός, ή, όν (ché: si allude ad un tumulo di terra, specialmente quello di un sepolcro), sopra (da κατακαλύπτω, in tmesi)

465 πρίν γέ τι σῆς τε βοῆς σοῦ θ' ἔλκηθμοῖο πυθέσθαι²³⁸.

prima di sentire (da πυνθάνομαι, qui con il gen. della cosa) in qualche modo il tuo urlo oppure (di sapere di) te rapita, che subisci violenze (da ἔλκηθμός, ό) ».

466 ὥς εἰπὼν οὔ παιδὸς ὀρέξατο φαίδιμος Ἔκτωρ.²³⁹

Così dicendo lo splendente, glorioso (da φαίδιμος, ον, non utilizzato da Omero al femminile), Ettore tende le braccia (da ὀρέγω, con il genitivo) verso suo figlio:

467 ἄψ δ' ὁ πᾶϊς πρὸς κόλπον ἐϋζώνιοι τιθήνης

indietro il bimbo, sul petto, nel grembo (da κόλπος, ό), della nutrice dalla bella cintura,

468 ἐκλίνθη ἰάχων πατρὸς φίλου ὄψιν ἀτυχθεῖς

si volge, si piega (da κλίνω), piangendo, gridando (da ἰάχω), spaventato (da ἀτύζομαι, con l'accusativo) alla vista (da ὄψις, ή, gen. -εως, ion. -ιος (ὄπωπα)) di suo padre,

469 ταρβήσας χαλκὸν τε ἰδὲ λόφον ἵππιοχαίτην²⁴⁰,

perché ha paura (da ταρβέω, con l'accusativo) del bronzo e del cimiero, del pennacchio (da λόφος, ό), con la coda equina (da ἵππιοχαίτης, ου, ό),

navigatore che in un lontano futuro pronunci queste parole sulla tomba di qualcuno che Ettore ha ucciso in duello. Cfr. Kirk (1990) pag. 222, nota ai versi 459-462.

²³⁷ Le parole di Ettore sono ambivalenti, ma egli non intende affermare altro che la sua incapacità di sopportare le sue grida, e il suo preferire piuttosto la morte a questo. “χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει -ει” ricorre per il tumulo funebre di Tideo in 14.114; si veda anche “χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν” (23.256) a proposito della sepoltura di Patroclo. Quest'immagine significa quindi un funerale onorevole, quello di cui Ettore ha bisogno, e che si aspetta. La rappresentazione, qui, del destino di Andromaca ha un parallelo con i versi 22.62 e 65, laddove Priamo presagisce che le sue figlie e le sue nuore saranno strappate via (“ἐλκηθείσας”, “ἐλκομένας”) se Ettore verrà ucciso e Troia cadrà. Saremmo tentati di pensare che questi versi si possano mettere a confronto con “ὀρμήματά τε στοναχὰς τε” ai versi 2.356 e 590, ma nel secondo libro si tratta probabilmente di “affanni e lamenti” per Elena. Qui Ameis-Hentze osserva come “σῆς” sia genitivo soggettivo, mentre “σοῦ” è oggettivo. Cfr. Kirk (1990) pagg. 222-223, nota ai versi 464-465.

²³⁸ “πυθέσθαι” con il genitivo della cosa sembra qui significare non, come al solito, ‘udire notizie di’, ma ‘ascoltare, udire’ direttamente: in caso contrario la frase sarebbe intollerabilmente debole. Hentze fa un confronto con 15.224, dove però il significato più usuale è accettabile. Un altro caso lo ritroveremo nella frase “πυθέσθαι ἀγγελίης”, ‘ascoltare la notizia’, che ricorre in 17.641, 685, 18.19. Per “ἐλκηθμοῖο” Nauck congettura “τε κλαυθμοῖο”, che non costituisce però un miglioramento: “βοῆς” e “ἐλκηθμοῖο” vanno insieme per endiadi. Il verbo “ἔλκειν” viene usato regolarmente per donne prigioniere, con almeno un suggerimento di violenza: cfr. 22.62, 65, Od. 11.580. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²³⁹ La descrizione della paura del piccolo Astianatte quando il padre si avvicina per prenderlo in braccio merita tutta la sua fama, in quanto ci offre un brillante saggio di descrizione di un evento intimo, familiare, con le naturalissime reazioni di tutti i protagonisti, e lo fa in un linguaggio semplice, tradizionale: solo l'espressione “ὄψιν ἀτυχθεῖς” (467), “spaventato alla vista di”, è in qualche modo atipica (Kirk). Difficile dire se questo inizio sia o meno inteso a richiamare alla mente la reazione che Ettore suscita nei suoi nemici. I soliti epiteti onorifici – “φαίδιμος”, “ἐϋζώνιοι”, “ἵππιοχαίτην”, ma non “κορυθαίολος” – mantengono la loro qualità eroica, pur nell'informalità della scena; altri termini quali “ἄψ”, “ἐκλίνθη” o “ἰάχων” ci sono familiari da contesti molto differenti, ma ugualmente evocano in modo molto delicato la reazione del piccolo. Il poeta non ricerca particolari effetti ritmici in questo passo, ma il verso 470 si segnala in particolare per le sue allitterazioni. Problematica la datazione della terribile cresta di crini di cavallo che adorna l'elmo di Ettore: E. Vermeule propende per un tipo di elmo miceneo anteriore al 1400 a.C., mentre H. L. Lorimer ritiene possibile una datazione al periodo Geometrico. Cfr. Kirk (1990) pag. 223, nota ai versi 466-470.

²⁴⁰ L'aggettivo “ἵππιοχαίτης” (composto da “χαίτη”, “chioma; criniera”) compare solo qui. Si veda però il verso “ἵππουριν: δεινὸν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν”, che contiene lo stesso elemento come sostantivo e compare 4x volte nell'Iliade.

470 δεινόν²⁴¹ ἀπ' ἀκροτάτης κόρυθος νεύοντα νοήσας.

quando lo vede (da νοέω) inclinarsi (da νεύω) terribilmente, spaventosamente (da δεινός, ή, όν, oppure all'acc. neutro come avverbio), giù dalla sommità dell'elmo (κόρυς, υθος, ή).

471 ἐκ δ' ἐγέλασσε²⁴² πατήρ τε φίλος καὶ πότνια μήτηρ:

Suo padre e la nobile madre ridono di cuore (da ἐγγελάω, in tmesi):

472 αὐτίκ' ἀπό κρατὸς κόρυθ' εἴλετο φαίδιμος Ἔκτωρ,

subito lo splendido, glorioso Ettore si toglie dal capo (da κράς, forma poetica per κάρα) l'elmo,

473 καὶ τὴν μὲν κατέθηκεν ἐπὶ χθονὶ παμφανώσαν:

e lo mette giù (da κατατίθημι) sulla terra, tutto scintillante (da παμφανών, gen. ωντος, femm. παμφανώσα, ep. part. come se da un verbo παμφανάω);

474 αὐτὰρ ὃ γ' ὄν φίλον υἱὸν ἐπεὶ κύσε πῆλὲ τε χερσὶν

poi, dopo che egli ebbe baciato (da κυνέω, "bacio") e palleggiato (da πάλλω) con le braccia l'amato figlio, suo figlio,

475 εἶπε δ' ἐπευξάμενος Διὶ τ' ἄλλοισιν τε θεοῖσι:

dice, pregando (da ἐπεύχομαι, con il dativo) Zeus e gli altri dei:

476 Ἔεῦ ἄλλοι τε θεοὶ δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι²⁴³

« Zeus, e gli altri dei, concedete (da δίδωμι) che anche lui divenga,

477 παῖδ' ἐμὸν ὥς καὶ ἐγὼ περ ἄριπρεπέα Τρώεσσιν²⁴⁴,

il mio figlio, come appunto anche io, distinto, glorioso (da ἀριπρεπής, ές (πρέπω)), fra i Troiani,

478 ὧδε βῆν τ' ἀγαθόν²⁴⁵, καὶ Ἰλίου Ἴφι ἀνάσσειν:

e (che divenga) così valido nel vigore, da comandare con la forza anche su Ilio;

479 καὶ ποτὲ τις εἴποι πατρός γ' ὅδε πολλὸν ἀμείνων

e un giorno qualcuno possa dire che questo è di molto migliore del padre,

480 ἐκ πολέμου ἀνιόντα²⁴⁶: φέροι δ' ἔναρα βροτόεντα

quanto (a lui) che ritorna (da ἀνέμι, "mentre sale (in città)": ἀνιόντα è debolmente connesso con εἴποι, e si tratta di un accusativo di relazione o di rispetto) dalla battaglia: e porti (con sé) le spoglie (da ἔναρα, ων, τά (ἐναίρω), solo al plurale) ricoperte di sangue (da βροτόεις, εσσα, εν (βρότος))

481 κτείνας δῆϊον ἄνδρα, χαρεῖν δὲ φρένα μήτηρ '.

dopo aver ucciso un guerriero nemico, e ne goda (da χαίρω) nel cuore la madre ».

482 ὥς εἰπὼν ἀλόχοιο φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκε

Così dicendo, mette tra le braccia dell'amata moglie

²⁴¹ In tutto lo splendido episodio di Ettore col figlio Astianatte il poeta non ricerca particolari effetti ritmici: solo il verso 470 si fa notare per le sue allitterazioni, con le "v" ad inizio e fine del verso (si noti che "δεινόν" è avverbio, e qualifica "νεύοντα"), a racchiudere le dure "k", che ricorrono ancora ai versi 472 e 473, di "ἀκροτάτης" e "κόρυθος". Cfr. Kirk (1990) pag. 223, nota ai versi 466-470.

²⁴² L'empatico "ἐκ δ' ἐγέλασσε" suggerisce, da parte di Andromaca ed Ettore, un allentarsi della tensione accumulata durante la loro breve conversazione, ma mette in evidenza anche tutto il loro amore per il figlio. Ritroviamo gli epiteti tradizionali "φίλος", "πότνια", "φαίδιμος", con un effetto analogo. La ripetizione di "φίλος" mette in evidenza l'amore familiare, e, sebbene le armi vengano spesso descritte come scintillanti, splendenti, il predicativo "παμφανώσαν" invece di "πουλυβοτείρη" dà una speciale importanza all'elmo nel momento in cui Ettore lo posa a terra per prendere in braccio il figlio. Cfr. Kirk (1990) pag. 223, nota ai versi 471-475.

²⁴³ La preghiera che Ettore pronuncia in 476-481 è più complessa, nel ritmo e nella sintassi, rispetto al racconto appena terminato. La preghiera è rivolta a Zeus e agli altri dei come in 3.298 "Ζεῦ κύδιστε μέγιστε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι": gli altri dei sembrano essere qui invocati più per precauzione. Al verso 476 "τόνδε" sembra suggerire che Ettore stia tenendo il figlio in alto, verso il cielo, mentre prega e chiede che egli possa divenire, come già lui, illustre fra i Troiani. Si noti come, nonostante il contesto intimo, familiare, l'ideologia eroica riaffermi infine se stessa laddove Ettore immagina suo figlio mentre ritorna dopo la sua prima uccisione, riportando indietro l'armatura insanguinata appena strappata al nemico, suscitando la gioia, anziché l'orrore, della madre (479-481). Cfr. Kirk (1990) pagg. 223-224, nota ai versi 476-481.

²⁴⁴ "Τρώεσσιν" deve qui essere considerato come dativo locativo: cfr. P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, II, 80.

²⁴⁵ L'espressione "βῆν τ' ἀγαθόν" è un probabile adattamento, leggermente forzato, dell'altra comune formula da fine verso "βοῆν ἀγαθόν". Anche "Ἰφι ἀνάσσειν" dipende, un po' goffamente (Kirk), da "ἀγαθόν".

²⁴⁶ "ἀνιόντα" sembra essere retto, sebbene in modo piuttosto lasco, da "εἴποι", come accusativo di relazione o di rispetto: cfr. P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, II, 46 sg. La traduzione sarebbe dunque "e un giorno qualcuno dica [...] di lui che ritorna dalla battaglia". Questa costruzione sembra però abbastanza unica. Una possibile alternativa consiste nel tradurre "e un giorno qualcuno dica [...] a lui che ritorna", sebbene questa sia poco supportata dai passi che si possono citare a supporto quali 12.60 (= 210, 13.725), 17.237, 334, 651, 20.375, Od. 23.91. In tutti questi passi "εἶπε" è posizionato immediatamente accanto al suo oggetto. È però possibile far riferimento a Od. 19.334 "πολλοὶ τέ μιν ἐσθλὸν ἔειπον": da questo passo possiamo spiegare la frase "πατὴρ [...] ἀμείνων" come una sorta di proposizione-oggetto che esprime il contenuto del verbo, come "ἐσθλόν" nell'altro passo. Così abbiamo per esempio "εὐ εἰπεῖν τινα", per "parlar bene di qualcuno", in 1.302, e "πεπνυμένα βάξεις βασιλῆας" in 9.58. Si veda la famosa preghiera in Sofocle, *Aiace* 550-551: "ὦ παῖ, γένοιο πατὴρ εὐτυχέστερος, / τὰ δ' ἄλλ' ὅμοιος, καὶ γένοι' ἂν οὐ κακός". Cfr. Leaf (1900) ad loc.

483 παῖδ' ἐόν²⁴⁷: ἦ δ' ἄρα μιν κηώδει²⁴⁸ δέξατο κόλπῳ
suo figlio: lei a sua volta lo riceve, lo prende (da δέχομαι), sul seno che profuma di incenso (da κηώδης, ες),
484 δακρυόεν γελάσασα: πόσις δ' ἐλέησε νοήσας,
ridendo tra le lacrime; il marito prova pietà, tenerezza (da ἐλέω), quando se ne accorge, vedendo(la),
485 χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε:
e la accarezza (da καταρρέζω) con la mano e le dice parola e la chiama per nome:
486 ' δαιμονίη²⁴⁹ μή μοί τι λήην ἀκαχίζω θυμῷ:
« Mia cara, non mi ti affliggere (da ἀκαχίζω, al medio "mi affliggo, sono addolorato") troppo in cuore:
487 οὐ γάρ τίς μ' ὑπὲρ αἶσαν²⁵⁰ ἀνὴρ Ἄϊδι προῖάψει²⁵¹:
infatti nessun uomo contro il destino potrà gettarmi nell'Ade;
488 μοῖραν δ' οὐ τινά φημι πεφυγμένον²⁵² ἔμμεναι ἀνδρῶν,
io non credo che ci sia alcuno tra gli uomini che sia scampato (da φεύγω) al destino, alla morte,
489 οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται.
né malvagio, vile, né valoroso, dopo che (da ἐπὴν) sia venuto alla luce (da γίγνομαι).

Citazione (6.487-489)

οὐ γάρ τίς μ' ὑπὲρ αἶσαν ἀνὴρ Ἄϊδι προῖάψει:
μοῖραν δ' οὐ τινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν,
οὐ κακὸν οὐδὲ μὲν ἐσθλόν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται.

*Nessuno contro il destino potrà gettarmi nell'Ade;
ma la Moira, ti dico, non c'è uomo che possa evitarla,
sia valoroso o vile, dal momento ch'è nato.*

490 ἀλλ' εἰς οἶκον ἰοῦσα τὰ σ' αὐτῆς ἔργα κόμιζε²⁵³

²⁴⁷ Il verso 482 è un esametro tripartito ascendente, dopo il quale "παῖδ' ἐόν" è doppiamente enfatico. Andromaca prende in braccio il figlio sul suo petto profumato, fragrante, piangendo e ridendo allo stesso tempo, ed Ettore prova pena per lei nel vederla (per "νοήσας |" si veda anche il verso 470). Il verbo "κατέρεξεν" (485) descrive un gesto tenero, affettuoso, per lo più femminile: così è in 5 delle 7 ricorrenze in questo verso formulare ("χειρὶ τέ μιν κατέρεξεν ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζε"). Cfr. Kirk (1990) pag. 224, nota ai versi 482-485.

²⁴⁸ "κηώδει", "fragrante", compare solo qui. Si veda però "κηώεις" (3.382) ed il verso 288 "αὐτὴ δ' ἐς θάλαμον κατεβήσεται κηώεντα". Cfr. P. Chantraine, *Dict. Etym.*, s.v. κηώδης.

²⁴⁹ Per "δαιμονίη", si noti che Andromaca si era rivolta allo stesso modo ad Ettore con "δαιμόνιε" (407): si tratta qui di un termine che sottintende un'affettuosa rimostranza. Si veda in particolare 1.561. "μοί" è dativo etico: può anche tradursi come 'ti prego'.

²⁵⁰ Si ricordino 3.59 e 6.333. I due termini "αἶσα" e "μοῖρα" (488) sono equivalenti, ed entrambe significano "parte, quota, porzione", da cui "fato, destino". Ciascun uomo nasce con un certa quota generale, in particolare di mortalità, cfr. 489 (=Od. 8.553) "ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται", "non appena uno sia venuto alla luce"; poi una speciale (secondo Omero) viene assegnata dalle Moire (cfr. Esiod. *Teog.* 904-906). Si veda anche 2.155, "ἐνθά κεν Ἀργεῖοισιν ὑπέρμορα νόστος ἐτύχθη", e con "ὑπέρμορα" si confronti anche 20.30 e Od. 1.35 "ὑπὲρ μόρον"; in Il. 20.336 "ὑπὲρ μοῖραν"; 16.780 "ὑπὲρ αἶσαν" e 17.327 "ὑπὲρ θεόν": si tratta di varianti metriche che danno luogo ad un lasco sistema formulare. Per la difficoltà di contravvenire alla "μοῖραν", al destino che è toccato, si veda la scena di Era e Zeus in in 16.431 sgg. relativamente alla morte di Sarpedone. Cfr. Kirk (1990) pag. 224, nota ai versi 487-489.

²⁵¹ Si veda in 1.3 il simile "Ἄϊδι προῖαψεν". "προῖάπτειν" ricorre 4x volte nell'Iliade, e in tutte si riferisce al gettare, mandare qualcuno nell'Ade.

²⁵² Al verso 488 "φημι" è solennemente dichiarativo, e la costruzione perifrastica con il perfetto "πεφυγμένον ἔμμεναι" trasmette un senso di completezza: "nessun uomo, dico, sfuggirà mai al suo destino, non il vile, ma nemmeno il coraggioso", dove "μὲν" in "οὐ [...] οὐδὲ μὲν" è regolare ed enfatico (cfr. Denniston (1954), 362). In tutto questo passo il tono di Ettore è retorico e profetico. Cfr. Kirk (1990) pag. 224, nota ai versi 487-489. Più in particolare, per quanto riguarda l'utilizzo del participio perfetto con un medio, si veda 22.219, Od. 9.455; in Od. 1.18 ("πεφυγμένος ἦεν ἀέθλων") il genitivo implica lo sfuggire alle fatiche, alle preoccupazioni, nelle quali colui che soffre è sommerso; l'accusativo indica l'evitarle completamente. Per la perifrastica con il perfetto cfr. 23.343 "πεφυλαγμένος εἶναι", e all'attivo 5.873 "τετληότες εἰμὲν". Cfr. Leaf ad loc.

²⁵³ Ora Ettore ritorna, in modo dolce e graduale, a temi pratici, ed invita Andromaca a ritornare ad occuparsi delle sue faccende. I versi 490-493 ricorrono con minori variazioni 2x volte nell'Odissea: opportunamente in 21.350-353, ma per una probabile interpolazione, secondo Aristarco, in 1.356-359. Anche Leaf riconosce che in questo contesto questi versi figurano in modo più adatto. L'ultimo verso e mezzo li ritroviamo anche in 20.137, Od. 11.352-353. Sembra questi versi fossero così ben conosciuti nel loro contesto iliadico che la loro ricorrenza nell'Odissea rappresenta quasi una citazione: in questo caso un singolo archetipo perduto, o un uso tipico, sembra improbabile, e se essi sono stati copiati all'interno dei poemi omerici, essi sono stati probabilmente copiati di qui (Leaf). Gli ultimi due versi in particolare possono essere modificati a seconda del contesto: "μῦθος", "πομπή", "τόξον" sono stati

Ma tornata a casa occupati (da κομίζω) dei tuoi lavori, delle tue faccende,

491 ἰστόν τ' ἡλακάτην τε, καὶ ἀμφιπόλοισι κέλευε

del telaio (da ιστός, ὁ (ἴστημι)) e della conopocchia (da ἡλακάτη, ἡ), e ordina (da κελεύω) alle ancelle

492 ἔργον ἐποίχεσθαι²⁵⁴: πόλεμος δ' ἄνδρεςσι μελήσει

di occuparsi (da ἐποίχομαι) del (loro) lavoro: la guerra è oggetto di cura per gli uomini,

493 πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί, τοὶ Ἴλιῳ ἐγγεγάσιν '.

per tutti, e soprattutto per me, quanti sono nati (da ἐγγίγνομαι) ad Ilio ».

494 ὥς ἄρα φωνήσας κόρυθ' εἴλετο φαίδιμος Ἔκτωρ

Dopo aver così parlato lo splendido Ettore prende il (suo) elmo

495 ἵππουριν: ἄλοχος δὲ φίλη οἶκον δὲ βεβήκει

con la coda di cavallo (da ἵππουρις, ἰδος, ἡ (οὐρά)); l'amata moglie si avvia verso casa,

496 ἐντροπαλιζομένη²⁵⁵, θαλερόν κατὰ δάκρυ χέουσα.

voltandosi spesso (da ἐντροπαλίζομαι, frequentativo di ἐντρέπω, solo al participio presente), versando copiose lacrime.

497 αἶψα δ' ἔπειθ' ἴκανε δόμους εὖ ναιετάοντας

Subito allora giungeva alle case ben abitate (da ναιετάω, “nelle quali si vive bene, accoglienti”)

498 Ἔκτορος ἀνδροφόνου²⁵⁶, κινήσατο δ' ἔνδοθι πολλὰς

di Ettore massacratore, all'interno trova (da κινᾶνω) molte

499 ἀμφιπόλους, τῆσιν δὲ γόνον πάσῃσιν ἐνῶρσεν.

ancelle, alle quali tutte fa nascere, desta, suscita (da ἐνόρνυμι), il pianto (da γόος, ὁ).

500 αἶ μὲν ἔτι ζῶν γόνον Ἔκτορα²⁵⁷ ᾧ ἐνὶ οἴκῳ:

E queste piangono (da γοάω) Ettore ancora vivo nella sua casa:

501 οὐ γάρ μιν ἔτ' ἔφαντο ὑπότροπον ἐκ πολέμοιο

infatti non credevano che lui reduce, di ritorno (da ὑπότροπος, ὄν (ὑποτρέπομαι)), dalla guerra ancora

502 ἴζεσθαι προφυγόντα μένος καὶ χεῖρας Ἀχαιῶν '.

sarebbe ritornato (da ἰκνέομαι), sfuggito innanzi, scampato (da προφεύγω, con l'accusativo), alla forza e alle mani degli Achei.

Ettore e Paride ritornano a combattere

503 οὐδὲ Πάρις δῆθ' οὐκ ἐν ὑψηλοῖσι δόμοισιν,

Neppure Paride indugiava (da δηθύνω) nell'eccelsa, splendida (da ὑψηλός, ἡ, ὄν), (sua) casa,

504 ἀλλ' ὃ γ' ἐπεὶ κατέδου κλυτὰ τεύχεα ποικίλα χαλκῷ,

ma egli, appena ebbe vestite (da καταδύω) le armi gloriose (da κλυτός, ἡ, ὄν, in 2.742 Omero ha κλυτὸς al femminile), abilmente lavorate, cesellate (da ποικίλος, ἡ, ὄν), nel bronzo,

505 σεύατ' ἔπειτ' ἀνὰ ἄστ' οὐκ οὐκ ποσὶ κραυνοῖσι πεποιθώς.²⁵⁸

sostituiti, al posto della guerra come occupazione maschile, in Od. 1.358, 11.352 e 21.352 rispettivamente. Imitazioni si trovano anche in Eschilo, *Theb.* 200, Euripide, *Eracl.* 711. Cfr. Lead (1900) ad loc. e Kirk (1990) pagg. 224-225, nota ai versi 490-493.

²⁵⁴ Andromaca deve tornare in casa ad occuparsi, “κόμίζε”, dei suoi lavori con il telaio e la spoletta (come anche Elena in 3.125; Andromaca stessa sarà occupata in questi lavori quando la notizia della morte di Ettore la raggiungerà in 22.440 sgg.). Leaf ritiene che “ἐποίχεσθαι” si riferisca propriamente alla sola tessitura, mentre Kirk non concorda e ritiene che indichi piuttosto il movimento verso qualcosa che dev'essere fatto, a dispetto di 1.31 “ιστόν ἐποικομένην”. Ma anche Leaf commenta che questo verbo è stato poi utilizzato in modo più vago come “metter mano a, darsi da fare con” il proprio lavoro: cfr. Od. 13.34 “δόρπον ἐποίχεσθαι”, Od. 17.227, Od. 18.363 “ἔργον”. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Si veda anche Kirk (1990) pagg. 224-225, nota ai versi 490-493.

²⁵⁵ Ancora una volta il linguaggio consueto è turbato dall'uso di un termine insolito come “ἐντροπαλιζομένη”, “voltandosi spesso”.

²⁵⁶ L'epiteto “ἀνδροφόνου” sconcerta dopo la scena intima, familiare, che s'è appena conclusa: forse costituisce un voluto ed esplicito richiamo alla cruda realtà della guerra, soprattutto dal momento che un epiteto non è strettamente necessario qui poiché il semplice “Ἔκτορος” ricorre 17x volte nell'Iliade. Questo epiteto è normale per Ettore al genitivo a fine verso, ma le sue altre due occorrenze all'inizio del verso in 17.638 e 24.724 sono giustificate dalla situazione. Cfr. Kirk (1990) pag. 225, nota ai versi 498-499.

²⁵⁷ Questo prematuro lutto per Ettore è in qualche modo profetico e sinistro, una prefigurazione di 22.473 sgg. e 24.719 sgg. Le ancelle si rendono conto – come bT osserva: “ἐνῶρσεν” può significare che lo hanno capito a causa del pianto, o perché Andromaca lo ha detto loro – che Ettore non ritornerà più a Troia in vita. Molti critici ritengono che l'incontro tra Ettore ed Andromaca esistesse in forma autonoma già prima della nostra Iliade: qualcuno lo avrebbe poi inserito in questo punto, senza fare troppa attenzione alla “contraddizione poetica” provocata da questo pianto funebre per Ettore ancora in vita, troppo anticipato rispetto all'ultimo duello con Achille. Nella nostra Iliade Ettore avrà altre occasioni di rivedere Andromaca. Cfr. Kirk (1990) pag. 225, nota al verso 500.

²⁵⁸ Gli epiteti che accompagnano Paride ai versi 503-505 sono standard: “ὑψηλοῖσι, κλυτὰ, ποικίλα, κραυνοῖσι”; però il loro numero, in aggiunta alla comparazione che segue, contribuiscono a presentare Paride in una luce migliore. L'intera scena, inclusa la comparazione, ha qualcosa in comune con la più breve descrizione dello stesso Achille in 22.21-24:

ὥς εἰπὼν προτὶ ἄστ' οὐκ οὐκ μέγα φρονέων ἐβεβήκει,
σευάμενος ὥς θ' ἵππος ἀεθλοφόρος σὺν ὄχεσφιν,
ὅς ῥά τε βεῖα θέησι τιταινόμενος πεδίοιο:

poi si precipita (da σεύω) attraverso la città, fidando nei piedi veloci (da κραιπνός, ή, όν).

506 ὥς δ' ὅτε τις στατός²⁵⁹ ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ

PARAGONE → Come quando un cavallo, uno stallone (da στατός, ή, όν (ἵστημι)), ben nutrito (da ἀκοστώ, “ho la mia razione di orzo”) alla greppia (da φάτνη, ή),

507 δεσμὸν ἀπορρήξας θεῖη πεδίοιο κροαίνων²⁶⁰

dopo aver spezzata (da ἀπορρήγνυμι) la corda (da δεσμός, ό) corre (da θέω) galoppando (da κροαίνω, “corro con gli zoccoli che battono per terra, galoppo”) attraverso la pianura,

508 εἰωθὼς²⁶¹ λούεσθαι ἐϋρρεῖος ποταμοῖο

abituato (da ἔθω, participio perfetto) a bagnarsi (da λούω, con il genitivo: si veda 5.6, λελουμένος Ὀκεανοῖο) dentro un fiume dalla bella corrente (da ἐϋρρεής, ές)

509 κυδιόων· ὕψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται²⁶²

orgoglioso, fiero di sé (da κυδιάω, epico, verbo solo al presente e all'imperfetto); tiene alta (da ὕψοῦ, avv. (ὕψος)) la testa, la criniera (da χαίτη, ή, al plurale con lo stesso significato del singolare) su entrambe

510 ὦμοις αἰῖσσονται· ὃ δ' ἀγλαΐῃφι πεποιθὼς

le spalle ondeggia (da αἰσσω); questo, fidando nella (propria) bellezza, nel (proprio) vigore (da ἀγλαΐα, ας, ή, ion. ἀγλαΐη (ἀγλαός)),

511 ῥίμφά ἐ γοῦνα φέρει²⁶³ μετὰ τ' ἦθεα²⁶⁴ καὶ νομὸν ἵππων:

agilmente, rapidamente (da ῥίμφα, avverbio), i garretti (da γόνυ, τό, gen. γόνατος, ep. e ion. γούνατος, ma anche ep. gen. γουνός da cui il pl. γοῦνα) lo portano tra (da μετὰ con l'acc., di luogo: “nel mezzo di, tra”) i luoghi noti, i rifugi (da ἦθος, εος, τό (cfr. ἔθος), al pl. si riferisce a ripari, rifugi di animali), e i pascoli (da νομός, ό (νέμω)) delle cavalle;

ὥς Ἀχιλεὺς λαίψηρὰ πόδας καὶ γούνατ' ἐνώμα.

L'intero passo 506-511 ricorre poi in 15.263-268, ma non vi sono dubbi (Leaf) che la sua giusta collocazione è in questo libro. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Aristarco giudicava la comparazione nel libro 15 interpolata, mentre Kirk la ritiene comunque altrettanto efficace anche in quest'altro contesto: è possibile che il *monumental composer* abbia amato questa comparazione al punto da utilizzarla per due volte. Cfr. Kirk (1990) pagg. 226-227 nota ai versi 506-511.

²⁵⁹ Come spesso accade nelle comparazioni, la maggior parte del linguaggio è atipico, in parte a causa degli speciali temi che vengono trattati: complessivamente però è ricco e vivace. “στατός” significa che il cavallo è nella stalla, cfr. *sta-bulum*. “ἀκοστήσας” (da “ἀκοστώ, ἀκοστέω”) deriva da “κοστή, ἀκοστή”, “orzo”, ed è un termine cipriota secondo Esichio, tessalo secondo AbT: pertanto il senso del verbo è “avendo avuto la sua razione di orzo”. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁶⁰ “κροαίνων” è evidentemente connesso con “κρούω”, e insieme a “θεΐη” deve significare qualcosa come “corre battendo gli zoccoli per terra”. Cfr. Kirk (1990) pagg. 226-227 nota ai versi 506-511.

²⁶¹ “εἰωθὼς” è da “ἔθω”, “sono solito, sono abituato”: apparentemente il senso è che il cavallo è impaziente di riprendere le sue consuete abitudini. “ἐϋρρεῖος ποταμοῖο” è formulare, mentre il resto del verso non lo è: abbastanza curiosamente le altre due istanze omeriche del participio “εἰωθὼς” si ritrovano ancora riferite a cavalli. La frase è però curiosa (Leaf): Agar, che ha analizzato attentamente la struttura della similitudine, è giunto alla conclusione che essa andrebbe letta in un ordine differente, e cioè 511, 509 (con “κυδιόωνθ’”), 510 (con “πέποιθε”), 508, eliminando quindi l'anacoluto troppo violento del verso 511, “ὃ δέ [...] ἔ” (le analogie più vicine sono in 2.353, 5.135, Od. 1.275, e non soddisfano) ed avendo “εἰωθὼς λούεσθαι” a spiegare “πέποιθεν”. La similitudine diviene quindi in qualche modo più scorrevole, ma la dislocazione dei vari elementi non viene adeguatamente giustificata. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁶² Per ironico contrasto ritroviamo l'espressione “ἀμφὶ δὲ χαῖται” a proposito della chioma di Ettore morto trascinata nella polvere. La frase è davvero difficile da rendere: “su entrambe i lati la criniera / balza sulle spalle”; l'espressione suona così impacciata senz'altro a causa della mancanza di un vocabolario specifico per descrivere questo genere di dettagli (Kirk). Si noti il cambiamento di soggetto: il cavallo è sicuro di sé, fiducioso della sua bellezza, e le sue ginocchia lo portano tra i pascoli familiari, conosciuti. Interessante il ritmo dattilico, quasi galoppante a sua volta, di questi versi.

²⁶³ L'espressione “γοῦνα φέρει” può sembrare artefatta, innaturale, ma è tipicamente omerica: cfr. “λαίψηρὰ δὲ γούνατ' ἐνώμα”, che compare 3x volte nell'Iliade. Piedi e ginocchia sono spesso associati nel corso di un rapido movimento, cfr. “ταχέες δὲ πόδες φέρον” (514).

²⁶⁴ “ἦθεα” significa “rifugi”, e in questo senso il termine è utilizzato in Od. 14.411 per indicare i porcili dove vengono fatti dormire i suini. In Erodoto il termine viene frequentemente usato nel senso di “dimora, abitazione”. “νομόν” sono i pascoli. Si noti ancora che Virgilio intese “ἵππων” come femminile: questo non è però necessario, e non è il punto rilevante della comparazione. È stato universalmente riconosciuto come il ritmo dattilico di questo verso si armonizzi con il galoppo del cavallo: un altro celebre esempio è nello stesso Virgilio (Eneide, 8.596) “*quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*”. In questo caso però l'effetto non dipende esclusivamente dal ritmo, ma in parte anche dalle consonanti nasali e dalle “ρ”. È però pericoloso mettere troppo l'accento sul ritmo del verso: Nicholson ha osservato che i due passaggi che contengono, nell'ambito dei poemi omerici, il più gran numero di versi consecutivi puramente dattilici (cinque versi) ricorrono nella descrizione del funerale di Patroclo (23.135-139, 166-170), dove tutto ci si aspetterebbe tranne che un ritmo galoppante. In effetti alla base di questo genere di valutazioni è l'abitudine a trascurare la quantità per concentrarsi solo sull'accento: abitudine ingannevole, perché porta ad interpretare come ritmo di un galoppo quello che in realtà per i Greci era un maestoso ritmo di marcia. L'errore è nel leggere come ‘tripartito’ un ritmo che è ‘ordinario’:

invece di . Cfr. Leaf (1900) ad loc.

512 ὥς υἱὸς Πριάμοιο Πάρις κατὰ Περγᾶμου ἄκρης²⁶⁵

così il figlio di Priamo, Paride, giù per la parte più alta di Pergamo,

513 τεύχεσι παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ²⁶⁶ ἐβεβήκει

tutto splendente (da παμφαίνω, espressione formulare: si veda 19.398 “τεύχεσι παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ Ὑπερίων”, di Achille) nelle armi, avanzava come un sole splendente (da ἠλέκτωρ, ὠρος, ὅ)

514 καγχαλῶν²⁶⁷, ταχέες δὲ πόδες φέρον· αἶψα δ' ἔπειτα

Esultante, sorridente (da καγχαλάω), rapidi i piedi lo portavano; subito, allora,

515 Ἔκτορα δῖον ἔτετμεν ἀδελφεὸν εὖτ' ἄρ' ἔμελλε

incontra, raggiunge (da τέτμον, ep. aor. senza nessuna forma di presente in uso) il fratello, il divino Ettore, mentre era sul punto di (da μέλλω, con un puro significato temporale, con l'infinito futuro, “sto per, sono sul punto di”)

516 στρέψεσθ' ἐκ χώρης ὅθι ἦ ὀαρίζε γυναικί.

andar via, ritornare (da στρέφω) dal luogo (da χώρα, ion. χώρα, ἦ, = χῶρος) dove conversava (da ὀαρίζω, con il dativo della persona) con sua moglie.

517 τὸν πρότερος²⁶⁸ προσέειπεν Ἀλέξανδρος θεοειδής:

A lui per primo parla Alessandro simile ad un dio:

518 ἦθεῖς²⁶⁹ ἦ μάλα δὴ σε καὶ ἐσσύμενον κατερύκω

« Onorato (fratello) (da ἦθεῖος, anche ἦθαῖος, α, ov, “fidato, onorato”, termine per rivolgersi a qualcuno esprimendo rispetto), certamente molto, troppo ti trattengo (da κατερύκω, anche in forma allungata κατερυκάνω) anche se sei di fretta, impaziente (da ἐσσύμενος, η, ov),

519 δηθύνων, οὐδ' ἦλθον ἐναΐσιμον²⁷⁰ ὥς ἐκέλευες· ὦ.

indugiando, perdendo tempo (da δηθύνω), e non sono giunto al momento opportuno (da ἐναΐσιμος, ov (αῖσα), agg. epico: qui come avverbio), come (tu) volevi ? ».

520 τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη κορυθαίολος Ἔκτωρ:

Rispondendogli, gli parla Ettore dall'elmo ondeggiante:

521 ὦ δαιμόνι· οὐκ ἄν τις τοι ἀνὴρ ὅς ἐναΐσιμος²⁷¹ εἶη

« Caro mio, nessun uomo – ti assicuro (con il toi dativo etico) - che sia retto, giusto (da ἐναΐσιμος, ov (αῖσα))

²⁶⁵ A questo punto Paride scende raggiante, glorioso, dalla sua dimora nel quartiere più elevato di Troia (per “κατὰ Περγᾶμου ἄκρης” si veda anche 5.460 “ἐφέζετο Περγᾶμῳ ἄκρῃ”): si avvia a passo spedito, e lungo il cammino incontrerà il fratello Ettore, con il quale raggiungerà nuovamente i compagni che stanno continuando a combattere.

²⁶⁶ Ritroviamo ancora il linguaggio sontuoso, grandioso, dei versi precedenti. Paride è raggiante nella sua armatura, sorridente, mentre i suoi rapidi piedi lo fanno avanzare a passo spedito. Il poeta lo paragona ad “ἠλέκτωρ”, termine che dev'essere interpretato come uno dei nomi del sole, e ricorre in 19.398 “τεύχεσι παμφαίνων ὥς τ' ἠλέκτωρ Ὑπερίων” a proposito di Achille: in questo verso troviamo “Ὑπερίων” al posto di “ἐβεβήκει”, fatto che tende a supportare l'interpretazione di “ἠλέκτωρ” come “Sole”. Questo stesso termine lo ritroviamo nell'Inno ad Apollo (369 “ἠλέκτωρ Ὑπερίων”), mentre Empedocle in un frammento lo utilizza come sinonimo del fuoco, “ἠλέκτωρ τε χθών τε καὶ οὐρανὸς ἠδὲ θάλασσα” (Kirk dissente da questa interpretazione, che è anche quella di P. Chantraine). L'etimologia del termine è oscura, ma “ἠλεκτρον” come sinonimo di “ambra”, oppure per indicare una lega d'oro ed argento, conferma che il senso centrale del termine ha a che fare con una luminosità che irraggia, scintillante. Cfr. Kirk (1990) pag. 227 nota ai versi 512-516.

²⁶⁷ “καγχαλῶν” implica il ridere fragorosamente, di gusto, con grande gioia, come in 10.565 e Od. 23.1: in 3.43 il termine sembra avvicinarsi di più a “sbeffeggiare, prendere in giro”. Può trattarsi di un termine onomatopeico oppure di un termine sviluppatosi da “χαλάω”. Cfr. P. Chantraine, *Dict. Etym.*, s.v. καγχαλάω.

²⁶⁸ “πρότερος” potrebbe certo significare che Paride, nella sua impulsiva sicurezza di sé, sia giunto per primo al luogo dell'incontro. Si tratta però di un emistichio comune (10x volte nell'Iliade): quando due persone si incontrano una di esse deve naturalmente parlare per prima, senza che questo abbia necessariamente un particolare significato.

²⁶⁹ Per due volte Atena, con le sembianze di Deifobo, si rivolge ad Ettore come “ἦθεῖς”: in 22.229 e 239 (nella prima delle due ricorrenze il termine è seguito da “ἦ μάλα δὴ”, come qui); allo stesso modo Menelao si rivolge ad Agamennone in 10.37. Il termine sembra particolarmente adatto all'uso tra fratelli, ma non significa nulla più che “amico di famiglia”, da “ἦθος”, “abitudine, consuetudine”. AbT interpreta l'osservazione di Paride come una domanda: però solitamente “ἦ μάλα δὴ” precede una congettura espressa con confidenza, come in 255-257, o un'affermazione fortemente ironica. Qui Paride sta probabilmente cercando di meritarsi un complimento da parte di Ettore: la vivacità della scena si perde se si ipotizza un'interrogazione. Cfr. Leaf (1900) ad loc. Cfr. Kirk (1990) pag. 227 nota ai versi 518-519.

²⁷⁰ L'aggettivo “ἐναΐσιμον” può essere accostato al latino *iustus* (qui *iusto tempore*). Il collegamento tra i due è il concetto della ‘giusta misura’: cfr. “ὕπερ αἶσαν”. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁷¹ La prima parte della risposta di Ettore è complessa, sia nel contenuto che nella forma: l'eroe prende in esame e valuta la natura contraddittoria del fratello, e la vergogna che prova quando è costretto a sentire i rimproveri che vengono espressi nei suoi confronti. A partire dal verso 526 Ettore prende poi la cosa con maggiore filosofia, e rimanda ogni ulteriore considerazione ad un momento successivo, invitando piuttosto tutti e due a tornare all'azione. “ἐναΐσιμος” (521) dopo “ἐναΐσιμον” giunge inatteso, soprattutto alla luce del fatto che l'aggettivo ricorre solo 5x volte nell'Iliade. Si tratta certo di una ripetizione inconscia, fenomeno non raro nell'epica orale: non ci può essere alcuna ricerca di un gioco di parole in quanto i due usi sono troppo differenti. Cfr. Kirk (1990) pagg. 227-228 nota ai versi 518-519, e nota al verso 521.

522 ἔργον ἀτιμήσειε μάχης, ἐπεὶ ἄλκιμός²⁷² ἔσσι:

potrebbe disprezzare, disonorare, la (tua) azione in guerra, dal momento che sei valoroso, coraggioso;

523 ἀλλὰ ἐκὼν μεθιῖς²⁷³ τε καὶ οὐκ ἐθέλεις: τὸ δ'²⁷⁴ ἐμὸν κῆρ²⁷⁵

ma di proposito, per tua scelta, sei negligente (da μεθίημι), e non hai volontà; il mio cuore a causa di questo

524 ἄχνυται ἐν θυμῷ, ὅθ' ὑπὲρ σέθεν αἴσχε' ἀκούω²⁷⁶

soffre, è addolorato (da ἀχεύω), nell'animo, quando odo cose vergognose (da αἴσχος, εὖς, τό) su di te

525 πρὸς Τρώων, οἳ ἔχουσι πολὺν πόνον εἵνεκα σεῖο.

presso i Troiani, che per causa tua soffrono grande pena.

526 ἀλλ' ἴομεν: τὰ δ' ὀπισθεν ἀρεσσόμεθ', αἶ κέ ποθι Ζεὺς²⁷⁷

Andiamo (da εἶμι) però: queste cose le regoleremo (da ἀρέσκω) in seguito, se mai Zeus

527 δῶη ἐπουρανίοισι θεοῖς αἰειγενέτησιν

concederà che agli dei celesti, che vivono in cielo (da ἐπουράνιος, ον), eterni (da αἰειγενέτης, ὁ, poet. per ἀειγενέτης),

528 κρητῆρα στήσασθαι ἐλεύθερον ἐν μεγάρουσιν²⁷⁸

(noi) offriamo (da ἵστημι, nel senso di "alzare le coppe, brindare") un cratere (da κρατήρ, ion. ed ep. κρητήρ, ἦρος, ὁ (κεράννυμι)) della libertà, della liberazione (da ἐλεύθερος, α, ον), nella sala

529 ἐκ Τροίης ἐλάσαντας ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς'.

dopo aver cacciato (da ἐλαύνω) da Troia gli Achei dalle solide gambiere ».

²⁷² "ἔργον [...] μάχης" si riferisce alla performance di Paride in guerra (Ameis-Hentze): questo è il senso di "ἔργον", l'effetto che Paride ha sul combattimento, quello che è capace di fare (cfr. 4.470 e 539). Si tratta di una speciale applicazione del concetto della guerra come un lavoro, una occupazione. Si veda anche "φυλόπιδος μέγα ἔργον" in 16.208. Nessuno può mettere in discussione il valore di Paride, quando s'impegna, dal momento che è "ἄλκιμος": questo termine compare di solito in formule epiteto-sostantivo, specialmente riferite a Patroclo, ed è l'opposto di "δουλός" (13.278). Anche un combattente con un cuore saldo, un "ἄλκιμος", può essere messo in fuga da Zeus, come in 17.177, e le truppe sono esortate ad avere un "ἄλκιμον ἦτορ": si tratta di una caratteristica, un'attitudine, che non deve necessariamente essere posseduta tutto il tempo, ma che può essere richiamata in un momento di crisi anche da parte di un combattente mediocre. Eppure questa descrizione giunge un po' come una sorpresa, mentre qui Ettore cerca di essere amabile, cordiale: soprattutto alla luce delle parole rivolte a Paride in 3.45, "ἀλλ' οὐκ ἔστι βίη φρεσὶν οὐδέ τις ἀλκή". Cfr. Kirk (1990) pag. 228 nota al verso 522.

²⁷³ "ἐκὼν μεθιῖς" è formulare: si veda Od. 4.372, quindi Il. 13.234 e 23.434. "οὐκ ἐθέλεις" che segue potrebbe lasciare perplessi a prima vista dopo "ἐκὼν": sembrerebbe dipendere da una reminiscenza aurale del verso 10.121 "πολλάκι γὰρ μεθιῖ τε καὶ οὐκ ἐθέλει πονέεσθαι". Cfr. Kirk (1990) pag. 228 nota al verso 523.

²⁷⁴ "τὸ δ'" naturalmente non è un articolo: "τὸ δ'" è un dimostrativo, accusativo, e costituisce l'oggetto di "ἄχνυται" rappresentando la proposizione che segue, essendo: 'il mio cuore si addolora, soffre, per questo, quando io odo'. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁷⁵ "ἐμὸν κῆρ" è formulare e ricorre 3x volte nell'Iliade e 2x nell'Odissea. La connessione con "θυμός" è insolita, ma non deve essere analizzata in modo troppo preciso dal momento che i diversi termini per il cuore e le emozioni vengono utilizzati da Omero in modo abbastanza libero. Henze osserva che l'espressione "ἐμὸν κῆρ [...] ἐν θυμῷ" virtualmente significa 'il mio cuore dentro di me', in quanto l'uomo omerico talvolta personifica i suoi stessi pensieri come qualcosa di distinto da lui. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁷⁶ "ἀκούω" deve qui essere congiuntivo, come e.g. in 1.80 etc., se si assume "ὅθ'" = "ὅτε". Ma se se si può interpretare "ὅθ'" come il relativo "ὅτι τε", allora "ἀκούω" sarebbe indicativo. Cfr. Leaf (1900) ad loc.

²⁷⁷ "τὰ δέ", 'il resto', cioè le dure parole che Ettore ha dovuto rivolgere a Paride: ora, e in precedenza. "ἀρεσσόμεθα": Ettore rimedierà a questo. Si confronti questo verso con le parole che Agamennone rivolge a Diomede in 4.362-363, simili nella struttura così come nell'utilizzo dell'idioma "ἀρεσσόμεθ'": "ἀλλ' ἴθι ταῦτα δ' ὀπισθεν ἀρεσσόμεθ' εἴ τι κακὸν νῦν / [...]". Per le parole finali si vedano invece i versi 1.128-129, "αἶ κέ ποθι Ζεὺς / δῶσι [...]". Le parole di Ettore sino a questo punto sono forse apparse tese e un po' problematiche, composte come sono adattando in modo forzato frasi utilizzate altrove: ora però lo stile diviene più fluido, espandendosi in una lunga frase che, cosa insolita per lo stile orale, può solo essere analizzata e interpretata con un certo ritardo, solo quando viene raggiunto il termine "ἐλεύθερον": per un istante si ha quasi l'impressione che Zeus stia concedendo qualcosa agli dei celesti. In realtà è ad essi che il "cratere della libertà" dev'essere offerto, appunto nel corso di una festa di celebrazione. Si veda il verso 9.202 "κρητῆρα [...] καθίστα", e il verso 455 del presente libro con la relativa nota. Cfr. Kirk (1990) pagg. 228-229 nota ai versi 527-528.

²⁷⁸ "στήσασθαι" indica che il cratere dev'essere allestito al centro di un banchetto, nel corso di quale la liberazione di Troia verrà celebrata con libagioni agli dei. Per l'uso del medio si veda (Paley) Teocr. *Idilli* 7.150 "κρητῆρ' Ἡρακλῆϊ γέρων ἐστάσαστο Χείρων". L'aggettivo "ἐλεύθερον" si trova solo qui in Omero unito ad un altro termine che non sia "ἦμαρ" (cfr. 455). L'origine del termine, e quindi il suo esatto significato in questa ricorrenza, sono dubbi: comunque un'espressione vaga come 'cratere della liberazione, della salvezza' è abbastanza vicina al senso della frase. Cfr. Leaf (1900) ad loc.